

L A

2

LVCINDA

Comedia

18 f. Del Signor
FRANCESCO SOLINCORTE

ROMANO.

Dedicata

All' Illustrissimo Signor

GIO. BATTISTA
STROZZI.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMANA
VITTORIO EMANUELE



IN RONCIGLIONE,

Per Lodouico Grignani. 1633.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona
all'Insegna della Palla d'Oro.

Gio. Battista Rosati
1659

All' Illustrissimo Signor
GIO. BATTISTA
STROZZI.

COMPARESCe nella curiosa Scena
del Mondo la LVCINDA del Si-
gnor Francesco Solincorte co'l no-
me in fronte di V. S. Illustrissima
da me postogli sì per protestarne l'obligatione,
che tengo a' suoi fanori, come anco per pro-
cacciargli la difesa, & il tutore dagl'intoppi
correnti delle mordaci censure. E' poca la pro-
testa con la presente dedicatione al molto, che
gli deuo, mà degna di honorato Caualliero la
protezzione di questa pouera Donna, che gli
raccomando, potrà sicuramente sotto l'ombra
del suo valore godere i riposi delle sue nozze.
Hor si degni dunque riceuerne l'offerta per ca-
parra della mia offeruanza, e di gradire la
tutela per segno della sua pietà, mentre de-
uotissimo à V. S. Illustrissima bagio le mani,
e prego felicità. Di Roma li 30. Giugno 1633.

Di V. S. Illustrissima

Deuotissimo Seruitore

FRANCESCO ROBERTI.

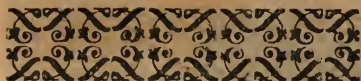


MADRIGALE
Del Signor
GREGORIO VRBANI
In lode dell'Opera.



P I A N G E N D O esce à la luce
LVCINDA, e dopò pioggia vn Sol n'apporta,
Vn Sol che ne conforta,
L'Aurora ruggiadosa il Sol produce,
Ella piangente Aurora
Si cangia in Sol ridente, e n'innamora,
Aurora piange, e poi qual Sol risplende
Con l'acqua il foco accende.





SONETTO

Del Signor

TOMASSO BRANCALEONE

ALL'AVTORE.



T R A G G I d'onda di mar, onda di pianto
Fida s'èrva a d'Amor, sbattuto Sire,
SOLINCORTE gentil, e dal morire
A gl'Himenei conduci al suono, al Canto:
Sanguigno Scritto ad vn fà scorta, e vanto
Di fè costante, e d'amoroso ardore
A l'altro vilipeso ogn'hor soffrire
L'onte di Donna sospirata tanto.
Dolc'opra, care nozze, illustre invito
A vera fede, e à costante ardore
Di puro Amante, e di servente ardito.
Industre più tua man, che sà d'Amore
Nel pianto nato, e ne i sospir nudrito
Scioglier suoi lacci al piè, legarli al Core.





SONETTO

Del Signor

MARTINO TIBERII

ALL'AUTORE.



ZEVSI amoroso di pompose scene
SOLINCORTE gentil, che saggio sai
Pennelleggiar d'Amor le fiamme, e hai
Per color le dolcezze, ombra le pene.
Che meraviglia fia s'hoggi sostiene
D'errante pellegrina i strenti, i guai
Vn fido cor, che non potea già mai
Hauer senza di te bramato fine.
Vittime eterne à sì bell'opra in tanto
Ecco vegg'io volar sospiri ardenti
L'alme rapir, lusingatore, il vento.
Virtù di Dotta man, ch'anco i tormenti
Sà raddolcir, e far gustoso il pianto,
Finte le doglie sì, veri i contenti.



L'IGNO-



L'IGNORANZA

Fà il Prologo.



ON sotto larue di finte apparenze quasi bella Dea mi rappresento à gl'occhi vostri, Signori, per cui dubbiosa la curiosità di quale io mi sia, vi confonda.

l'intelletto, ò scioccamente non sapendo il che, vi mostriate ignoranti, e sciocchi con farmi delle fischiate, mà semplicemente abellita con questi ricchi arnesi esco non dalle confuse ombre del mio niente sapere, oue trascurata nacqui, mà ben mi auuolgo con i folli pensieri d'alcuni Proti, che per volerui hora compiacere, danno nelle scartate gosse di poco sapere. Quindi è ch'io tenacissima carceriera, anzi precipitosa guida dell'intelletti humani hauendo con questi pomposi orecchi vdito la dapocaggine d'vn poco saputo Dottore, la sciocchezza d'vno Innamorato Francese, la trascuraggine d'vn lasciuo Amate, le lacrime, & i sospiri di seruete fanciulla, gl'interrotti lai di misero Pedate, l'im.

patiezza d'vna vil Serua, le brauure, i spati d'vn Capitā poltrone, & il metterfi in dozzina d'vn Zanni sciapito, restai così confusa di queste sciocche strauaganze, che inmascheratami di questi panni, mi volsi pigliar fatica di vnirli insieme, e per dargli animo, di fargli anco il Prologo. Nè à caso hò ricoperto il resto delle mie asinesche membra così riccamente, come vedete, perche prima l'hò fatto per non spauentarli, secondariamente per dimostrarli, che anc'io sò comparire bella per i stracci altrui, e finalmente per darui ad intendere, che l'ignoranza hoggi viene difesa da l'oro apparente della adulatione, e la goffaggine riputata sauezza dalla cortigianescha auidità di moderni. Vorrei per mia fè potere anc'io adoperare l'occhiale del Galileo per penetrare i petti d'alcuni glossatori, che più ignoranti di me stessa, con vn sputar tondo, con vn raschiar graue, vanno ventilandò l'attioni altrui. Mà siasi quello si voglia, mentre l'Autore poco se ne cura io manco ci penso. attendete.



PERSONAGGI

della Comedia.

Prima Casa.

- 1 Marchionne Pettola Napolitano , Padre di Lucinda , e di Olimpia , innamorato di Critia .
- 2 Olimpia figlia di Marchionne , innamorato di Valerio .
- 3 Piperna Seruo .

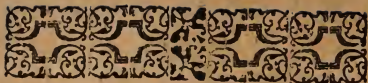
Seconda Casa.

- 4 Orintio Gentil'huomo , innamorato di Olimpia .
- 5 Valerio Seruo , mà Lucinda , innamorata di Orintio .

Fuori.

- 6 Horribilibombardone Capitano , innamorato d'Olimpia .
- 7 Zanbarile Seruo , innamorato di Piperna .
- 8 Coghetto Fràcese , innamorato d'Olimpia .
- 9 Heraclipostano Pedante , innamorato di Olimpia .
- 10 Critia . Sbirri , che non parlano .

La Scena si finge la Città di Roma .



A T T O I.

S C E N A P R I M A.

Orintio, Lucinda Seruo detto Valerio.



I che, Valerio mio, tù d'hora
per sempre potrai conoscere,
quanto mi sei caro per la fe-
deltà tua, e per dartene mag-
gior caparra, voglio scoprirti,
quanto seco nasconde il cuore.

Val. Il tutto per vostra cortesia conoscendo.
mi molto debitore alla gentilezza, & affet-
to, che con extraordinarij segni mi dimo-
strate, e però meco potete confidare quan-
to vi piace, & impiegarmi alla libera,
doue mi conoscete atto in seruirui.

Or. Sono sicuro di quanto dici: Hai da sa-
pere, che ritrouandomi in Napoli mia
patria in età di dodici anni vnico figlio di
ricco Padre per cōpiacerlo (come diside-
roso di farmi indegno herede delle sue fa-
coltà) mi posi al studio, doue cercauo ap-
pro-

proffittarmi tanto, quanto comportaua la tenerezza de gl'anni ; onde vn giorno, mentre soletto ad vna fenestra, che rispondeua in vn cortile d'vn nostro vicino, stauo fissamente mirando la serenità del cielo mi venne (io non sò in che modo) ruolti gl'occhi ad vna fanciulla della mia istessa etade, che da me non riuolgeua i suoi, e tali furono li riscontri de nostri guardi, che rapito l'vn l'altro ci sentissimo così fattamente il cuore, che non sapuamo lontani ritrouar riposo.

Val. Ahi lassa! e qual fine sortì così felice principio?

Or. Hor odi: per essere io fanciullo, facile mi era il cōuersare con Lucinda (che così a punto era il nome di lei) e come ambedue putti sotto sembianze di giuochi ritirati in disparte scherzando hor con la bocca sol'atta alle poccie ci furauamo l'vn dall'altro amorosissimi bagli, hor con le braccia a pena dilciolte dalle fasce ci stringeuamo con tenaci abbracciamenti seno a seno, bocca a bocca, come di già era congiunto cuore a cuore; lascio il raccontarti le dolcissime parole, che à noi pagoletti somministrava teneramente Amore, e come per mezzo de' sguardi c'infondeua ne i petti quell'amoroso fuoco, che pare hora mi auampi, & infiammi l'anima.

Val. Crudelissime pugnalate! era merauiglia per certo, che in sì tenera età facesse prouarci il crudo, quanto possa ne gli Amanti.

Or. Crebbero intanto gli anni, e con gli anni crebbe ancora quel luiscerato affetto, che si nodrì (per così dire) con il latte, e disturborno quelle dolcezze, che con prodiga mano ci concedeu la fanciullezza; poiche se per prima cōsumauamo i giorni intieri in furarci l'vn dall'altro dall'amorose bocche i saporiti bagì, hora a pena ci era vn fugace lampo di breue sguardo.

Val. Così foss'io morta all'hora? Deh seguitate per gratia, che prendo infinito piacere dal vostro dire.

Or. Si risoluè al fine il padre del mio bene per mia disauentura lasciar Napoli, e venirsene con la famiglia tutta ad habitare in Roma. Io fui di ciò auisato, e ritrouato (dopò molti stenti) luoco oportuno di condolermi con Lucinda doléte, ella così mi disse: E come permetterete Sig. Orintio, che Lucinda vostra (ancorche contro sua voglia) da voi s'allontani? e con il pianto ne gli occhi, e cō i sospiri nel cuore dipingeuami nelle viue rose, e ne i candidi ligustri del bel volto l'immenza doglia, che gli affliggeua l'alma, e la pena, che gli uccideua il cuore. Io al meglio, che mi somministraua Amore, e permetteua il poco tempo, l'andauo consolando; quando all'improuiso trà vn Vessuuiò di accesi sospiri, & vn torrente di rinouate lagrime nelle angosciose mie braccia (infelice sostegno di sì bel tesoro) tremante, e fredda se ne cadde. Quale io restassi all'hora, Valerio, lascio il considerarlo à te

come

come pietoso delle mie miserie; basta che per mercè del cielo riuenne, e lampeggiando da suoi begli occhi ne' miei lagrimosi, e mesti vn fisso sguardo formò dalle belle labra queste parole, che mi schiantorno il petto, e mi trafissero il cuore: Ah! dolcissima anima mia, & io potrò da questo amato petto nido de' miei pensieri distormi, e da queste auuiticchiate braccia, (cari sostegni del viuer mio) districarmi per abbandonarti? e pure così vuole la mia fortuna, così comanda l'auttorità di mio padre; e ciò dicendomi scouerse l'animate neui dell'amoroso petto, e con vna punta di acuta spilla, che dall'oro sfauiillante delle biòde chiome tolse, si punse dal lato manco (ah! cara mercè dell'amor mio) il purgato auorio del seno, e con l'innamorato sangue dipinse nel viuace foglio il mio nome in questa guisa: ORINTIO ANIMA MIA. mi sembrò in quel punto, Valerio, ch'ella quasi Pellicana nouellarauiuaſse con il proprio sangue il mio smarrito spirito.

Val. Pietose sì, mà auuelenate parole. fù grandissimo segno in vero di costante, e ſuiscerato affetto.

Or. Si radoppiorno più volte gli abbracciamenti, e con l'amorose lingue presero licenza i cuori. Alla fine mi conuenne partire, reſtando ſeco d'accordo di ſeguitarla douunque n'andasse, e ritornato à casa, e messe insieme alcune gioie di qualche valuta, di notte feci partenza, e ſpiato il Vaſcello

l'cello vi montai sopra, fingendomi passaggio assai lontano, & iui vedendo di nuovo il mio bene più vicino, che potei, mi posi à sedergli a lato.

Val. Che più soffrir non posso, grand'animo fù il vostro Signor Orintio così soletto, & inesperto de viaggi porui in mano dell'incerta fortuna.

Or. Fù grande, mà poco felice, poiche trà le mie dolcezze, e miei contenti turbossi il mare, e còquassato da formidabile tēpesta il Vascello, tutti per l'onde disperi cercuamo (al meglio ch'era possibile) di procacciarsi nell'ombre la propria salute, desiderando solo io morire vedēdomi priuo del mio caro bene.

Val. Ahi che moro! e che ne fù di Lucinda? ahimè.

Or. Tù sospiri, e ti cangi in viso?

Val. Còpatisco l'infelicità vostra, e mi còdoglio de la morte di colei, che tātò amaste.

Or. Gionfi (piacendo al cielo) saluo al lido, oue placatosi il mare feci ogei diligenza possibile per ritrouarla, mà essēdo l'opera vana, mi risolsi venire quì in Roma, doue riconosciuto suo padre, mi disse: che Lucinda era morta con Liua sua madre.

Val. Così fosse stato il vero per mia sorte migliore. mà ditemi, fù poi sicura, e certa la sua morte?

Or. Sicurissima, così confermata ancora da quelli pochi, che per voler del cielo scāporno sì fiero disastro.

Val. E se per sorte non fosse il vero, che Lucinda.

cinda restasse morta nell'onde, & hoggi viua vi si rappresentasse auanti gli occhi, la gradireste con quell'affetto, che già gli dimostrarste?

Or. Ancorche sia vano il presupporre simil caso, per dirti il vero, Valerio, mi sarebbe à discaro, poiche in mè sento intrepidito quel fuoco, che così feruente, e caldo fu vn tempo, & anco mi pare siano mancati quelli ardori, che nuouo oggetto hor mi apparecchia al cuore. Mà lasciamo da banda simili pènsieri, ne io già mai lo crederei, se bene con quest'occhi istessi la vedetsi; mà perche la lontananza è medicina alle afflittioni d'innamorato cuore, e la nouità degl' oggetti fanno sempre cangiar natura anco alla costanza istessa; io perche mi ritrouo sèza Lucinda, e per mostrarmi in qualche parte fidele, hò riuolto (per dirtela) tutto l'affetto ad Olimpia sua sorella. Hor quello, ch'io desidero da tè è l'essere agiutato in tal modo dalla tua diligenza, che io posso conseguire il mio amore con più felice effetto di quello non conseguij con Lucinda sua sorella, che poi alla fine riuscèdomi, goderò nelle bellezze d'Olimpia l'affetto di Lucinda.

Val. Ahi ingrato, e tū non mori misera Lucinda? Sig. Orintio ancorche io non sia atto à simili vfficij, tuttauia per compiacermi adoprarò ogni mio potere, acciò restiate seruito, come è mio debito.

Or. Et io ti restarò con obligo, e ti terrò non per seruo, mà per fratello istesso. Auerti,
ch'il

ch'il tēpo è breue, intendendo, ch'il padre
sia per maritarla hoggi à pūto ad vn Fran-
cese, però io mi rimetto alla tua fedel dili-
genza, & esatta prontezza esperimentata,
già in altri affari di maggior portata, che
trà tanto io andarò sino in Banchi per spe-
dire alcune mie facende, e di là à casa, do-
ue t'attendo con buone nuoue.

Val. Andate felice, che sarete da me seruito
al possibile.

SCENA SECONDA:

Valerio.

HAi pure con le tue proprie orecchie
inteso (infelicissima Lucinda misero
auanzo di ria fortuna) da quella ingrata,
bocca conseruatrice ancora delle tue dol-
cezze la mesta, e lacrimeuole historia di
tuoi sfortunati amori. Hai pure vdito, che
Orintio hà cuor di abbādonarti, e di rito-
glierti quell' affetto, che con il latte creb-
be per tua sola mercede. Hai pure inteso
che egli disleale senza pur vna stilla di pie-
tosa lacrima, ò breue ombra di fugace so-
spiro, poco si cura della tua falsamenre
imaginata morte. Hai pure con gli occhi
istessi riconosciuti nel suo viso i viui ca-
ratteri di quei baci, che tū meschina, ne
cari labri imprimesti. Hai pure vdito, che
più di tè non cura quel disleale ingrato,
ancorche tū neghittofa te gli rappresētassi
viva. E puote il cuore non schiantarsi nel
petto,

petto , ò distillato in sangue per gli occhi
scriuere nel pallido foglio del tuo viso ,
che Lucinda viue, ama, serue, e spera, come
tù già nel petto , infelice tesoriera del suo
bel nome, ne desti segno, e fida caparra del
tuo amore . Ahi lasia, ahi dolente . Oue
misera t'auuolgerai sotto mentiti panni ,
mentito sesso, mà inuitta fede, e costantis-
simo amore ? Adempirai empia ministra
delle tue furie la volontà del tuo infido
Orintio ? Esseguirai negletta seruente, ab-
bandonata pellegrina, e dolente furia delle
tue pene l'ingiusto comando del tuo in-
grato Signore ? Nò, che non lo comporta
l'amore, che gli porti, nè l'honor mio, che
d'Olimpia son sorella . Anzi sì , che deui
obedire ad Orintio, essendo tù per affetto,
e per mercede sua seruitrice . Ahi misero
auanzo di dolore , infelicissimo rifiuto di
morte , che pensi ? oue vnico bersaglio di
tante sciagure t'aggiri ? A che più viui , se
la tua vita si dona ad altri ? che più sperì ,
se la tua speme è spenta ? che agogni, se il
lagnarsi è vano ? Ahi empio Amore, dispie-
tata Fortuna, che nò satia ancora de' miei
martiri mi rendi abomineuole sino alla
morte. Mà vanne ingrato, e disleale Orin-
tio , che se tù mi ti togli , non per questo
scancellerai lo scritto di quel nome, che
fregiato con il proprio sangue in tua pre-
senza hò sigillato in questo petto con il si-
gillo di quella fede, che intatta, e costante
a tuo dispetto t'offeruo , & offeruarò per
sempre . Andaronne da tè rifiutata amante
per

per compiacerti crudelissima Harpia di miei contenti, & in questo petto, che così caro ti fù per vn tempo ti vagheggierò pietoso come hor fiero, e crudo mi ti mostri . E se la doglia togliendomi per pietà di vita non vorrà per più mia pena , ch'io ti segua viuente, anco ombra affettuosa , e di tue fiamme carica eternaméte mi ti rap. presenterò douunque t'auuolgerai .

SCENA TERZA.

Piperna, Marchionne .

VH possi strappare vna volta il naso al mio padrone, Gatto boia, doi baiocchi di fegato, c'hauuo comprato per il Signor Marchionne, à pena hò riuoltato gl'occhi che me l'hà leuato via, chi lo vorrà sentire quando ritorna à casa , poueretta mè .

Mar. Che chiami Pipierna? che chiami Pipierna ? ah cha te buoglio fare. sbrontoleiare de n'autra manera . Dimme no poco , hai saputa venire co chillo toio musillo, e di-reme Sig. Marchionne damme na mancia , & io co tanta liberaletate t'haggio dato in chiù bote due tornise; e no seruitio, cha t'haggio demannato, non me lo buoi fare, no me lo buoi fare, no me lo buoi fare ?

Pip. Non hauete occasione Sig. Padrone di dolerui di mè tanto affectionata serua , poiche vi hò fatto vn seruitio regalato .

Mar. Pé bira toia è lo viro ? e così Critia dottorissa donca sarà la mia , & io arri-
ua-

uaraggio à goderela, e toccaraggio lo ce-
lo co lo dito, e co lo naso. Io Marchionne
Pettola Napoletano eques ad Seggiù Ca-
puanum, e Doctor Vtriusque Iuris . bene-
detta Critia, che te sij namorata de sa fac-
ce d'alauastro de Marchionne, e fortunato
lo Signore Marchiõne, che te sij namorato
de chilla facce caruonara de Critia . Viua
Critia, viua Marchionne . pazzeio ped'al-
legrezza. Mà Piperna c'hai fatto de bono
Pip. Hò fatta vna minestrina di lenticchie, e
ci hò messo vn poco di mercorella, ch'è
solutiua, e mantiene il corpo lubrico .

Mar. Ah sfennolata, cornuta, era meglio no
poco d'Antemonio preparato, ò Scamo-
nea. Donca non hai fatto niente de chillo
negotio, che t'haggio tante vote ditto de
Critia nostra vicina . Vaiaffa, iannara, per-
chiepetola, mariola cornuta. cancaro Laz-
zarino à chillo iuorno, che haggio visto
l'effigie di Critia, puozza venire la freue
quartana à Critia . puozza essere accisa
Pipierna, e lo Signore Marchiõne lo cielo
lo guaide da tutte se cose .

Pip. Piano con tanta collera Sig. Padrone, e
non vi rammaricate, c'hò fatto questo an-
cora, che mi haute imposto .

Mar. Buoi cha te dica, che m'hai fatto retor-
nare tutto lo spirito, che se ne comenzaua
à vscire da vascio co lo fiato . Hai fatto
Pipierna ne ?

Pip. Hò fatto, e la Signora Critia vi vuol
bene, e vi vuol dare sodisfattione, che sete
Dottore, e sete bello .

Mar.

Mar. Issa hà iudicio, e canoscimento, peche
io non solo songo Dottore in vtroque, mà
in quatroque, in sextoque, Dottore in
quinnecioque, sessantoque, centomiloque,
in tutto lo munnoque. Circa le bellezze
non occorre dicere autro, che li retratti
mei vâno à tuorno perzi per le mano del-
le dame.

Pip. Doue? e come? forse per i boccaletti
di Ripa?

Mar. E perzi nelle ventarole non si vede au-
tra maggine; e che sia lo vero, vidi che
Critia ne buole l'origenale. ò fortunato
Marchionne.

Pip. Mà sapete Signor Marchionne è neces-
sario ch'aspettate vn poco.

Mar. Quanto.

Pip. Cinque, ò sei anni.

Mar. Cinque, ò sei anni pozzi stare tù à fare
la piscia; e tanto si stata à direlo scolaul-
lane cornuta?

Pip. Burlo Sig. Padrone per la figurtà, che
tengo con voi, & hor hora (bisogna dire
così) hauete da essere con essa lei, che
così siamo restate d'accordo poco fà in-
sieme.

Mar. Pe bita toia? e se così è, no me burlare,
cha me dole la capa, chiù che quanno stu-
dio la liegge Gallus, ff. de liberis & po-
sthumis.

Pip. Non vi burlo certo; non sapete come
siamo fatte noi altre donne, che quando
volemo dare qualche cosa, lo facemo
stentare.

Mar.

Mar. Ah cana canazza . Horsù me ne vao à fare no poco d'euacuatione, cha dinto alla casa , azzò me retroui chiù leggiero allo assauto amoroso , e mò, mò, come m'hai detto , me ne vengo , tuozzolo , tù me responni, io traso caduto , cadutò , caduto, come no Protomiedeco .

Pip. Entrate pure , e spediteui ch'io l'andarò à ritrouare , e farò che restiate seruito , di quanto hò promesso . mà và, che ti voglio leuare l'amore da dosso vecchio rimbambito; lasciarmi rientrare à dare vn'occhiata alla caldara della bugata , che stà sopra il fuoco , e poi andarò à consultare qualche bel partito con Critia . Almeno mi capitasse quel seruo del Capitano, che sò vorrei farla lesta alla fè con questo barbofcio.

S C E N A Q V A R T A .

Horribilibombardone , Zanbarile.

NOn ti ricordi Zanbarile mio , quanto fù possente questo scatenacciato braccio-
ne,horribil fulmine di spauentosa morte,e portentoso ministro di tante, tante, e tante merauiglie in quella fiera rotta di Transil-
uania,all'hora ch'io solo,e soletto senz'ar-
mi di sorte alcuna all'improuiso cinto da cinquecento mila Soldati,feci con lo scuot-
ter solo di questo formidabilissimo colos-
seo coprirlgli dagl'altissimi monti Pirenei,
che seruirno à quei meschini per morte, e
se-

11
K P I O
sepoltura in vn sol colpo al balenar degli occhi ?

Zan. Sò benissem Segnur Capetani, che quād ve ghe mettì, fè scappar fora ol sangu, & hò ancora intes dì, c'hauì appaltad con la Dogana de i Beccamort à vn tanc ol mangos, mà de questa, perdonem, che l'è impossibile, che me ne recordi, perche mi nò ghe abbadi plù che tant. E pò per dirue ol vira gh'è differenza granda da vù, e mi, perche vù zerchè d'acquistà fama, e mi ne hò acquistada tanta, che no ghe manca, se non che mori, e perzò no me record de quel c'hò in corp da trè dì in zà, hor guardè se me poss recordà de stà sotterradura. oh vna rapa in tel mus, e sia di quelle, che sementan le Bufole.

Hor. Voglio proprio pigliarmi questa fatica di ricordartela, acciò tù sij con il tempo perpetuo Annale, e gloriosa Cronologia delle mie portentose attioni. Hor senti, e non temere di cosa alcuna, se nel raccontartela s'inuiperisse l'orgoglio di questo adamantino petto, e ti facesse qualche insulto, che d'adesso per sempre ti faccio vn saluocondotto con questo ghignetto, ah, ah, ah.

Zan. Se mi hò da esser i vostri Annai, segurament saran stampadi à Lanzas, e saran intitolad i Anni de le prodezze del Capetani Biliborbandom, post in luz da Zanbar il, Academic affimat, e poi in tel fin ghe se potrà metter, tutti son foi integri, eccett ol mangià, ol bif, che non entran in tel

Opera

Opera. In quant al saluacondot con quel ghignett sarà bõ, mà scars assai, e nõ credi che l'Ost, e'l Fornar l'intenderan, tant plù, che l'è contra la riforma, che dis, che chi, hà fam non rida mai.

Hor. Andai l'anno passato pregato per lettere, memoriali, suppliche, & ambasciate dal Rè di Transilvania per volerfi (cred'io) egli pigliare qualche piacere delle mie, prove poco meno che credibili. Gionto alla Corte fui regalmente riceuto da quei Baroni, Signori, e Titolati, & entrato nel Palazzo Cesareo diedi inauedutamente di occhio ad vna sua figliuola, che per curiosità eravenuta ad vna finestra per mirarmi e fù tale lo sguardo di questi accesi lanternoni, che cadde la meschina tramortita; ond'io per pietà tralsi da questa boccacciona (ampia voragine di voraci fiamme) vn leggierissimo sospiro di compassione, & hebbe tanta forza, che la leuò da terra, e trasportolla senz'ali per aria in Costantinopoli, doue quei Turchi vedendola venir giù rapidissimamente à volo, pensorno, che fosse vna Cometa, mà quando cadde fù tale il bombo, la percossa, e lo scoppio, che balzando ritornò più di cento miglia nell'aria, tanto, che gionta alla sfera del fuoco s'incenerì, e per trè mesi continui cadendo in terra pareua, che prodigiosamente piousse cenere.

Zan. Verament doucan restà marauiat quei Turchi à vedere vna Cometa senza coda. mà stò à pensà à quella pouera zouen, quan-

quante volte sarà stata messa in bogada,
l'è be da farghe la zenderada sù questa
sfondatura, e metterla à Tramontana.

Hor. Hor senti. conglutinate insieme quelle
poche poluere, che auanzorno alla rabbia
de' venti, trapassorno la terra, e gionte al-
l'Inferno cauorno vn'occhio à Plutone, che
teneua publica audienza nel suo Regno.

Zan. Non è donca meraueia, se l'olter dì,
mandò vn diauolet à piglià in tol Ghet vn
rapet à vettura per metterl à quella fene-
stra; mà perche quella canaia ghe ne mādò
vn che l'era vn pò strazzad, el se pigliò
tanta collera, che per despet l'hà facc cō-
parì nelli Sinagoga vn lombet de porc.
Mà che desius el R è eh?

Hor. Che diceu? si rinchiuse per paura den-
tro vn maschio d'vna fortissima Torre, e
messi infieme cétomila Picchieri, cétomila
Arcabugieri, cétomila Lance spezzate, cen-
tomila Cavalleggieri, e cétomila Corazze
formò vn poderoso esercito di cinque cétomila
Soldati, à quali comandò sotto pena
della sua disgrazia; ch'io fossi preso, legato,
e rinchiuso in perpetua prigione; ond'io
vedèdomi à poco à poco cingere d'ogn'in-
torno, m'accorsi della stratagemma, e ran-
nicchiandomi alquàto per vedere se luogo
vi fosse, ou'io non restassi circondato, e
cinto, e vedendomi con vn'impeto ga-
gliardo stringermisi adosso la moltitu-
dine delle genti, raddrizzai questo mio
altissimo colosso, e posì il sinist'ro gam-
bone in questa guisa, & il dritto in questa
altra

altra maniera, e riuolgendo d'ogni intorno questi fiammeggianti torcioni accesi dallo sdegno andauo a tempo con ogni ragione di guerra spiando l'andamento dell'esercito, che a poco a poco mi rinchiudeua, & incautamente lieto per la preda di questo torreggiante basilisco, s'vdì vn strepito di tamburri, vn suon di trombe, vn nitrir di caualli, vn gridar de fanti, vn vrtar d'armi, c'hauerebbe per mia fè spauentato questo modaccio tutto, non che fatto correre a sì fiero spettacolo tutti li popoli circouicini.

Zan. Oh che pantan de sangu (ah Signor Capetani) che e'l donoua essere ilò. Hò ben intes, che per tre dì non se vedean no mà manopole, che saltauan per i cāpi de quel pais, second che denter ancora gh'eran le mantaiade, che se remenauan. ah, ah, ah.

Hor. Che cosa hai, che ridi?

Zan. Hò pagura de qualche sopraman; metti in opra'l voster saluacondutt.

Hor. Che ti pensi, ch'io facessi allhora? formai vn ghignetto, burlandomi della loro vanagloria, alzai questa destra castigatrice degl'arroganti, e raccolto il mio mantello d'estate sopra questi atlantici spalloni, scossi il piè in guisa tale, che rimbombando l'universo tutto, si produsse nell'e intime viscere de la terra in così fiero, e spauenteuole terremoto, che con sì spessi crolli fè rouinosamente cadere l'altissime montagne, dette Pirenee, le quali coprirono in vn subito l'infelice esercito; e fù tale il rumore, la polue, e'l fumo, che per sei mesi continui

restò con gran spauento il mondo.

Zan. O vna recottina d'vn bò amalat sul muson, per coronar si beltrionf. Morser color n'el vira signor Capetani, O la bella brutta cosa far entrar la ghiandussa nel pais con tanta mortalità.

Hor. Hor lasciami finire. Stando così il mondo malinconico; l'Imperatore mi manda per Corrieri a posta vna supplica di perdono, chiede pace, la consulto con questo mio ceruellaccio, si determina, io la sottoscriuo, e subito si rasserenà il cielo, si quietà il tumulto, cessa la poluere, parto vittorioso, & entro trionfante in Roma, doue son preso dalle bellezze d'Olimpia nostra vicina, non essendo mai possuto per tempo alcuno esser soggiocato da infinito numero di soldati. Però Barile mio hò bisogno dell'opra tua, perche per esser tu persona più a proposito, e di manco sospetto, che non son'io, potrai con maggior facilità negoziare. Mā auuertì, che mi vado accorgendo, che il signor Orintio Corteggiano di questo Prencipe vicino, ne sia anch'egli innamorato, e temo al continuo passeggiare secretamente, che togliere non mi voglia ogni mia giusta, e fortunata impresa; se bene mi persuado anco, che sapendo il mio pensiero si distorrà dal darmi sospetto, e lascerà il passeggiare così frequentemente auanti la casa d'Olimpia, nè vorrà pigliarsela meco, temèdo questo mio cocodrillito capeccione; e se farai cola di buono, t'attendo con la risposta in casa, doue vado per spedire vna let-

tera

tera di ringratiaméto d'un agiuto di costa ,
che mi manda il gran Rè di Tartaria .

Zan. Battì pur il taccon Signor Capetani, che
non se mancherà de iustitia . Ecco chilo
Zanbaril fatt digniffem official in vna guer-
ra amurosa, e così l'hom al se vâ fagand'un
hom , e se poi col temp s'arriua a qualche
bona cariga de bastonadi, l'hom impara a
scaramuzzar con i galletti. Mi ghe vadi vo-
lentera per amur de Piperna la traditora ,
perche al mi vien dett , che l'è zuff, com
andà a l'hostaria, che subitt , che arriua vn
forester, ghe mett innanz la trippa . A vuoi
vedè se la scontri .

SCENA QUINTA.

Coghetto , Marchionne .

S Ge non posse più dormì , non posse più
mangià . tic, toc, tic, toc .

Mar. Chiano co lo deauolo ; chi è là vascio .

Cog. Non posse più soffrire tante bruscioe .
tic, toc, tic, toc .

Mar. Ecco la Corte , Pipierna , stanga , stan-
ga la porta priesto .

Cog. Non posse più in sustanse , non posse
più in sustanse . tic, toc, tic, toc .

Mar. Iate allo deauolo , non sapite, che Do-
ctor non potest capi pro debito ciuili de
iure communi ? Oh sei tu Coghetto ?

Cog. O felisce sciantone, ò felisce masgione,
più d'une , e due volte feliscissime prigio-
ne . oh, oh, oh, oh .

Mar. Coghetto mio, io stò , c' haggio paura
de no mannato ciuile , e tu hai fatto na

bullata, che m'hai fatto ire fino a miezza-
cimmenera . Coghetto, Coghetto ?

Cog. Olimpie, Olimpie? ò poh far delle mun-
de, con chi parle ie? queste è vne sciantone.
Seruitore Signore Marchionne?

Mar. Vaso la mano Signore Coghetto; adesso
vengo a vascio .

Cog. Si degrafie , spedime queste nosse , spe-
dimole per grafie , per grafie le spedisione,
preste , preste , in lultanse non mi fascete
più parole , veniame alle conclusionè , pre-
ste , preste , ch'ie non posse più , non posse
più , non posse più .

Mar. Le spediremo quanto prima , e però pe-
la dote sienne .

Cog. Degrafie le spedisione, le spedisione per
grafie , preste , preste , parche ie non posse
più in lultanse .

Mar. O buono, ò buono, camina, camina,
peche chi non hà celeuriello haggia gâbe .

Cog. Seruitore Signore Marchionne. per gra-
fie preste , perche ie non posse più , non
posse più . sì finoscie .

Mar. Non posso chiù , non posso chiù , non
posso chiù .

Cog. O bone , ò bone, cammine, cammine',
chi non hà sceruella habbia gambe .

Mar. Signor Coghetto seruitore .

Cog. Seruitore Signore Marchionne .

Mar. Che diauolo hai ?

Cog. Che diable hauete voi ?

Mar. Io te veo fare atti da freneteco, non fac-
cio ca te sia ntrauenuto . Haggio paura
cha mò tu sij vscito dallo Semmenario de
chiaz-

chiazza Colonna , ò pure t'è entrato farfariello in cuorpo ? Hora quietate , e non te dubitare , che chissa sera buoglio , che sia concruso lo parentato , toccata la mano , vasata la vocca , e scôputo lo matremonio cum solitis clausulis requisitis, &c. iurati li testimoni, preso l'affienso, e lo consienso conforme la legge si vir nubit, ff. eodem, inuitati li parientis e quanno buolimo fare le nozze, e toccare la mano alla Sposa, se non muti procedere , io te caccio co no torcitore, ò scatola noce , e non ne parlo chiù .

Cog. Non se ne parlerà più? cancare bisogne raffrenare le nature concupiscibile , e dare campe liscensiosamente alle retiramente , irraiscibile . ò discete, ò discete .

Mar. Siente , pe dote te buoglio dare due case , c'haggio leuate iuris ordine seruato à cierti debitori miei a canto Ponte , vna de figura triangolare , e l'autra assai longa, con tutti li requisiti necessarij , & opportuni per habitarece .

Cog. Sente altre saranne le Culisee , e l'Antoniane . ò discete , ò discete .

Mar. Concedennote però solo lo dominio dritto, e non l'utile . item ciento scudi d'vna possessione , che tu la lauori à giornate . item dicidotto patacche d'oro , che se troua issa , che co no puoco d'aggiunta , che ce fai tu , v'assicuro, che viuerete assai comodi .

Cog. Te le crede ie ; perche quelle poche di sgiunte, che sce metterà sgie ie, renderà vne frutte più gustose alle manche .

Mar. Tanto chiù frutterà con quella della Spofa. Delle qualità di figlema non occorre direte altro, bafia folo fapèrè, che la mamma fù come iffa; era liefta nelli maneggi, fchiàtuta, natecuta, moftacciuta, fchiericuta, fchinuta, e fchiapputa, e fopra lo tutto era la chiù honorata donna de lo munno.

Cog. Non fù fgià vne Puttane.

Mar. Guardame lo cielo; fe diceua bene, e fe teneua pe cierto, ch'io ero no corauto, mà iffa era honeftiffima.

Cog. Ogni volte, che fù difoneftiffime, non è poche.

Mar. Accosì non foffe morta iffa pe tiempo, che mò haueria chi me fcaudaffe la camia, chi me daffe l'orénale la notte, chi me faciffe lo pegnato maretato, e chi m'abbeneffaffe lo fomaro. vh, vh, vh.

Cog. Non pianfgete, non pianfgete per grafie, che fe pianfgete voi, mi farete pianfgere ancora a me.

Mar. Quanno pienfo all' afeno, non ne pozzo fare de manco. chiagni Coghetto, chiagni.

Cog. Perche pianfgende piãfgete, e non fi può far di manche di non pianfgere, pianfgeme in confonante barrittone. vh, vh, vh. Mà perche pianfge ie, fe non faccie le caufe, pianfgibile? degrafie Signure Marchionne raccontateme, così familiarmente le calgione, perche pianfgete, afciò ancora ie poffe pianfgere con gufte.

Mar. Chiù prietto pe farete chiagnere, che m'habbi compaffione, te la raccóteraggio. Sappi, che retrouannome io in Napole fuar-
uato,

nato, e de chilli, che doue trasono con la
 vista, vorriano trasire con la persona, iuo
 alliegro pe lo vicensato facenno l'amore co
 Liuiamia; e peche io ero louene, e de bona
 innole, e dalla bellezza strinfeca se canosce-
 ua la trinfeca, subeto la presi pe mogliera,
 doue'n capo de quattr'anne'n cè stampai tre
 figli, Flamminiello mio, che morì'n fascie,
 Olimpia, che tēgo dinto la casa e Lucinna,
 che è fatta zuppa, e pane stufato alli pisci.
 Hora retrouā nome occasione de retornare
 a Roma pe cierte cause, c'hauūo nrota, me
 posi dinto na varca con tutta la fameglia,
 e quāno fui no puoco allōtanato da la riuā,
 eccote lo cielo, che se viese de scorruccio,
 lo mare accomenza na rissa sempre co li
 vienti, e la varca an'issa accomenza a fare
 vrtā martino como scuoglio, e noi simo mis-
 se tutti in friesco nell'acqua salata, come
 rati lupini, e li pisci me faceuano na cōgre-
 gatione a tuorno, che me se buoliuano mā-
 ciare, non ostante la protiesta, che feci lo-
 co de nihil fieri, nisi me legitime citato, &
 iurato de calunnia. Allhora quanto haueria
 desiderato d'essere na galera, e ire pe lo ma-
 re con vintisette remi, ca subeto haueria
 voltato le remmone verso moglierema.
 Hora mentre nuotauo così a capo sotto,
 eccote n'onna de mare scorrucciato, che
 me sbauza sù la riuā tutto ammolluto, quā-
 no sientu na voce pietosa, e piccirilla, che
 me chiamaua: Marchionnuccio mio, Mar-
 chionnuccio mio; Io vuoto l'occhi, e veo
 moglierema insieme co Olimpia figliema,
 che

che veniuano attaccati a noi caratiello, come tanti granci marini, che tutte due hauuano na ciera d'empifi, & io la piglio; e peche non hauiuo fascine la rescalfauo con lo fiato a chiù potere.

Cog. E mentre voi strinsgendouele alle sene le rescaldauate con le correfgie, e con l'ultime bascie scerquate reconfolarle, doue erauate andate voi allhure?

Mar. Nò ero presente? ero deuérato tièpo preterito imperfietto, e doue boliui ca fossi iuto?

Cog. Ah sì, sì, perche le teneuate abbrasciate, scerauate presente. hauete rascione? ò bone, ò bone, seguitate, seguitate.

Mar. Non restò satia chilla iannara de la fortuna, che mentre co li sospiri rescalfauo la mia ieiata moglierema, ecco, ch'issa cono sospirò messaggiero de morte tutta tremàte disse: A dio Marchionne mio, io me ne vao resta npace; e così spirò, è gl'vsci lo fiato.

Cog. E dopoi, che fù spirate, e gli fù vscite le anime, ve disse lei mai, che ere morte?

Mar. Parlaua nlingua dell'autro munno, se era morta?

Cog. Ah sì, sì, le morte non parlane, hauete rascione, ò bone, ò bone, seguitate, seguitate.

Mar. Allhora restai chiù brutto dello Babbuino, chiù fridido ca nò è Marforio, chiù merauigliaro, cha non è Pasquino, e nò troppo lontano da loco allo mieglia che potei, arzar no sepoloro de prete a quell'ossa auanzare a'lo mare, ponénole pro cumulo: Hic iacet Domina Liua de Finneco cetràcoli, Marchion Petrola sua impenia faciens curauit. Se in vita me faciste becco viuo, al-

l'horame refaciste beccomuorto .

Cog. Oh è quande voi le sepelliste de d'intre alle sepolture , sce venne lei stesse , ò pure sce le portaste voi ?

Mar. Ce venne da per issa , ma camenaua coli piedi mei ; e fù chisso chiù gran miracolo de chillo de Ioue , quanno portaua Europa , peche allhora fù visto no toro portare na donna , e mo vn' homo portare na vacca : mà tu vanieggi ?

Cog. Ah sì , sì , le morte nò caminane ; hauete ragione , ò bone , ò bone , seguitate , seguitate .

Mar. E così facenno na mia figlia allesta , e la moglie stufata .

Cog. Oh piane , piane ; quande voi sepelliste le vostre mugliere , lei ere veramente morte , ò pure così vannesgiande ere viue .

Mar. Deauolo famme sotterrare na persona , viua , e ncorrere nella pena d'essere mpiso .

Cog. E chi diable l'haueue amassate ?

Mar. Non te l'haggio ditto , che l'haueua ammazzata lo mare ?

Cog. E voi , che sete tutore , non ne faceste resentimento alcune ? (menale ?

Mar. Che buoliui , che gli dasse na querela cri-

Cog. Voleue , che le faceste impiccare .

Mar. Come buoi mpiccare lo mare , che non haue cuollo .

Cog. Ah sì , sì , non si pole impiccare , perche non hà gule ; hauete ragione , ò bone , ò bone , seguitate , seguitate .

Mar. Buoi cha te dica , che d'auolo de interrogatori songo chiù ? Hai lo vierme 'n capo , come li castruni ?

Cog. Ah sì, sì vne finoscie; queste sone scircò-
stanse, che sci vaneje poi che sciose falceste?

Mar. Allhora con Olimpia mia me ne venni
assa citate, doue cierco viuere honoratamē-
te con la procura, hora speluccāno no cliē-
tolo, hora accordannome con la parte au-
uierfa, hora facenno no patto de tota lite,
tale, che vao campanno honoratamente.

Cog. E quande ve ne veniste in queste scittà,
sci venne le vostre molie, ò le lasciasse de
dantre le sepulture?

Mar. Mò che triuolo è chisso? non t'haggio
ditto, che li muorti non caminano?

Cog. Ah si vne pere, se voi l'haueuate sepel-
lite per queste nō sci poteue venire. hauete
rasgione, ò bone, ò bone, seguitate, seguitate

Mar. Che buorriste, cha te dicesse ancora la
storia de Lionbruno? non ce è autro.

Cog. Oh se non sci è altre, andiamie vie.

Mar. Sei saturo mò de pigliare mogliera, e
lo frenetico delle nuozze t'è vscito da chif-
sa cucuzza chiena de viento, e lo viro?

Cog. Oh poh fare le munde, e come diable,
me è scappate dalle caposcie, bisognie
senfe altre, che le morte de vostre moglie
me le hasgie cacciate.

Mar. Aspetta, cha mò, mò chiamo Olimpia
per rattificare la parola, e facimmo prietto.

Cog. Oh se non sci vole altre, che le compia-
scimente d'Olimpie, ie sone a caualle, per-
che è tante grande le grasie di queste belle
fuste di cauale capuscie, che subite, subite
che mi vede, mi darà tutte sgiubilante le
consense; e che sie le vere, che ie sie a ca-
ual-

ualle, mi paré astor di tenere le punte delle piede nelle oscie delle staffe, e d'andarmene a caualle, così trottañde, trottañde.
 Seruitore à V. S. alon, alon.

Mar. Valo la mano, & io me n' annaraggio così chiano, chiano n' seggetta. O ciasseo, mandracchio, fermate loco, ché tuozzolo.
 tic, toc, tic, toc.

SCENA SESTA.

Piperna, Marchionne, Coghetto, Olimpia.

A Ndate in pace guidoni, ché l'elemosina è fatta. poh far del mondo, che noi altre pouere Serue a pena ci mettiamo a fare qualche faccendola, che subito siamo scommodate.

Mar. Non te scommodare Madama Pipierna, aspietta chate porto la carozza. Apri cha?

Pip. Adascio con l'aprire misser asino, che per hora non posso, hauendo per le mani lo stoppaccio della tinozza, e se non ti leui da quella porta, ti farò prouare se la liscia è calda, ò fredda.

Mar. Fà chiano, fà chiano, apri cha, te dico sfonnolata?

Pip. Vh che importunaccio. lasciarmi turare il buscio della tinozza; spingi, che ci crepi, nò vedi, che si versa tutta, e mi fai cōsumare.

Cog. Oh, oh videte, videte Signore Marchionne, sene altre bisognie che sce fie vne dētre, che vi risponde, e denene fare le sgioche delle curiole, lei di dentre, e voi di fore.

Mar. Noh la buoi finire, n'è vero? Pipierna vieni a vascio con Olimpia, e fà priesto.

Pip. Vh tapina me, sete voi Miffere eh? adesso vengo a basso.

Cog. Astor ie vederafigie quelle sole amurose, sole stillate, sole veramente d'vne pare de scarpe franscese.

Oli. Che comandate Signor Padre, che con tanta furia m'hauete chiamata?

Mar. O ben venga figliema. Sta bella come no docato d'oro, ma sij no puoco scarfiarella, però non te dubetare, che te buoglio fare ngrossare, e farete de pifo.

Cog. Ohimè, che sciose vede ie? ò queste sì, che è vne belleffe verament sense funde.

Mar. Figlia mia pe farete chiaro chillo, che buoglio: (già fai lo prouerbio, che dice, che la votte dà de chillo vino, che hà) hora essenzo tu chiena d'honnore, e de reputatione, haggio pensato de maretareto, essenzo tu granne, e grossa come no varile, però t'haggio retrouato marito, e concruso lo parentato, e pe stipolare lo stromiento, non ce manca altro, che lo consenzo toio, conforme la liegge: si quis nubit, codice eodem.

Cog. Ohimè, che sgià mi sente scorrere per le vite vne scerte ardore amurose, che a guise di coscente calcare mi abbruggia le pelle, e le sgiuppone.

Pip. Buon p'ò vi faccia Signora Olimpia, hora sì che farete la grande. marito eh? trouassi, chi facesse per me vna volta, che vi sò dire, mi vorrei fare tanto grassa, perche è pur vero il prouerbio, che allhora rende frutto la vite, quâdo hà palo che la sostiene.

Oli.

Oli. Signor Padre non voglio negarui d'esser
hormai il tempo di pigliar marito per so-
disfarui, mà vi confesso il vero, che l'oc-
chio vuole la parte sua; onde s'il partito
fosse tale, che mi piacesse, mi risoluerei
diruelo alla libera, che voglio marito.

Cog. Se le persone fosse tale, che me piaces-
se? allegramant, allegramant, che le vac-
che è nostre.

Mar. Siente a me; illo marito, che t'haggio
trouato è homo de garbo, e se bene non
lo vederai lindo, e pinto, non è de chilli,
che quanto hanno, tanto se mecono in-
tuorno, e poi n'casa se ioca de spatone; mà
chisso è homo c'haue tornise, e robba nca-
sa, e de fora v'alla peio, che chi haue
buono cauallo in stalla, non se cura de ire
a pede. aspietta, aspietta, ca mò te lo chia-
mo. Signor Coghetto, Signor Coghetto.

Cog. Eccolce quà in stampe maiuscole, e se
non basta da queste bande, regardate da
quest'altre ancora. E che ie sie Caualliere
francesese, regardatele alle spasselgie. Serui-
tore Signore Olimpie, V. S. si copre per gra-
sie, perche ie stò benissimo in queste mode,
e me ritroue atte padrone di V. S. eh per gra-
sie non falceme sceremonie, si copre, e mi
cōmande pure allegramant con ogni rispet-
te, perche ie sone in oblighe di seruirme.

Pip. Vh, Coghetto mio sarà Sposo d'Olim-
pia eh? non ci consento.

Oli. Questo è il partito Signor Padre?

Cog. Queste è, e per ciò, che diable st'aspet-
tande, che non curre ad abbrasciarle?

Oli.

Oli. Se questo è il partito, che mi propone-
te, io non lo voglio.

Cog. Non le volete canchare, queste è vne
altre sone.

Mar. Olimpia l'huommene non se mesurano
a canne, e se isso non fosse nobele, tu che
sei figlia de no Dottore, subito sposata le
metterai lo cimmiere sù l'arme. dello ris-
sto non guardare cha isso non porta man-
tiello, peche credo, che non l'haggia; ba-
sta, che lo pole hauerè, e vā così quarche
vuota pe' capriccio.

Oli. Signor Padre non occorre far più paro-
le, che non lo voglio.

Cog. E due non volete, cancare non bisogne
aspettar le terze. Signore Marchionne las-
sate la cura a me disse Gradisse, perche in
due battute subite, subite le conuertiralsie.

Oli. Sarà meglio nō dar risposta a questo matto

Cog. Vh, vh, vh ne vi merauigliate, se le non
cominscie così lentamente preste, perche
mi ritroue confuso dinanse a vne aspette,
così furibonde.

Mar. Fa pure con commodità, ma portate
buonò, se non che te perderai la mogliera.

Cog. Sgià che, imperciosche nolmente, che
Signore Olimpie, le sgiustitie vole, e le sē-
tense di vostre padre ostinate commande,
che se sie dulcemente impiccate a voi mie
suauissime furche amurose, habbiate pasien-
se di sostenere le pese di queste moribonde
francesi, che ie althore vi diralsie all'orec-
chie, Olimpie surge, Olimpie surge, e ri-
uolte quelle lanterne amurose, che l'essere
im-

impiccate mi fia dulce . tu non rispondi ?
queste sì, che è vere segne di future ostina-
sione . che diable t'hàsgie fatte, che sei così
arrasgiate ? ohimè, ohimè, tre volte ohimè;
(queste volte si conuerte sens'altre) e co-
me è possibile , che le scele t'hàsgie fatte,
cusì gratiose ? regardate, regardate , come
quelle oscie all'improuise in vne fulgore,
lampesgie ? regardate, regardate quelle bril-
lante fronte con quelle nasine aculine , co-
me se ne venghene sgiù profilate a piombe
orizontale ? regardate , regardate quelle
boccuscie, che sci è quelle linguscie, che dà
quelle basuscie, vscie, vscie, vscie, (ò bene
mie) vscie, vscie, vscie . (lo .

Mar. Vscie, vscie, vscie, vscerai de lo celeuriel-

Cog. Poche sci è mancate, che cón queste
meditatione non sie quasi sgiunte in Aui-
gnone. Olimpie, Olimpie s'è corrotte quel-
le tue crude nature a queste sgiubilante di-
sciture ? Olimpie, Olimpie si è ancora con-
uertite quelle tue sdegnose magone a que-
ste mie grasiose perorazione ? Olimpie, Olim-
pie si è riscaldate ancora le tue fredde core
all'arie di queste mie coscente ardore .

Mar. Eh lieuate da luoco, cha non dici niente.

Cog. Non diche vne corne ; adesso che ie
staue nelle conclusionè delle conuersione,
m'hauete rotte le dritte file delle prelude .
E così (per venire alle conclusionè) ie tonè
a guise d' vne ferre arrozzite , che si mette
nelle fornace d' vne sitibonde piccarole, e
tutte infocate nell'incudine martellate, tan-
te se sgire, e pistè, pistè, e sgire, e sgire, e
sgire .

sgire, e pistè, pistè, e sgire, che si fà vne
maniche di cucchiare, & vne punte de
spire. bisogne, che se sie conuertite sen-
se altre.

Mar. Cha te sia dereto co la mala sera, cha
te scotola piezzo d'aseno caccialo a pasce-
re, l'hauerai conuertita senz'altro, peche
veramente hai fatta na bella concrusione,
e con tante sgire, e pistè gl'hauerai fatto na
capo come na votte, non hauenzo potuto
sapere chillo, che diauolo ta sij ito mbro-
glianno con tanto gira, e pista, cha me pa-
ri sij diuentato no mulo da centimmolo.

Cog. Hascie fatte, hascie fatte vne pere, e su-
bite ie non diche niant. mà adascie, dimà-
datene vne poche a lei, che con vne fascie
allegre, e sgionieuole ve dirà, volie, vo-
lie, volie.

Mar. Figlia mia adonca tocca la mano allo
Sposo, che faccio, cha te sij resoluta a fare
a modo mio; n'onne modo chissi zerbi-
notte, che chiaceno alle Zitelle, songo
sempre la loro rouina, mà Coghetto è
hommo maturo, de iuditio, e chillo che
nporta haue robba, e la robba me te lo fà
dare per mariteto, che dallo riesto io non
te lo daria.

Oi. In somma perdonatemi, non lo voglio a
patto alcuno, e vi bacio le mani.

Cog. O, ò, ò tre volte non volie, sone spedi-
te. oh che farrascie mo ie? oh in queste
ultime non volie, si che verament O'impie
hà mostrate vne grandissime ostinazione da
far me ritornare in Auignone.

Mar.

Mar. Non sospirare, Coghetto, che buoglio, chate pigli a suo marcio despietto; a riu-derence frà puoco. E tu Pipierna prepara- te a fareme deuentare no montone, che mò mò retuorno per trasire dinto da Critia, e stamparece mille dottorielle co la coppola ncapo, e Bartolo, e Baldo alli fianche.

Pip. Andate pure, che mi sforzarò restiate seruito. Sia pur benedetta questa mia figlia, che con dir non voglio, mi hà resuscitata: lasciami spedire questa bugata.

S C E N A S E T T I M A.

Zanbarile, Piperna.

Piperna, Piperna aspetta vn pò, non esser si frettolosa, fetti vn pochet.

Pip. Chi è costui, che mi chiama con tanta fretta? oh a proposito vieni bestiaccia; costui mi potrà seruire nel negòtio del mio padrone alla fè.

Zan. E ben, che volim fà. mi voref vn pò odorà la to rosa, el me padrù (per dirte-la) vorria adacquà ol zardin de la to padronzina, se ti voles, e le se contentas.

Pip. Sempre sù le burle. lasciàmo star da parte questo, che hò fretta, è la bugata m'aspetta. sai, che vorrei da te io adesso?

Zan. Che cose ol me be; di pur via senza zemoni alla libera vet.

Pip. Vorrei, che tu ti trattenessi vn poco di quà intorno, sin tanto che viene il mio padrone, e perche è innamorato di Critia quì nostra vicina, io li vorrei leuare l'amor

l'amor d'adosso in buona guisa, e penso far-
lo entrare in vn sacco, e voglio, che tu
poi con vn carico di bastonate facci il re-
sto, ti basterà l'animo?

Zan. Bastonadi? vâ là rognâ. no, no miga. e
se per sorte se sciogliès ol sac, e pò lù me
riconosces, e me dâss vna squaquarela, qua
pars est? bona not? a no'l voio, fâ Segnura
Piperna, che porta senza moccoi la lâterna.
Pip. Per vn seruitio, che ti comando vna
volta, subito non lo voglio fare, disgrazia-
taccio. e poi dice, che spasma per me.
lenameti d'auanti, guidonaccio.

Zan. Tegnila, tegnila, che la mula hà la mo-
sca. mò sèt Piperna, hò burlat vn pocheti co
ti cò ti musì me bel, mià al voi fâ sèz'olter.
Pip. Vedi non mi mancare, che alla fè mi fa-
ressi disperare, e poi comandâ. Voglio
entrare, che la caldara della dischia è sopra
il fuoco. vñ poueretta me, & io non
ci pensauo più. Zinbarile ricordati di
quanto t' hò derto.

S. C. E. N. A. I. O. T. T. A. V. A. (si
Zinbarile, Heraclipostano)

SE non era quel me patesan, mi non sapiua
d'esser innamorad, mà lù, che l'è hom,
che conof, m'hà menat da vn marescalco so
amigh, e m'hà fat cassà la punta d'vna ore-
scia, el m'hà ordenat quatter beuerù, e
vn Seruitial, se l' me duraua sino a maz, can-
cher mi non podiua dar in pez, che in
quella traditura de Piperna. Mà l'è vn
gran dir, che mi me sia inamurad senza me
sapu-

ſapuda ; el biſogna , che quel bec d'Amur
m'habbi ferid ſegretament, perche'l ſe ver-
gogna ol fraſchett de ſpregà i bolzò d'or
con nu olter .

Her Con luculente parole, e piene di ſaggio,
& erudito ingegno cantò il Naſone Poeta:
Nitimur in vetitum ſemper, cupimusque
negata. & io che lo prouo nella pedantſti-
ca, ac ginnaltica perſona mia ; equidem
toto corde fateri neceſſum eſt .

Zan. Ecco chilò apunt ol guardian de Camp
mort ; che diauol và pelcand ſto babion ;
biſogna, che ghe ſia della carnazza quì in-
torn , che ſe ved i corui andà in volta .

Her. Et quod verum ſit, queſti lagrimabundi
ouelli , e queſte pallefcenti gote ſono fide-
liſſime attettatrici , e nobiliſſime gloie del
ſaggio detto , e di quanto eſperimenta il
mio miſerabundo cuore ; poiche è tale , e
tanto il cupidineo affanno , che mulce , e
vulnera in vno iſteſſo tempo gl' intrinſechi
precordij, che ſempre mi tiene fixo, e nexo
nelle fleſſibile braccia di Olimpia noſtra,
vicina, che ouunque m'aggiro, e volgo, al-
tro con la cogitabonda apprehenſiua non
exploro, e cogito, che Olimpia , & vt pe-
rorando concludam , vbique Olimpiam
intueri coactus ſum .

Zan. L'hà col vicol de la Gatta ſtò babbion .
E'l voi propri ſaludà ſtò paladin de Cam-
puazzina , ſe be verament l'andaria ſalutad
con i vaſſei in alto mar, che ſe ſaludan con
el fum : ò bon di , e bon àpetit ſegnur Mi-
ſter, ve ſe raccomanda'l voſter Zanbaril, e
quil

qual per hauer intes ol romor, c'hauì fac
nel vicol de la Gatta, con quei Scoler, l'è
vegñù in voster aiud; se me l'imparari quei
puttei, quand van a cà, se non ne stroppi
tri, ò quatter, disì che son vn bech.

Her. Frustratoria oblatio lepidissime Barile.

Zan. Sò benisssem, che corrom com le leure,
mà a v'hò anc per goff, e destèr, che così
come leure li piè com se dis con la carret-
ta, e credi ancora, che sij com vn di quei
cà da partid; che li aspettè al pas, ò vera-
ment alla tana.

Her. Non me bene audis (vel vt elegantiuscule
proferam) auribus precipis. io hò detto, che
è superfluo, soprabondante, non necessario
l'offerirsi in cosa, che non hò pùto d'vopo.

Zin. Poh son malitios, e fan com i topi, senz'
olter, che com ghe ne va vn, ghe van tucc;
mà han da far con il Segnur Mister, che li
chiapperà bè lu alla trappola, poiche sem-
per hò intes di, gatt vecch. e forz tenerel.
Mà parlem vn pò sul trauertin. a l'è virà,
che da tre di in zà ve vadi zercand anc ne
loghi prohibiti, perche mi stò in vna cà
dou non se rasona olter, che de dà, vor-
ref, che me dichiarasseff, qual sia mei dir,
datemi, ò dasetemi.

Her. Il dubio allato è di non piccola conside-
ratione, veruntamen, etsi, quamquam, licet,
quamobrem, non sia officio mio di lingua
etrusca, attamen, vel (vt elegantius) ego ta-
men (propositione pospositiua) dicam,
quanto l'acuto apice del mio perspicace
intelletto mi sporgerà, & vt concludam, e
de-

determini l' axioma proposto senza più longa serie di circumscribbile dicitura, io direi datemi , perche .

Zan. Se l'è così datemi vn pò del nas a puz-
zol, ah, ah, ah .

Her. Ah inurbane Barile , lepidiuscule (di-
minutiuo concinno del nome lepidus) non
te pudet d' essere così immorigerato ?

Zan. Mi non patis de morigi oltrament, per-
che duri fatica, e stò allegrament, guardef
vu olter studios , che pati d' humor malen-
conich, e de nel mal sottil .

Her. Sine moribus , mos moris tertiæ decli-
nationis, che nell' ablatiuo fà moribus, cioè
senza costumi , vt Italicè loquor . Ma heu
patior, ch' incapace sei (& quod peius est)
indocile nella facoudia Anaxagorica ; De-
mostenica , e Ciceroniana . Heu tempora,
ehu mores ; poiche non si può più dire ,
multa fecit , tulitque puer , sudauit , & al-
sit . mà dimmi ò famulo , quam lenis es .

Zan. Senz' olter perderò la lena, se parlè così,
toccand vna zerta tastadura , che solament
a sentirla nominà nu olter Bergamasch, fuz-
zim com ol diauol .

Her. Ergo , igitur , adunque tactus obest ?

Zan. Bestia sei ti, brac da taratufol , che chi
voles rappresentà la ferida d' Adon , non
ghe mancherà olter che ti ; mà sò che
ghe vorria a sto caual morel, per fermarlo
de bocca, imbrigliarlo cò tant de cannon ;
mà ti hà da far con Zanbaril . Guarda li la
bella bestia . mà aspetta, aspetta, che vadi
ades per el carabus de fuzil .

Her.

45. A T T O
Her. Non tã cito solleuare l'irrafcibile, perche
è noceuole, aut obest, hoc est, cioè nocet.
Zan. Tu non podeui dir mei, ch'esser vna nos,
che l'è propri vn arbor, che no da fora i fo
frutt, se non per forzã de bastonadi. Vera-
ment belle sentenze da mangiã cõ l'aiada,
mostaz de zapponis.

H. Hic labor, hoc opus est. Dico che fã dãno.

Zan. Se fã dan, stoppa, e pes, e po deghe' T'foc.

Her. Audi quẽso Barile meus, acciò io sia si-
curo, che tu più nò sei meco iracundo, vo-
glio, che mi prometti di farmi vn ossequio.

Zan. Non disì mal a prouederue d'essequie,
perche hauì propri pastura d'amazzad, non
saraf mò tanta gran cosa, che vù c'hauì vis-
sud cinquant'agn a tort, morisef in tun di à
rafon. Mà me bastaref ben l'anem de far-
uel, perche appress a poch, se sà quant, se
spenderaf nell'essequi per vn par voster;
poiche la mazzor spesa saraf in te i candeì
da farli vegnir da Campo selua, mà credi,
che si matt.

Her. Fammi vn seruitio, e degnati d'essermi
buon mezzano con Olimpia, e farmi ascen-
dere in quel bell'Olimpo, & iui godere il
moto di quelle sfere, che solleuato, e pre-
pedito mi tengono continnamente dalle
Virgiliane elugubrationi. E gli potrai dire
il danno, ch' quotidie (ac vt melius) in dies
io ne riceuo, e sufferisco, consumandomi da
me stesso; & elplicargli con breuissima sì,
mà iuculente, e chiara enarratione la ca-
gione di tante pene, con mostra gli (vti est)
che la cagione di esse sia la sua bellezza, che

miro

miro la soauità, che piace, e la dolcezza
demum, tandem, che goder vorrei ne' suoi
cari amplexi. Hinc denique deueniendum
est ad perorationem, che ritrouandomi in
laqueum lapsus, ehu patior telis, vulnera
facta meis. Dixi.

Zan. O barbon d'aigua, mi son hom da fà sti
mbassadi à che se Olimpia t'haues in cà, te
mandaref de drè la sò serua a portà la spor-
ta in bocca. bisogna per forza ch' Amur nò
troui vergot de bõ da tirà, che và ixi spre-
gand la monitiù d'intorno a sta canaia; ò
verament perche n'hà pagura, se'l vuol le-
uar da torn, credem a mi, che l'hom non
se pò plù inamorà; adels ogn scalzacan
vuol entrà in dozzina, ò guarda lì tò; sò
che sò pader potraf pià vergot a terza ze-
neratiù, se maritas Olimpia cò ti; saraf pur
la bella vista in cò de vint agn, che la fols
stada con ti, vederla andà sotterra co la
ghirlanda in testa. Vatt a vergogna, che ti
è vn hom da maritarte con le bufole, e
sposart à quella vfanza co i anei al nas, tò,
che te vegna el cancher.

Her. Heu, heu, heu ocelli mei, heu che ma-
teria albescente, e cocente è questa, che mi
hà gettato quel scelesto famolo negli oc-
chi, che à guisa del cuore si crudelmente
gl'abbrugia? ò me terque, quaterque mi-
ser, & infelix, iam inflammatus vulnera-
tus, nunc obcecatus, illusus abibo.

SCENA NONA

Zanbarile, Marchionne, Piperna.

LE pur andà in tanta malhora quel brutt bech de quel Misterighe l'hò pur attaccada da galant' hom. Mà ecc chilò ol Padrù de la me morosa, me vuoi ritirà in sto cantù, per seruirla com gl'hò promess.

Mar. E possibile, che chillo figlio de puttana d'amore, m'haggia sempre da frosciare lo celeuriello? se me mecco a studeiare na liegge, subeto me sale lo pensiero a Critia. veo la prima parola, e subeto me sale in tiesta Critia, e penso a Critia, c'haue l'occhi chiù saporiti, chè non sono chilli de le testicciòle de capretto. Critia c'haue le guancie chiù tenere de lo pormone. Critia c'haue la lingua chiù doce de la copeta, che de tutte sse cose se ne potriano fare no pignatto maretato. Quanno me resiento pò, me trouo tutto a diente sicche, e chillo che è peo senza la liegge studeata. Mà mò, mò songo risoluto rompere so digiuno infranestichito. tic, toc, tic, toc.

Pip. Chi buffa? ò sete voi Signore Marchionne.

Mar. Pipierna se potria trasire da Critia da dereto alla porta, per non essere canosciuto? e tiempo mò bene mio?

Pip. Signor sì, hora apunto stauamo discorrendo di voi dalla mia fenestra del Cortile. oh se sapeffiuo quanto vi ama, stupirete alla fè.

Mar. Priesto, priesto Pipierna pe vita toia, chia no posso chiù durare.

Pip.

Pip. Hor vedete Sig Marchionne, quanto vi voglio bene, e che cosa hò pensato per amor vostro; acciò godiate sicuramente, quanto bramate; nella terza stanza d'abasso ci sono molti sacchi di farina, però voi vi hauete da mettere in vn sacco, & eccolo apunto. & hauete da stare trà quelli sacchi, acciò venendo il suo marito non vi veda; aspettare vn poco, e poi lei verrà da basso à trouarui, e potrete scapricciarui à vostro modo.

Mar. Buona notte, e buon'anno, e sanetate: no sacco ncapo me buoi chiauare? songo forse fatto no tumolo de farina? Dimme, no poco, non forria meglio metterce dinto lo sacco Critia, che io trasaria, e no la farria aspettare niente?

Pip. Signor nò, che non si puole. O che bella creanza, far scomodare vna cosa così cara, e voi staruene con i vostri riposi. vh, che maledittione, voler godere, e non voler patire niente. Guardà, che appassionato? eh bisogna pur, ch'io ve lo dica. Signor Padrone, e poi direte, ch'io sono troppo linguacciuta, chi non arrisica, non rosica.

Mar. Chiù buono, siente, me buoglio proprio accordare alle cose dello douere, spartimola pe mezzo, e trasimo tutti due dinto lo sacco, cioè Critia, & io.

Pip. O d'hauero, che volete la burla. Horsù voi non hauete voglia, e molto meno io; non ne parliamo più.

Mar. Dà cha, dà cha sto sacco; mà auuierti Pipierna, cha te mitti à nò gran pericolo pe vita mia.

C

Pip.

Pip. E perche pericolo?

Mar. Peche chessa cosa me mette paura, che quando se dice sacco, nce se ntienne corda.

Pip. Eh, che queste sono chiacchiare; speditione ci vuole.

Mar. Chiss' altra te boglio dicere: su le sacche nce se prouono le giacche, e se venisse quarchauno à prouareme lo giaccho aduoso non me passa dà vanna à vanna, e remano carne nfaccata come na fausiccia? nò nò pienfa ad autro.

Pip. Eh non dubitate, che non ci è pericolo, perche subito, subito verrà Critia vostra ad abbracciarui, e bacciarui cò vostro piacere. O che contento eh?

Mar. Hai rasone pe vita mia. Metteme, metteme lo sacco, Pipierna, bene mio; oh che buona farina faria io eh?

Pip. Perche laressiuo buona farina?

Mar. Peche pensanno à Critia me fiento crescere senza leueto.

Pip. Horsù venite meco, che vi meno nella itanza, doue aspettarete la vostra bella Critia, e non dubitate.

Mar. Pozzo fare paura adesso alle piccirille, che le sacche caminano, chiano, Pipierna, le, le, leua lo sacco.

Pip. Senza sacco la vostra faccia mette paura. eh lasciatelo stare, se volete?

Mar. Me pare d'essere no pouero bregognuso.

Pip. Non vi hauete da vergognare voi, che sete innamorato.

Mar. E lo viro, peche io, che sono pezzente d'amore, e bregognuso, chiù priesto m'haggio

gio da bregognare dallo miezzo in sù, che dallo miezzo à vascio, però vo, vo, vota so sacco.

Pip. Hor vedo proprio, che voi non hauete voglia di godere la vostra tanto bramata Critia; leuamolo pur via, che non ne voglio sapere altro.

Mar. Lassa stare, lassa stare, che mò me pare d'assomegliareme ad Amore, peche Amore è cieco, & io na lemosena allo pouero cecato. Amore puorta le fresse allo fianco, & io vao armato d'acuto strale. ma sienti, Pipierna, buoglio proprio fare come chillo, che caccia co la Ciouëtta dinto lo capannolo così nascuso, come stongo io, che tutto lo iorno caccia, e mai piglia niente, la sera poi pe desperatione se mancia la Ciouëtta; così io, se no me riesce questa cosa de lo sacco, co tico me la reuoto, però ioca buono sù lo mazzuolo.

Pip. Lasciate la cura à me. Horsù mò sete nel quarto loco trà li sacchi, aspettate, che adesso verrà la vostra Signora Critia, però state saldo, ch'io mi parto.

Mar. Così bà chi troppo amma, e troppo crede. è possibile, che no dottore, come sono io, ch'haggio argumentato ntante Accademie, e poi na femenuzza m'haggia misso into no sacco. Mà tu ne sij causa cornutiello d'Amore, che sij affittente alle concrusioni; mà siasi come si buoglia; che sarraggio trà li sacchi lo quarto sacco.

Zan. L'ha pur condut vna volta dopò tanti ceremoni nella trappolajades ol tocca à mi

à fa la segonda part , e seruil d' amigh .
O che sacchio è coteftio ?

Mar. Critia anema mia, come sij venuta pri-
fio, pormone mio, principessa mia, arcigo-
golo d' effo core, tira lo sacco da capo, che
buoglio, cha fimo due à nfaccare: Tocca ta-
fca, palpeia, pe miezzo alle facche bene mio.

Zan. L'è pur ol grâ mat fto dottur senza dot-
trina; am me voi metter vn pò sul fus. Non
volio toccario io .

Mar. Critia anema de fo vottone, tocca lo
quarto sacco , tocca bene mio .

Zan. Non volio comprario la Gatta dentrio
al sacchio .

Mar. Critia tocca, e palpeia, cha non mozzi-
ca, ne fgranfeia .

Zan. E se mozzicafcio , gli darria no poco di
captio .

Mar. Ca no mancia , se no trippa .

Zan. E chi gli daffe vn poco di milzio ?

Mar. E che forria meglio pormone. Mà Cri-
tia fà prielfto pe vita toia , cha sò sacco me
fà fientare . (ghio.

Zan. Aspettate vn pochio, che adelfo io ven-

Mar. Prielfto Critia , cha buoglio facimo na
nfomatione nfatto, nuna Neapolitana spel-
lacchiorum, con lo Iuris , che dica tutto in
fauore toio .

Zan. Adelf, adelf, tif, tof, tif, taf, tof.

Mar. Adelfcio co lo diauolo Critia mia, no fco-
tolare co tanta furia sò sacco , cha fpregghi
la farina . Ohimè la capa, ohimè la fchina;
ohimè, fpiriti, fpiriti , fpiriti .

Il fine dell' Atto Primo .

Gio: Battista Rosati ATTO

A T T O I I. ^{53.}

SCENA PRIMA.

Piperna , Olimpia .

Pipe.  IGNORA Olimpia potete venire à basso , che non ci è persona alcuna .

Oli. Guarda per gratia pur bene d' intorno, che così sole non siamo viste in strada à quest' hora, acciò nò diamo da dire al vicinato .

Pip. Sì apunto , non siate così timida; venite pur sicura . E ben, che cosa voleuate dirmi così d' importanza ?

Ol. Ohimè ; e donde Piperna mia cara incomincerotti à dire , quanto mi affligge il Cuore ? Ahi lassa , che sento scoppiarmelo dentro del petto, ne sò donde voltarmi, per ritrouar, chi lo risani ; pure à te, che sempre in luogo di madre t' hò tenuta, scoprirò la causa, & il bisogno, che si richiede per mia sola salute .

Pip. Meco Signora Olimpia non venite con rispetto, che nò sono io mica persona schifosa , mi piace di far la carità volentieri , anco se ci andasse la propria vita . Dite pure allegramente, che non sono io manco di quelle Donne linguacciute , che quanto vedono , e sentono, tanto vanno ridicendo à questo, e quello, per parere le dottoreffe della Villa ; però non vi spargnate di dire

34 A P P O
ciò, che nascondete nel pensiero.

Ol. Poiche l'angustia del tempo, e l'inconuenienza del luogo m' astringono à raccorre in picciol fascio la multitudine delle mie pene, ti dirò in breue, quanto più posso, il trauaglio, & il cordoglio, che richiedono (oltre vn possente aiuto) vna segretezza estraordinaria. Hai da sapere Piperna mia (ahimè) che ritrouandomi vn giorno alla finestra, più presto per pigliare vn poco d'aria, che per curiosità, viddi (ahi lassa) passare vn Giouinetto quasi dell'età mia, di così fatte bellezze, e gentil portamento, che fissamente guardandomi più, e più volte mi sentij rapire, io non sò come, à me stessa, & accela di lui restai priua di senso, e di Cuore. Feci forza à me stessa, ma che valse? se maggiormente infiammare mi sentij il petto più di quello, che non voleua il pensiero?

Pip. Questo è mal commune Sig. Olimpia, e vi compatisco, perche vi vedo nel più bel fiore de vostri anni staruene priua di quel bene, ch'io à pena alta come vn barile incominciai à godere. Vi giuro alla fè mia, che quando ero dell'età vostra, m' haueuo acquistato con tante di gocchie di sudore il bel nome di donna, madonna, & arcimadonna; ne sono io mica stata di queste donnuccie perdi tempo, ch'attendono à spasimarsi con singhiozzi, e sospiri, ma da risoluta mi faceuo amar da tutti, & ouunque passauo ogn'vno mi faceua di berretta, che pareua à puto passasse vna principessa,
e con-

e con sè tirarmi dare quel caro titolo di buona robba, non vi era scalzacane, che non me s'inchinasse; e quando mancaua la natura, mi sforzauo con l'arte in modo, ch'io ero più nominata del Culiseo. E ben, che seguì di questa vostra cosa?

Oli. Foco, e doglia (forella mia) che non possendo io inesperta fanciulla ricoprire nel molle petto incendio tale, mi diedi (e lo dirò pure con mia vergogna) vinta, e soggetta ad Amore, che di già quasi tiranno haueua assuefatta l'anima à i cocenti sospiri, e gl'occhi alle correnti lagrime. Pure mi solleuai dolente con la speme, vnico refugio de sfortunati amanti, e vedendolo passar più volte per questo luogo, mille volte sù questi arficci labri sen venne il cuore per chiedergli aita. Onde vn giorno più audace del solito lo salutai con vn sospiro messaggiero de le mie pene, e frà tremanti labri timida l'anima proruppe disciolta da groppi della vergogna in vn cor mio (pur troppo trascorrendo i termini de l'honestà) il ciel t'aiti. vdi egli il suono, mà non distrinse (cred' io) le mie mal formate parole, solo alzando quel volto, anzi viuo cielo di merauiglie, che mi trafisse il seno, e riuolgendo quei lumi anzi lucidissimi soli, che mi legaro i sensi, con il cortese dolce delle sue belle maniere, scopri li dorati capelli, e con vn leggiadro inchino, pietoso in atto, e riuerente tutto mi rese il saluto, e con vn riso, che formò quella bocca (ahi scusami Piperna) thesoriera

delle da me tante sospirate gioie, mostrò
d'hauermi cortesemente gradita.

Pip. Hauette bene vn grand' ardire. poh far
del mondo, che cosa sà fare quel facciu-
tello d'amore eh? sò che non ci bisogna
maistro, doue lui ci ficca il naso. vh quante
ne hò prouate io a tempi miei, ne potrei
fare (credetemelo) cento croniche.

Oli. Ripassò non dopò lungo tempo il mio
vago amato, e fatta più ardita, lo chiamai,
e con vn corrente di lagrime, che da gli
occhi usciano con il pennello della palli-
dezza dipinsi nel mio volto quanto infelice
fossiua il cuore, narrandogli succintamen-
te con languido modo, che la cagione del
mio martire erano le sue bellezze, e ra-
sciugandomi il pianto attendeuo afflitta,
ch'egli mi rispondesse. Quando aprendo
quei dolci labri così mi disse: Il ricono-
scermi io (Signora) non solo ineguale de
meriti, mà anco di fortuna, fà ch'io non sia
degnò, non dirò dell'affetto, mà ne meno
de la seruitù sua, con la quale, se per mia
sorte atto fossi per rendermi felice de suoi
comandi, mi offero per sempre. E con vn
mare di ceremonie inuolossi da gl'occhi,
e mi si stampò nel cuore.

Pip. Mò sì, che fosse dapoca (perdonatemi) à
dargli materia di spendere il tēpo in far ce-
remonie. Quādo si viene a questi termini, e
si conosce ch'egli s'accorge della rōsa, subi-
to poche parole in bocca, vergogna in cas-
sa, e fatti nel resto. sapete Signora mia, che
cosa è Amore? nō è altro, che vn godere cō
di-

diletto. però a buò appetito nò ci vuol falsa.

Oli. La vergogna (forella) mi trattenne.

Pip. Che sia benedetta questa vergogna. Io per me vorrei, che mi dicesse, che cosa è vergogna, e carne, ò pesce? Sapete, che cosa è la vergogna in vna donna? è giusto come vn guarnelletto d'arme fino semplice in tempo d'inuerno, che pare bello di fuori, mà poco vtile a riscaldare. mi ricordo, che mi diceua la mia Nonna, quãdo ero come voi, figlia poco fumo, e arrosto assai. morite vn poco voi adesso, e poi dite la vergogna mi trattenne. Pazzarelle noi altre feminuccie, che ci attacchiamo sèpre a certe cose, che sono solo nell' imaginatione. Hor ditemi la verità, quante volte vi sete morsicate le mani? oh cielo, e per questo noi siamo tenute sciocche, vedete, perche col fare madonna honesta, e madonna tenerina, ci andiamo perdendo il pane.

Oli. Ohimè, che restai tanto fuori di me, che da l'hora in quà non posso, ne sò trouare vn'hora di riposo; e quel ch'è peggio, nel parlare con altri, escono da questa infelice bocca certi interrotti sospiri, e da questi infievoliti lumi alcune lagrime, che chi mi vede, e sente, resta stupito della nouità; se bene con la rimembranza della morte di mia madre ascondo il fuoco, e le fiamme, che mi somministra crudelmente Amore.

Pip. E h consideratelo voi, hauere la tosse, e nò toffire è impossibile, così hauere infermo il cuore, e nò dolersi nò si può far di manco. credete voi, ch' io non me ne sia accorta?

58 A T T O
Oli. E perciò t'hò confidato il cuor mio per
per hauere il tuo agiuto, ch' io non sono
buona in certe cose.

Pip. Lo credo pur troppo, che sete sempli-
cetta. bisogna, che voi siate nata à Luna
scema, che non sapete ritrouar ricapito a
cosa alcuna; così fossi buona io, che vor-
rei andare da contessa.

Oli. Però vorrei, che con il consiglio in casa,
e con i fatti fuori mi facessi risanare la pia-
ga, che se passerà di quà, ti farò auuifata,
acciò conoscendolo tu poi, sappi pigliar
ricapito per le mie pene.

Pip. Volentieri m'impiegarò come in cosa
mia propria, che sono à ciò tenuta, e per
l'officio, e per la carità.

Oli. Sono sicurissima della tua diligenza.
Sarà bene entrare in casa, acciò tornando
mio padre non ci troui così sole in strada.
Mà (ahi lassa) ecco il mio bene, che apunto
tutto pensoso se ne viene a questa volta.
che farai Olimpia?

Pip. Horsù incominciate a fare de le vostre,
e scordateui di quanto fin hora v'hò detto.
ritirateui sù la porta, e fate animo, e core.

SCENA SECONDA.

Valerio, Piperna, Olimpia.

E Pure sei risoluta infelice pellegrina da
necessità costretta d'adempire l'empio
desire del tuo ingrato amante? Ah, che
per doglia mi si crepa il cuore. E pure
sforzata sei per offeruare quella fede al tuo
Signore, che con caratteri di spiritoso in-
chio-

chiosstro ne facesti nel candido foglio delle tue carni a lui perpetuo contratto. M^a lassa, s'egli non cura più di me meschina, qual partito deue essere il tuo? il mantener ti in vita per tua doglia maggiore? il vederti nelle altrui braccia, chi fin da le fascie ti si diede amante? seruire del continuo con il tuo Signore vna tua riuale? veder quella tua fede, che tu viua nel petto porti, tradita, e spenta? ah! pena, ah! dolore. E pure stretta sarai con gl'occhi mirarlo, e con il cuore soffrirlo, se però tanto soffrir potrà vn picciol cuore di tenera fanciulla. M^a che tardi? sia animosa la lingua, & ardita la mano ad effeguire quanto brama il tuo Signore, e tu douuta sei sua seruitrice. Sù lieta corri, e batti quella porta, che racchiude il bene del tuo infido Orintio, la sconosciuta sorella di te meschina, e quella fede, ch'oltraggiata miri. Non ami Orintio? Hor se l'ami perche frettolosa non muoui il piede a procacciargli quel bene, ch'egli ansioso desidera? Ah! lassa, che come donnola infelice ancorche prolonghi il suo morire, non lo può misera sfuggire. batterò animosa quell'uscio. m^a che vedo? ecco iui la nouella riuale, che pietosa m'attende.

Pip. Il ciel vi dia tanto bene, quel giouene, quanto ne brami mo noi; che buone faccende per le mani? A questo sì che non si può chieder paga, sò che nà hauuti aperti gl'occhi la mia Signora ch'è in somma il buono, e'l bello a tutti piace.

60
A P P O
Val. E tanto ve ne renda il cielo più cortese.
Seruitore ad ambedue.

Pip. Fuori Signora Olimpia, pare che temiate. vñ dapoca, come si perde sù le prime carte? hauete paura, che vi si mangi? allegramente, animo, e core. Compatitela signore mio bello, che non è troppo auuezza a queste cose la mia padrona.

Oli. Deh Amore, se fauoreuole sei stato a me tua serua di farla degna d'occasione tale, non l'abbandonare in saperla godere. Signor Valerio è vn tēpo, ch'io vi sono obligata, non già per hauere da voi ricuoto seruitio alcuno, mà solo per cōpiacermi de la gratia vostra, della quale s'io degna ne fossi fatta per vna sola volta, mi riputarei felicissima.

Val. Anzi V. S. mi obliga del continuo compiacendosi dell'esser mio.

Pip. Eccoci sù le ceremonie; haueuà altro, che fare, chi è stato l'inuentore? Signora Olimpia non perdetere tempo, più fatti, e manco parole.

Oli. Eh Signor mio se si vedesse il core nella fronte, come rinchiuso stassi in quello petto nel centro delle sue pene, ben direste, ch'il desio non è vapo, mercè quell'amoroso sguardo, che si presto m'impiegò (ahimè Amore vieni nella mia lingua, come stai ne gl'occhi) onde, Valerio mio, stà in tante pene languendo, e bramando da voi mia sola vita la salute, quale se crudel negate, vdirete in brēue noua della sua morte. E se pure dolente per voi respiro, e solo, che lo smarrito spirto raccolto nell'angusto

sto di questi occhi pèdonò da voi ben mio vn poco di vita . testimonio ne siano queste guancie, ch'arse dal foco interno, e del continuo bagnate dalle lagrime di fuori fanno fede di quanto misera, & infelice patisco, e patirò, se voi mio core non mi souuenite .

Pip. Guarda questa facciutella, come sà mettere bene il pizzo a mollo tò , non pare vna poetessa , pareua poi vna gallina bagnata . Hor che gli risponderà questo picciotto . vh come ità moscio .

Val. Quello , che dire io voleua , l'hà preuenuto V. S. burlandosi forse della viltà , e bassezza mia, che con troppo ardire mi sono mosso a riuereire persona così degna ; tuttauia per mia confusione soffrirò questo , & altro , essendo V. S. dal primo dì , che la mirai , Signora, e Padrona dell'esser mio , offertogli con la volontà , non hauendo possuto con le parole .

Pip. Sì, si proua pur tu vn poco à far da bur-la , e vedi se noi faremo da vero , che non mi curarei per questa volta star à dilagio .

Oli. Altro però non desidero da voi anima mia , che contracambio d'affetto , e compiacendoui d'accettarmi per vostra humilissima, & obligatissima seruitrice, che così d'hora per sèpre me vi dedico, e per segno de l'amor, che vi porto , vi prego non sdegnare (non possendo per hora dare questo mio poco spirito) di pigliare quest' anello, che rimirandolo voi , cor mio , qualche volta , potrete con vn sospiro ricordarui di me , che per voi moro .

Pip.

Pip. Oh questo sì, ch'è vn altro tribolo ? tò, tò il mondo alla riuersa ; Vh disgratiata liberalaccia pagare auanti tratto, ben si vede, che n'hai martello, e poi quel ch'è peggio si mette la carestia.

Val. Quando potrò giamai dissobligarmi tanto, se del continuo con tanti fauori V. S. mi lega a douergli ? accetto l'anello in dono, e resto per sua mercè perpetuo seruo alla donatrice, alla quale, & in vece di douute gratie, e per non ritrouarmi cosa per ricontracambiarla, non possendo più la bassezza mia, accetti in pegno questo bacio

Pip. Che sia benedetto. oh questo l'hà inteso. che te dis' io ? vh come è stato saporito ! Così sono gl' huomini Signora Olimpia, non fanno mica come noi altre donne, che ci facemo pregare tanto ?

Oli. Mercè maggiore riceuere io non poteua da voi, che da quei cari labri vn tanto dono. Ohimè, ch'ha pensarui solo di non esser morta in riceuerlo, mi sento venir meno, che non è stato bacio, mà velenoso fuoco. Deh Signor Valerio sono necessitata ritirarmi per più reggermi in piedi, perdonatemi, e siate sicuro, che ne meno la morte potrà togliermi di non vi viuere suisceratissima seruitrice.

Val. Il tutto per vostra gratia, non già per alcun mio merito. bacio a V. S. le mani.

Pip. Buona notte zia, quello ci mette i baci, quest'altra l'anello, e poi goffa fà, fà, e si piscia sotto. oh che mattarella a non inuitarlo a vedere la casa. eh si vada a friggere; e forsi, ch'io non glie l'accennauo. SCE-

S C E N A T E R Z A .

Marchionne , Piperna .

T'Haggio visto , t'haggio visto Pipierna ;
 ecco ch'è lo mannato in forma proban-
 ti ; senti : Capiatur Pipierna famula Peril-
 lustris , & Eccellentis D. Marchionnis Pet-
 tolæ Doctoris Vtriusque Iuris Neapolita-
 nen. &c. quatenus, &c. donec, &c. & du-
 catur ad carceres secretas Turris nonæ, &c.
 perche buoglio sapere , chi m'haue fatta la
 mazzata. Ente cosa, annai pe nscaccare ,
 e fui nscaccato , annai pe sbattere , e fui
 nzoccoliato.

Pip. Vhimè deuono esser stati per certo li
 spiriti , perche quella maledetta Camera
 sempre n'hà patito .

Mar. Noi buolimo sapere , che spireti da due
 gamme songo stati chissi , perche li buoli-
 mo in forsis curiæ .

Pip. E voi fate pigliare li spiriti . ma come li
 volete far pigliare , se non hanno corpo
 come noi ?

Mar. Ah, ah, e pe chisso , che non songo co-
 me l'homme , me se songo misse a tuor-
 no, e fattame na bona mazzetta da vastaso ;
 però cammina, e v'è carcerata, autramente
 nte ce strascino io ?

Pip. Se non hò fatto niente, perche hò d'an-
 dare prigione ? sò bene , che hò la coscien-
 za dritta .

Mar. Et io te la buoglio stuorcere , perche
 Iudex potest torquere reum super respon-
 sione testium, liegge Marchionnis, codice
 de Pipiernis .

Pip.

Pip. Io per me non ci hò colpa alcuna, mà non importa; sò ben io quello c'hò fatto con la Signora Critia per voi, e poi mi volete così suergognare; mà non me ne curo.

Mar. No cuo no vaiassa ferente, mà lassamela no poco sentire. Hai fatto n'è vero Pipierna co Critia mia? te quà, se buolissi miezzo mūno, ne sij padrona, e se buolissi persì lo ferraiolo, ma non pozzo, pe che stà sotto fidocommisso. Dimme pe vita toia, che cosa hai fatto de buono?

Pip. Non ve lo voglio dire, se prima non stracciate quella carta.

Mar. Auerti Pipierna, damme bona noua, ch' ecco la straccio, e però facimo lo decreto gratis, e decretamus, & ad pristinam libertatem reddimus, &c. e li spiriti co quattuordece giuli possino scassare la querela; mà dimme, che cosa hai fatto co Critia?

Pip. Sapete, che cosa dice? mà ve lo voglio dire all' orecchia pian piano, che non voglio siamo intesi. pis, pis, pis.

Mar. Vh, vh tu me ce buoi fare recascare n'autra vota nella trappola; mà siente, redimmelo de nouo.

Pip. Sentite; abassateue bene, dice, che pis, pis, pis.

Mar. Lo buoglio fare, peche canosco, che la Signora Critia, hà ntannimento, e però senza farence più autro, me ne vao à fare lo negotio, subito c'haggio lietto questi de uoli de Capitoli.

Pip. Sernitrice di V. S. io voglio entrare in casa a fare la biòda per la Signora Olimpia.

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Marchionne .

H Ora lodato lo celo , ch'arriueraggio à godere Critia, & vsciraggio fora de chillo impaccio delle Capitoie. Mà chillo Notaron'hauua itisi cierti, che no m'andauano troppo pe la capa . Mà io, che songo chi songo, l'haggio tutti rifatti conforme, che richiede la liegge Iulia, paragrafo de funno dotali, e l'autentica si qua mulier, e lo Senatoconsulto Tertulliano , e Velleiano, e tutte le liegge, che fanno a fauore delle donne accasabili, e piccirille, e l'haggio portate pe mostrare a figlema, acciò ci metta lo sò placet , e però li buoglio riuedere nanzi , che entri in casa .

Primo , che Coghetto debba andare vestuto all'vsanza dello soò paese , eccetto le cauzune, che siano alla sauigliana , e le scarpe spuntate , acciò pe collera non dasse qualche caucio a figlema è nce restasse lo pede presone , e nce buolisse lo Marescalco a cauarlo fora , se ciò fosse vaa à conto soio .

Item , che Coghetto sia obregato adesso, che è Sposo portare lo collaro a lattuga , e non hauendolo a lattuga , lo porti d'indiuia .

Item, che Coghetto debba deponere lo cappellone , che porta ncapo , e portare na berretta chiatta all' vsanza, come facc' io, acciò non facisse sospettare lo vicinato, che isso fosse no cornuto .

Item , che Coghetto per mantenere l'honore de

de Casa mea sia obregato mantenere na Carrozza, ad vno cauallo allo manco, e caso che lo cauallo s'ammalasse, isso sia obregato tirare la Carrozza donec quousque lo caballo guariatur.

Item, che Coghetto se s'ammalasse la mattina, e non le facesse operatione no siropo de lana de pagliariccio, ò no beuerone d'acqua salata, sia tenuto ire all' hospetale pe no consumare a se stesso lo soio, & a figlema la dore.

Item, che Coghetto se non dasse sodisfattione in tutte le cose vtile, e necessarie a figlema, issa se ne possa retrouare vn'altro in cambio soio, & onne cosa vada a conto soio, sotto pena della frusta.

Item, che Coghetto sia tenuto fare donazione de tutto lo soio allo primo figlio, costituendolo d'adesso, e tunc pro tunc omni, &c. salua, &c. herede vniuersale de quanto haue, con farlo studeiare, e deuentare Dottore ncapo de sette misi pe mantenimento de l'honore meo.

Item, che Coghetto debba mantenere la casa abundante, e chiena di casce caualle, sopraffatte de Nola, saucicciune di Fiorenza, caso Parmesano, grieco de Pussilopo, castrate de Puglia, vitelle de Surrento, acciò figlema possa fare honore allo tata soio quando hauerà appetito.

Item, che Coghetto hoggi, e crai, che buolisse affittare le fabriche, che l'haggio consegnato pe dote, debba, e sia tenuto mettere a frutto chillo, che se ne caua, acciò

ciò la robba cresca in casa.

Item, & vltimo, che Coghetto debba deuen-
tare Poeta, e Musico pe mantenere la fa-
meglia alliegra, e sopra tutto non fare
pratecare de iuorno gente in casa, pe non
dare da dire allo vecenato.

S C E N A Q V I N T A .

Coghetto, Marchionne.

CHi crederia, che sotto le tartaree sciele
stellante, sci fosse vne femine cusì per-
tinasce, e dure come Olimpie? e pure è
pertinascissime, ogni volte, che dinanse a
vne personascie pare mie; hà mostascie di
dire, ie non volie, ie non volie, ie non vo-
lie. O regardate, che inimicheuole scon-
cordinse. O bon sgiorne Signore Mar-
chionne, e ben che sciose sci è di vecchie?

Mar. Haggio lietti li Capitoli tra te, e figle-
ma, credo, che piaceranno a tutte due,
esseno fonnati ne lo tiesto ciuile, e cauati
de corpore Iuris.

Cog. E l'importantse, che Olimpie con dir
non volie guaste le turte, e le fascende.

Mar. O varuaianne, piezzo d'anchiona; figle-
ma non è la mia? e pater potest disporre
de rebus suis, iuxta ciricoculum suum lege
ficut de allegatis allo codice vecchio meio?
l'autra poi hai paura, che le dispiaccia,
chissa faccia d'Orfeo, che te troui, che
chiama, e namora le petre, e massime mò,
che c'hauerà pensato, subeto se conuerterà.

Cog. Verament bisogno, che sie così, e le di-
sceue bene ie, che bisognaue, che fosse

rigidissimamente innamurate di me, perche essende lei uie forsennate Didone, e necessarie, che per me amate sue Enee sic infiammate d'amore, trà se volsgende le legnasgie, le valore, le sennè, e l'opre, e quel che più gle stà nell'alme impresse, il soaue rasionar dolsce sembiansè, tutte le notte sce dorme, e mai sci pense.

Mar. Tu sij Astrologo Coghetto, che tu non hai visto sta menuta de Capitoli, e già ne hai purificato vno, cioè, che tu deuì deuentare Poeta. buono pe vita toia. E meglio che chiami de nouo Olimpia, acciò la disponiamo tutti due.

Cog. Sarà ben fatte per maffoi.

S C E N A S E S T A.

Marchionne, Coghetto, Pipierna, Olimpia.

O Hè de casa, tic, toc.

Pip. Si si gracchia pure. deue essere senz' altro, qualche moschiglione, che corre al buffolo del miele. Volete, ch'io lo tenga più stretto.

Mar. Tic, toc, colennissima Signora Pipierna, sete contenta d'aprire.

Pip. Me lo farete tanto stringere, e menare, che farà troppo presto; che v'hò detto? v'h che peccato, guarda, che schizzo hà fatto.

Cog. Horsù mò c'hà schissate, verrà a basse sennè altre.

Mar. Che t'haggio fatto porca, cornuta, sfonmolata, sganganata, che sempre me fai pigliare collera?

Pip.

p. Chi buffa? vhimè è il Padrone.

ar. Apristi pure, e che deauolo faciui, na
nformatione in iure?

ip. V. S. mi perdoni, che stauamo colan-
do la bionda de cieciarelli, e se non face-
uamo presto, si buttaua via tutta.

ar. Hai rascione. Di à Olimpia, che ven-
ga mò, mò à vascio.

ip. Signora Olimpia venite giù, che vostro
Padre vi dimanda.

li. Che dimandate Signor Padre con tanta
furia?

lar. Figlia mia songo venuto per mettere
l'argomento nforma, e fare na buona con-
crusione. lo stare ncasa te noce, che quan-
to chiù stai, tanto chiù te ngrossi come
la rapa, e le pettegole de lo vicinato mò
sufuriano na cosa, e mò n'autra; e si co-
me t'haggio detto tu sij no fiasco d'acqua
nanfa, che non se pò sentire l'odore, se
non se pertusa la catta piecora, accosi
sei tu, che abesogna maritarete per vti-
le toio.

og. In sustanse quande ie le vede, tutte
mi risente. regardate che lesgiadrie, re-
gardate quelle vifasgie mucculose, non
fariane propriament innamorare vne sgian-
nizzare?

li. Se voi Sig. Padre richiedete il mio vole-
re, in poche parole vi dico, che nò lo voglio.

Cog. Oh che venghe le cancare a non volie.

O sentite Signore Olimpie, videte per par-
lare cusì familiarmente viscine alle foche
(con liscense Signor Marchionne) videte
per

per parlare così familiarment così viscine
O alle foche, perche sciause non mi volete?
li. Non ti voglio, perche non mi gusti.

Cog. Ne hai assasgiate de le fatte mie, ch'ie
non te guste? gustane prime vne tantine
d'assasgie, e poi vā in burdelle.

Oli. Non voglio propriamente più rispon-
dere a questo matto.

Cog. Rispondete, rispondete Signore Olim-
pie, perche videte per parlare così fami-
liarment viscine alle foche, perche non mi
volete mie meduse dulcissime?

Oli. Perche? perche non ti voglio, perche
non ti voglio.

Cog. Oh che sie ammassate non volie. Et ie
volie, perche volie. ò stame a videre.

Mar. Hora sienti mò, buoglio sapere lo nego-
tio in conculsione. Io buoi, ò non lo buoi?

Oli. Non lo voglio risolutamente.

Mar. Se non lo buoi, lascialo stare, e poi te
lo piglierai come n'ouo frisco.

Cog. Così è verament, tu non vuoi perche
non vuoi, & ie volie perche posse, che ti
sono marite, & ancorche non vuoi, perche
non vuoi, bisogna, che mi sij de sotto a tuo
dispette. Oh, oh, oh, tu non mi conosci
ancore filie d'vne becche.

Mar. Oh pezzo de caparrone, becco sei tu,
c'hai le corna come no cieruo.

Oli. Signor Padre più presto che darmi a que-
sto straccione, fatemi il peggio, che sapete,
che non potrete venire ad altro meco, che
uccidermi, e questo la farò da me stessa.

Cog. Ucidere? ò queste nò, regarde; e cise
poi,

poi , che ti sie affatte risolute , ie te metteraſgie in mane l'inſtrumento , con le quali t'hai da ferire , e quando che poi l'hauerai in mane , allhure potrai tirare alle peſgie , che ſe a ſorte dalle ferite n'vſciſſe ſangue , lodate le ſciele, habbiame ſtraſcie à baſtâſe.

Mar. Tu lo piglierai pe forza , non faccio cha me tene , che co no buſſettone non te faccio tanta de vocca, pettegola .

Cog. Et ie non ſaſcie chi me tenghe, che con le baſcie non ti ſaſcie tâte di labrone, ſchiz-zignoſe , poltronſcelle . regardate vne poche , che diaboliche oſtinazione, forſe, che tu piglie vne Spagnole , che fà ogni ſcioſe alle contrarie delle vſanſe Franceſe ? regardate vne poche ?

Mar. Non faccio, che me tenga proprio, che non te chiaui no pugno ncapo , e te faccio pizza da friggere fraſcettola .

Cog. Non ſaſcie propriament, che coſi furi-bunde non ti monte adofſe, e tante ti piſte, e piſte, inſine ch'ie te ſaſcie enacuare queſte ſtitiche oſtinazione . oh, oh, oh .

Pip. Vh la vuole affogare per forza queſta pouera figlia , mi vengono le lagrime per compaſſione ſù gli occhi .

Oli. Guardate vn poco a chi mi volete dare ? ad vn baronaccio vnto, biſunto, e ſtracciato.

Mar. Ente coſa ; ingiuriare l'huommene con la varua in preſenza mea , & io peche non te ſcanno ? peche haggio paura de ire peſole , peſole preſone .

Cog. E ie perche non t'vſcide ? perche haſgie paure d'eſſere impalate. mà videte, Signore

Olim-

Olimpie, non regardate all' habite, se regardate alle visalgie, che se bene ie vade così vnte, e bisunte, e strasciate barone, nondimane bisogne considerare, che se ie volesse andare altrimenti, ne anche sce potrie andare.

Mar. lateuène alla mal' hora, che ve stroppeio pe vita mea; e tu Pipierna vattenne pure, che faccio quarche sproposito.

Pip. Vh scura me. tacete Signora Olimpia per cortesia, e ritirateui.

Mar. Coghetto damme la mancia della buona noua, e stà alliegramente, che buoglio cha te pigli a dispietto soio, se credesse, cha t'hauesse da pigliare muorto.

Cog. Bascie le mane à V. S. e mi crede pure sicure, ch'ie le prenderasgie sense altre da voi, se bene fussiue impiccate, però andate infelice.

SCENA SETTIMA.

Orintio, Valerio.

A Dunque spero bene, carissimo Valerio del mio negotio?

Val. Non solo lo spero felice, mà lo tengo per sicurissimo, perche lei mi si mostrò molto cortese per quanto esposi in vostro seruitio, e mi accorsi esser lei corrispondente a compiacerui.

Or. E tanto il gusto, ch'io sento nel core, che parmi hora abbracciarla, e stringermela al seno. mà dimmi ti prego, come passò il fatto.

Val. Dopò molte cerimonie mi disse, ch'io vi dicessi comè da me stesso, che lei era
pron-

prontissima non solo à contracambiarui d'affetto, ma ancora d'esserui cara còlorte, così piacendoui, afficurádoui di più, che si no dalle falcie, v'hà amato, evi si è dedicata suilceratissima seruitrice; e poi alla fine soggionse, che mai non v'abbandonará, ancorche douesse soffrire la morte, dolendosi, che voi l'abbandoniate al presente.

Or. Come abbādonare? se da lei solo io predo e vita, e spirito? non piaccia al cielo, ch'io impieghi in altra l'amor mio già con fermissimo, e costantissimo stabilimento della mia volontà dedicatogli, e per sempre consecratogli.

Val. Apri l'orecchie misera Lucinda. Di più mi disse dolente le proprie sciagure, raccontandomi minutamente l'affogamento della vostra già abbandonata Lucinda, & il presente trauaglio delle future nozze d'un certo Coghetto Francese, le quali se nõ si sturbano in qualche modo, l'impediranno di non potere adempire, quanto per mezzo mio promette à V. S.

Or. Ohimè lassò. adunque è pur certo, che vadino auanti, e si concludino per mio dolore, e dispetto?

Val. E verissimo, e di già il padre oltra la parola data, ne hà fatto instrumēto publico se bene lei si mostra tanto ostinata, quanto Lucinda costante per vostro amore.

Or. Inconsiderato padre, che così incautamente vuole affogare vna figlia tale, però non ci è tempo da perdere, poiche lei mi ama, e sarà bene andare inuestigando modi, e

74 A T T O
stratagemme , per scontrare queste tra-
mate nozze , & io venire à fine con ogni
prestezza de miei dolci, e cari amori . Hor
mentre io mi stendo fino in Corte per vn
mio seruitio , pensa vn poco trà te stesso
qualche cosa in mio vtile , che ti restarò
douuto per sempre Valerio mio .

Val. Andate felice, che non mancharò d'ope-
rarmi per vostro seruitio come deuo .

SCENA OTTAVA.

Valerio .

C Ome l'empio se'l crede ? vanne pure in-
grato, che sotto finte menzogne ti dole-
rai di quanto hor ti pare godere . vantati
pure à tuo bel agio crudelissima bocca, che
se hora mi ti mostri falsa attestatrice di
miei douuti affetti, in breue farai dolorosa
dispensiera di singulti, e sospiri . Preggiati
pure perfido cuore, che se hora sei incauto
vagheggiatore di nuouo oggetto, fra poco
farai infelice cōtemplatore di tuoi oltrag-
giati amori . Ahi bocca, ahi cuore . L'vn
mi si toglie, l'altra m'uccide . Questa è la
mercede di quei baci , che stampatti , e ra-
pisti con iscambieuole corrispondenza da
queste pallide labra . questa è quella fede ,
che mi dicesti bugiardo non tradir già mai
per tempo alcuno ? Ahi bocca, ahi cuore .
Voi , voi ridite il mio duolo, ò pur pietosi
discopritemi al mio bene , se conseruate
pur quelle dolcezze, con che m'inebbriaste
ancor bamboleggiante l'anima . Mà lascia,
oue m'auuolgo ? oue m'aggiro ? con chi
do-

dolente fauello ? riportate voi dolci aure
 quel fuoco , che mi nudrite al core : redi-
 cete quelle querele , che con voi sfoga
 quest'alma penosa, aggiungete, ch'io quasi
 tormentata edra famelica del continuo mi-
 ro quel bene, che sospiro tanto ; e tu cuore
 solleuati ne la doglia , che se priuo hora ti
 vedi di vita , non ti mostrar scarso di par-
 tito in modo , che tu riconosciuto sij dal
 tuo crudele , e dispietaro Orintio .

S C E N A N O N A .

Horribilibombardone, Heraclipostano .

CHe dici adesso barattolo di quattro ran-
 cidi cuius ? ti pare forse paradosso diffi-
 cile di sentir dire dalla profondissima vo-
 ragine di questa scatenata boccona, che le
 lettere habbiano preso il splendore, la glo-
 ria, e la nobiltà dalle armi ?

Her. Nego consequentiam , perche ex falsis
 præmissis concludere non si può verità al-
 cuna , come distinctè, perlucidè, ac opti-
 mè c'insegna, & erudisce ne suoi dotti dog-
 mi ab omnium hominum ætate recepti , il
 gran Precettore dell' Asilo peripatetico .
 Ratio iam in promptu est: se le lettere son
 quelle , che danno splendido fulgore , e
 chiarezza all'vniuerso tutto , e l'armi sono
 in questa faragine , ergo à primo ad vlti-
 mum concludendum necessariò est , che
 l'armi dalle lettere habbiano la nobiltà , e
 chiarezza loro , iuxta illud. che cantò la
 Maronica tuba: cédant arma togæ, & om-
 nia cédant amorì .

Hor. Veniamo à fatti, che le parole sono proprie delle donnicciuole a cato al foco, e con vn fatto successo nel formidabilissimo colosso di questo gigantastico corpaccione, (pero atturarti la bocca, auuezza solo a discorrere di gramuffa.

Her. Paucis quæso, e con più succinti periodi, virgole, e punti, orationibus per necessaria instrumenta, che si puole.

Hor. Per fatti seruitio mi sforzerò d'essere breuissimo. Ritrouandomi io in vna fioritissima conuersatione di peritissimi, e dottissimi huomini, e venuti al discorso della sopradetta, e da me proposta questione, si come furono varij li pareri, così anco varie furono le ragioni di ciascheduno apportate per loro difesa. Hor io mentre attendeua a farmi largo con il dire, quanto giudicaui di bene, vno di coloro mi rispose per sua mala sorte con vn poco di audacia, dicendomi, V.S. Illustrissima, Eccellentissima, Formidabilissima, Potentissima, & Altezza Serenissima non troppo se ne intende.

Her. Iuxta illud tamquam asinus ad liram, adagio antico a questo proposito. parétesis.

Hor. Apunto era vn' asino da lira, e perciò mi dispiacque l'affronto di sì poca leggerezza in presenza di tanti Signori valenti huomini, e per quelle parole inuiperito, intigrito, infellonito gli diedi vna impanterata guardatura così bieca, e vedendo la persona, mi scappò vn inserpentito ghignuccio, burlandomi della sua proluntio-

ne ; & ecco (non sò in che modo) trà quel
ghigno auamporno questi ferigni labronac-
ci vna voraggine d'accese fiamme con tan-
to impeto , e furore , che non solo diuo-
rorno quel meschino , mà abbrugiorno le
barbe di tutti li circostanti , e quel che è
peggio , per la gran vehemenza uscendo
fuori d'vna finestra à me vicina , giunse ad
vna fortezza lontana più di cinquanta mi-
glia(per dirla à voi solo) e messo foco alla
munitione in poche hore, anzi in vn subito
la distrusse , e non satio di questo incon-
centratosi nel profondo de la terra messe
sottosopra l'infirno istesso .

Her. Hoc quidem nego totum .

Hor. Se si nego toto ? credo ben io, che quel
meschino si chiamasse Toto . Hor veden-
dolo io in terra mi pentij del successo ; &
acciò non appestasse il luogo, lo pigliai con
due dita, e leggermente alzatolo da terra
cinque , ò sei volte arrotatelo per l'aria lo
sbalzai talmente, che gionse nelli antipodi;
onde prodigiosamente creduto cader dal
cielo di Marte , per ancora non viuono si-
curi ; oltre che fù tale il moto di questo
ferreo , & adamantino braccione , che per
vinti anni continui non si vdì altro , che
terremoti in quei paesi .

Her. Nec his adhibenda fides , attamen vel
elegantiuscule quæso tamen , propositione
lepidissima da posporfi , ditemi , non per
darui agio di gloriarui , ne campo d'insu-
perbirui, mà per finire, e concludere il pe-
riodo interrotto della fabulosa , & imagi-

narìa enarratione, che ne faceſte di quel
combusto cadauero?

Hor. Non vi dico, che quel buſto lo gittai
all' antipodi, e ribalzando per l'aria, ima-
ginateui, che congelato nell'vltima regio-
ne di eſſa, ſi conuertiffe in groſſiſſima, e
ſpauenteuole grandine.

Her. Et in che modo puotè ſi ſtrana materia
conuertirſi in albeſcente grandine?

Hor. E per queſto fù portentosa l'opera, che
vedendola quei popoli, per vinti giorni
cader dal cielo, rouinando molte caſe, &
ammazzando molta gente, come hebbi
per relatione della gazzetta.

Her. *Mentiris infomniator nefande.*

Hor. Se mi tira di farne delle altre più gran-
di? ſe mi ſi porgeſſe vna tantina d'occafion-
cella, ti vorrei far vedere, quanto io ſia
ſpauenteuole, quando infelloniſco il maſ-
ficchione di queſto maſchio.

Her. Non dico, ſe vi tira, mà *mentiris da-
mentior verbum deponens*, cui accuſati-
uus caſus deſeruit, che in Etruſco idiomate
vuol dire (con voſtra ſopportatione) che
voi mentite, di quãto hauete meco fin' hora
fauleggiando detto.

Hor. Io mento? ò poco accorto homuccio.

Hor chi mi tiene, che con vn calcio non
ti ſbalzi alle Filippine ad vno di quei Rè,
per infeliciffimo ambasciatore delle tue
miferie?

Her. *Haud timeo nefandiſſime, atque (vt tua
pace dixerim) insolentiſſime Domine.*

Hor. Io insolentiſſimo? non t'auuedi meſchi-
no,

no , che tu vai irritando questo inuitto fol-
gore di guerra a danni tuoi ? non temi ? non
pauenti ? non ti arrendi ? non cagli ? non
ti dai per vinto , abbattuto , superato , an-
nichilato per ancora .

Her. Ego equidem non t'irrito , ne concito,
ne temo , né mi rendo , mà (vt verum fa-
tear) ti dico , che parti .

Hor. Ch'io parta da sì honorato campo ? che
abandoni così gloriosa baruffa ? ch'io fug-
ga così singolar certame ? che mi lasci vscir
di mano così segnalata vittoria ? che io
mi priui di sì bel trofeo ? ò poter di Marte
vigliacco . Hor mira qual strage , qual fra-
casso , qual rouina s'apparecchiano fare
queste mani fitibonde di sangue , & empie
ministre dell' altrui miserie .

Her. Auxiliimini codici miei dalle importu-
ne mani di questo cotardo equite . vuò ti-
rargli tutti questi libri . Accipe Tullium ,
accipe Marronem , accipe Lypsium , acci-
pe denique tandem , & Valerium Maximum
amicissimum meum . Et ancora non parti ?

Hor. Hai finito ancora di sparare l'arteglia-
rie , le bombarde , i moschetti , i petardi ,
gl' archibugi , i mortaletti , le pistole .
Hai cessato d'auuentare dardi , strali , e
saette ? Suonino le trombe , s'apparecchi il
trionfo , si prepari la corona , e tu poue-
retto disgratiato preparati di riceuere la
mercede delle tue insolenze .

Her. Exi , exi audax mea ferula minax .

Hor. Ah , ah , ah con tradimenti ancora eh ?
fuggi , fuggi Horribilibombardone glo-

riossissimo, vittoriosissimo, e potentissimo, che non è meno lodata magnanimità l'opporli coraggiolo à così fatti incontri. t'hò pure insegnato da viuere, mà se non ti bastano queste, te ne darò delle altre.

Her. Heu come perijt, fugit, euasit? in somma prima con qu' l' scelessio famolo, & hora con questo auantatore hiperbolista mi conuiene per amor d'Olimpia rimetterui la mia reputatione di Ludimagistro, & essere ludibrio del mondo. Ah crudelis amor, che comburendo l' intimo de precordij miei, mi fai ottenebrescere i lumi de la mente. Vos colligam defensori titulari d'l pedantastico honor mio Heraclipostratico, e con molte grazie, che vi rendo, resto obligatissimo à voi tutti; & à te precipue mea ferula audax, e fida tutrice del mio ginnasio.

Il fine dell' Atto Secondo.



Gio: Battista Azzari

ATTO III.⁸¹

SCENA PRIMA.

Zanbarile , Piperna :



N' effett come ghe pensi , troui, che sò tant desgratiat , che se scomenzassi à far ol Zauattin , la mazzor parte de la canaia anderia col cul per terra , per non se logrà le scarpì . Vò bè mi fagand vn pò de negotij amorus , mà non troui vn becc , che se scomodi à fam vn seruìs , pur vuoi andà à trouar Pipierna , come m'hà dett ol me Padrù , e fà l'imbassada , che se non olter , piarò vn pò de pradega , e com hò facc vn pò de credit , tegnirò la beretta in scì à trauers ; ne me leuarò in piè , se fusse affettat , se prima no me se dona vn bel , e bon regal .

Pip Si à punto , cerca quanto tu sai , che non si troua quel Valeriuccio , ti sò dire , che se me veniua fatta , voleuo far tanto , che ne voleuo la parte mia . Huimè le gambe mi fanno iacoua , iacoua . è tanto grande Roma , che non si può andare in tutti i luoghi . Poueretta me , tutta la vita mi cola di sudore .

Zan. Allegher Zanbaril , ch' in ogni mod tu creffi di conditiù à fà vn pò de sensaglia amorusa . O chi l'haueff dett , de trouà chilò Piperna ? tò , tò , tò , dim vn pochet

no t'hò seruid d'amigh alla fè , te so dir ,
che ghe le remādaui à palla battuda à quel
Vecch matt , cornud . ah , ah , ah . mà che
vatt fagand , come te stò in grasia , ò caro
e'l me bè . stà sù allegrament . chi l'haueff
mai dett Piperna eh .

Pip. Vh , che ti calschino i lombi Barilaccio
propriamente , guarda come mi saluta ,
non pare ch'io sia vna di quelle di Piazza
Padella , ò degl'Otto Cantoni ?

Zan. Sat , che te dighi vacca monzuda , no
me strapazzà insci alla scoperta , che se
scomenzi à discourir ol fac , voidarò ol
buzzech , e te farò sentì ol nom de le feste .

Pip. Chi saresti mai il Rè di Strellich ?

Zan. Son mi quell' istess apunt , apunt , mò
che vuott dir per quest ?

Pip. Dico , che tu vadi à scaricare i burchi à
Ripetta , e non me dij fastidio , che così ,
come mi vedi , sono persona da bene , stimo
l'honore , e faccio caso della vergogna .

Zan. Verament vù olter fomene non hauì ol
mazor cauedal quāt la vergogna . Bella put-
ta vergognosa , te me par zuft vn fasan , che
nascond la testa per mostrar la schena .

Pip. Hor via non tante parole . vā in mal'ho-
ra , non voglio esser vīsta col fatto tuo .
fai lo mò ?

Zan. Sat che dis ol prouerbi ? el dis , che bi-
sogna piar ol pes , quand che l'è arriuatt
all'am , e per quest ti sarà semper vna lo-
ueffa , che se la bona ventura te vien inanz ,
ti te rediri in drè , fā a me mod , non te
redirà in drè , vien con mi , che te vuò fā
sentì

sentì vn pò de lughanegha all' vfanza dol
me pais , che dis mangia, mangia .

Pip. Tu sei brauo huomo, fà conto , che non
hò pensato altro , che venir con te . ti sò
dire , che sareffimo vna bella copia .

Zan. O minchiona , se ti venis con mi, son
tant braf , che ti faraf intrauegnì , com in-
trauegn al effercit de Barbon, che s'ingrof-
sava per strada . vet in tre dì , te voref fà
crescer tant de panza .

Pip. Vh forfantonaccio , mi vorresti ingra-
uidare eh ?

Zan. Ah, ah, sì, sì, ti hà rason , che la mula
non se impregna . Mà dim vn pò de gratia,
quant tēp è, che t'è mort ol tò prim marit.

Pip. Troppo è tempo , perche ?

Zan. Perche se fossi ol vira quel , che dis ol
Dottor, ch'il fiad de i mort intrā in tol bot-
taz a i vif, diref d'hauer in tel ventrù tutt el
tò marid , perche de volta in volta me pia
quella fantasia , ch' era in lù de far con ti
vn pochet de zengratiù , & vna noua pro-
zenie .

Pip. Pagaresti vn occhio , e l'altro fora tu
quanto prima d'essere come quella bene-
detta anima di mio marito, che ti sò dire ,
che gli stauo in mezzo al cuore , e non mi
lasciaua mancare mai cosa alcuna .

Zan. L'è donca da creder, che nel morir, che
lui fe, lassas là cura de ti a qualche su amig,
e confident .

Pip. Non lasciò la cura di me a nissuno , che
sò ben io fare i fatti miei da me .

Zan. E non pol esser , perche non se lassa mai

cà spisonada, che non se daghi la chias a qualchedun del vzinad.

Pip. Sarà meglio, ch' io senta quello, che vuole qu sto babbione, altrimenti non entraro mai in casa. che cosa vuoi, di sù, spediscila.

Zan. Poh l'è furiosa sta bestiola. mi non vuoi vergot, l'è ol me padrù Capitani Ribaldon, quel zentilhom de spada, e cappa, che non se dis olter per tutt el mond. in resoluciù el dis, c'hà voia de far vn pò de mercantia amorusa con la tò padronzina, e per farla zùta, vorria scomenzà a metterghe qualche cosa in tel corp de la compagnia, e per quest menem le man trà ti, e mi, se volem guadagnà sta sensaria.

Pip. Cappitra, si, si quel Capitano, che mette paura alle molche eh? t'hò inteso, hor digli da parte mia, che se bene a me non conuiene far simile vfficio, per essere io persona da bene, & honorata, tuttanza per compiacerlo mi sforzerò seruirlo. a riuenderci. mi ti leuarò pur dagl'occhi.

Zan. Må non da la braghetta traditorella. fatighet pur Zanbaril, porta pur ambassadi, e bone noui, che te pagherà ol diauol. mà speri, che così manezzandem imparerò a innamorarme.

SCENA SECONDA.

Orintio.

O Vn què mi riuolgo, e giro, non sò, ch' esser li possa, pare, che mi s'inuoli ogni mio bene così al vero, che in vn medesimo

puà.

punto sudo , e m'aggriccio , & alle volte ,
che vn ombra à guisa di furia d'Auerno cò
vn tagliente ferro m'apra il petto , & à vi-
ua forza mi suelle il cuore ; onde in quel
punto quasi da lungo l'etago scosso tremo ,
e con spauentosi occhi mi sembra vedere i
fieri colpi , e con l'orecchio vdire adirati
accenti : Ahi ingrato rendimi quel cuore ,
che a me sola si deue . E quì confuso con
il piè tremante quasi forsennato viuo in
còtinui affanni. Sono hora partito di Corte
per non essere giudicato iui pazzo con
simili suenimenti ; e quì llo, che è peggio,
più che ci penso , più sento raggricciarmi
tutto . Altro non penso sia , se non quella
infelice ombra di Lucinda, che non vā tro-
uando riposo vā facendomi simili affronti ;
mā siasi quello si voglia, in amare Olimpia
non faccio torto à Lucinda , poiche la
morte rompe , e spezza ogni promessa ; e
quella viua fede , che viuente si contrahè
con l'alme amanti . E se pure io hzuessi il
torto (il che non credo) non douerebbe
lei rappresentarmisi in guisa tale , poiche
in Olimpia amo le sue bellezze , le sue
gratie , & in fine le sue carni , il suo sangue .
Mà di che temi Orintio d'amare forsi Olim-
pia spauentato da vn cadauero deuorato
da peisci ? di che paurenti ? di non seguire
Olimpia , e l' sciarla per vna morta , & vn
ombra ? nò, nò, che l'affetto non lo richie-
de, ne farebbe cosa di leale amante mostrare
in vn subito fallo il cuore , volubile l'ani-
mo, e mendace la lingua . Amarò Olimpia
à tuo

à tuo dispetto, ò Lucinda, ancorche nell'ombre inuolta, così perseguitadomi t'opponi crudele. Prendi il tuo cuore, che mi desti à tua posta? Eccoti il petto, squarcialo, suellilo à tuo piacere, che il mio è dato ad altri. E' vero che t'hò amato, e t'hò promesso amarti fino questa vita mortale durerà; mà infelice, che vuoi tù, ch'io hora ami? vn ombra? ch'abbracci? vn'errante spirito? à chi serui? ad vn cadauero? chi godi? vn morto pensiero? chi al fin vagheggi la morte? eh vagabonda pazzarella, Amore si pasce di soggetto viuo, presente, e diletteuole, e di cosa atta à conseruare quel foco, che tù meschina con la tua morte hai estinto. Resta pure in pace, e piangi à tua posta la tua poca fortuna, non inuidiare la felicità mia, perche è impossibile di ritirarmi dall'amore di Olimpia à tè per natura sorella, & à mè per elezione amante. Auuenta le faci ardenti in Orintio, stratiagli pure il petto, schiantagli il core, che non potrai per tempo alcuno mai ritrarlo dall'amore di costei al tuo. Mà con chi vaneggio? farà meglio intendere da Valerio, se per ancora hà ritrovato modo per disturbare quelle nozze: sic, toc.

SCENA TERZA.

Valerio, Orintio.

Val. **C**Hi batte? sete voi Sig. Orintio? vengo hora à basso per seruirla.

Or. Fide' il sùmo seruo è costui, & ogni volta, ch'io

ch'io lo miro, sento con viua forza trarmi
ad vn pietoso affetto dell'infelice Lucinda.

Val. Eccomi al vostro comando. Poco vi è
mancato, che non mi sia scappato anima
mia.

Or. E ben, Valerio, che cosa di buono hai
pensato per mio seruitio? Io per mè son
tanto confuso, che quanto più ci penso,
manco sò inuentar maniere. L'ostinatione
di suo padre, la parola promessa, l'instru-
mento fatto sono tutte cose di non farmi
pensare cosa di buono.

Val. E perciò, Signor mio, questo è vn certo
negotio, che richiede con l'opportunità
del tempo più maturo consiglio, e state
sicuro ch'io non tralascio mai di pensarui.

Or. Di questo ne son certo, mà l'indugiare è
vn dar tempo al tempo, sin che Olimpia
per i preghi, e per le minaccie acconsenti
vedendo la nostra trascuragine, oltre che
l'aspettare ad vn'Amante stimolato dalla
speranza è Inferno perpetuo. Io (per dirti
il vero) hò pensato due cose, & à mio giu-
ditio l'vna, e l'altra mi quadra assai bene.
La prima è, che volèdo lei venirsene meco,
con ogni secretezza la rapirò al padre;
La seconda è, ch'io vinto dalla rualità di
huomo così dissuguale, com'è quel Fran-
cese, l'ammazzassi in modo, che niuno se
ne accorgesse; onde il padre ritrouandosi
sciolto dalla parola per la di lui morte,
potrei con ogni franchezza chiederla per
mia consorte, e così ottenutela, in breue
goderei, quanto longamente hò bramato.

Val.

48 A T T O
Val. Piano alle risoluzioni Sig. Orintio. La prima ritrouata in pace, se bene è pericolosa; trà tanto l'andarò trà mè stesso ruminando per ageuolare il modo, acciò siate consolato.

Or. Che più pensarci, se ti piace?

Val. Piano per gratia, Sig. mio, lasciate la cura à mè, e per tato non vi risoluate à cosa alcuna senza mè voltro s'ruo affectionato.

Or. Pensaci bene, mà ti prego spedirla, per non farmi viuere in tante pene, ch'io trà tanto entraro in casa à scriuere alcune lettere per Napoli, mà non tralasciare impresa in questo mio negotio, se mi ami.

Val. Se tû mi ami? ostinato mostro d'Amore, ancora non credi perfido, e disleale, ch'io t'ami? se t'amo: ah! che con gli occhi pieni di pianto mirerai, se vorrà mia sorte in caratteri di sangue nel mio petto l'amorosa scrittura dell'affetto ch'io ti porto.

S C E N A Q V A R T A.

Olimpia vestita da huomo, Piperna, Valerio.

Ol. **L**asciami andare, ti dico, che sono risoluta affatto d'abbandonare la casa, il padre, e le sue facoltà.

Pip. Passate quà, vi dico, pazzarella che sete: tò non pare vn'Orlandessa? questa sì ch'è bella mò. Doue volete andare così sola, sola per il mondo? non vedete, che i Lupi vi mingeranno in vn boccone, & il Becco delle quattro corna vi porterà ad vn trātto? Sù via, entrate in casa.

Ol.

Ol. Lasciami andare per vita tua, Piperna, cara, non mi trattenere, che così sono risoluta affatto.

Pip. Io non voglio che andiate, mi hauete intesa? non vedete, che se date in mano della Corte vi piglieranno per huomo, & vi trattaranno da dōna? e poi se volete andare, ammazzate prima la vostra Piperna, e poi fate quello che vi piace. Vh andare così armata, che diranno le persone ch? senz'altro, pouerina mè, che vi piglieranno in cambio, e non la scapparete senza honore.

Ol. Insomma non più parole, hò deliberato fare à mio modo. Piperna io ti ringatio dell'affettuosità tua seruizù, e te ne porterò obligo per sempre.

Pip. Si à punto oblighi, dico, che non voglio andiate in questo modo, mi hauete intesa?

Ol. Leuameti d'intorno, che mi farai fare qualche pazzia. A chi dico io?

Val. Che ci è di nuouo Sig. Olimpia? che habito strauagante è questo?

Ol. Ogni cosa per amor vostro, Signor mio, e se non mi date aiuto, con questa spada voglio trapassarvi il petto, e dedicarui in questo sangue il cuore, se non lo souuenite anima mia.

Val. Prima in mè stesso riceuerei quel ferro per attestarui in vce di parole con il proprio sangue, quanto per amor vi deuo, e son pronto ad essequire i comandi vostri. Mà ditemi per gratia, che cosa vi muoue à far questo?

Ol.

90
A P P
Ol. L'ostinatione di mio padre, che à marcio mio dispetto mi vol dar per moglie à quel succido Franceſe, ond'io risoluta primà d'uccidermi, che d'acconsentirui, & abandonare voi, anima mia, mi sono vestita di questi panni, per venirui à ritrouare, accio per mezzo vostro potess'io conseguire il fine de' miei pensieri.

Pip. Senti, senti la facciutella, come dice bene, non pare vna dottoreſſa?

Val. Signora Olimpia l'aspettare aiuto da chi ne hà dibisogno, è vn desiderare vn poco manco del niente, oltre che io non sono persona di quelle facoltà, che vi pensate, nè con che io possa, togliendoui à vostro padre, meco condurui in lontani paesi.

Pl. Dunque sarò costretta ad uccidermi. Ah crudelissimo Valerio, questo è quell'affetto, che mi portate? nel colmo delle mie miserie lasciarmi in poter de la morte? poiche così vi piace, morirò volentieri per compiacerui morendo, non hauendo posuto viuendo; e per daruene più certo segno del buon voler mio auati di voi, crudelissima Tigre, offerisco in questo petto il cuor mio alla crudeltà vostra, pregandoui per mia sola mercede, che lo gradiate così vergato col sangue, come miniato con il pallor di morte, come io godo, vita mia, di esserui vittima funebre, non hauendoui possuta essere amante fortunata. E prima ch'io trapassi cō questo ferro il petto, lecito mi sia d'ottenere vna pietosa ſtilla di compassione alle mie disgratie tante.

tante. Voi non rispondete ? vi dolete forse dell' indugio mio ? ecco ch'io m'apro il petto per effettuare quanto tacendo bramate, anima mia . Voi piangete ? aprite forse pietoso à sì bei tesori l'uscio ne' vostri lumi per arricchire il mio penoso morire ? sì, sì care stille (vi prego) cari testimonij fedeli, che Olimpia more per il suo Valerio . Voi le rasciugate ? Ahi crudelissimo avaro , che mi priuate nell'ultimo di miei giorni quel tributo , che suole pietà per sua mercè pagare à moribondi . Voi sospirate ? vien forse l'anima nel bel seggio de' vostri labri per mirare il mio morire ? Pip, Vhimè, che parolucce dolci : mi fa venir voglia di piangere .

Val. Lega il duol la lingua , e l'anima à me : pietosa spiega in queste amare lagrime , & in questi cocenti sospiri, quanta pena ascòda il petto mio . Però Signora Olimpia habbate riguardo alla buona volontà , c'hò d'esprimerla , com'hò sofferenza in sopportarla .

Ol. Vi compatisco , anima mia .

Val. Ohimè, mi sento mancare. Sarà meglio ch'io parta Signora Olimpia (poco m'acò dirgli sorella mia) non è pensiero il mio di mai abbandonarui ; mà poiche voi lo giudicate tale, fauoritemi ritirarui in casa, fino ch'io metta in ordine qualche cosetta p' nostro uso, e questa sera verrò à pigliarui, & andremo cercando miglior fortuna .

Ol. Farò quanto comandate, mà auuertite mantenermi la parola .

Val.

Val. Attenderò quanto vi prometto, e questa fede, che dò al presente, la sigillo con questo bacio nella vostra mano.

Ol. Et io la riceuo, confermando quanto vi è in piacere.

Pip. Guarda, guarda come s'acconciano? io mi pensauo, che si volessero abbracciare, e bagiare, e farmi vergognare quì in strada.

Val. Ritornate in casa Signora Olimpia. Addio Piperna.

Pip. Addio coruccio mio bello. Mi è venuto tanta gran voglia di costui, che guai à mè se fossi grauida, mi sconcerei senz'altro. Sarà meglio ch'io entri, acciò non mi fuggisse vn'altra volta Olimpia per la porta di dietro; mà non dubitare, che ci voglio ficcare tanto di catenaccio, acciò non scappi alla fè.

SCENA QUINTA.

Marchiòne, Coghetto à cavallo ad vna càna.

IN somma è vna mala cosa hauere froschiato lo celauriello da chisso merdosello de Amore, peche non puoi, nè buoi fare mai cosa de bono. Se mancio, mancio Critia, se beuo, beuo Critia, se dormo, dormo cò Critia, se scriuo, scriuo Critia, se studio, studio Critia; mò non haggio altra paura, che se na vota caco, non caco Critia; mà guai à tè Critia, se te cacassi ha vota, peche cò l'odore solo te vorria far fare la quarantia; mà moto peio pe tè Marchiòne, ch'essenno Critia tutto fuoco amoroso, t'ab-

t'abbrusceria la serua de Pozzuolo, & ec-
cote ita in disperfione la focceta delle
chiattole .

Cog. Piane, piane, capufce, che diable de
fcaualle biffarre . Videte , videte , com'è
furibonde restiue ste scaualle à postisce .
A voi, à voi Signore per grafie, che non vi
spare fcinquescente pare de calcie .

Mar. E che razza de crauacare Turchisco è
chisso? vai a cavallo sù na canna? Signore
Coghetto doue te ne vai così furioso, e
bizzarro eh?

Cog. Oh, bone sgiorne Signore Marchionne,
per grafie fateme vne fauore , e non ve fie
per comandante, acconfciateme vne
poche queste spirone, che ie non me posse
inchinare niant, niant per queste maledette
bestiasce .

Mar. Bisogneria chiù priesto scortare no po-
co le staffe , peche se t'occorre paffare no
poco de fango tù nce arriesti ficcato dinto
come na Ranocchia, e sepolto n'ello fango
parerai loco no termine de confine .

Cog. Hauete ragione per maffui; mà non vi
marauigliate niant, perche quelle cucchi-
ne delle mie seruitore hà tenute tante lun-
ghe queste staffe, che mi pare sempre d'an-
dare con le piede per terre , e voi discete-
me , come ve ne sete accorte?

Mar. Come me ne fongo accorto? ò come
sei varuacchio , me lo vao immagenanno,
vedennoe sempre tenere li pedi pe tierra;
mà dimme tù no poco , doue vai?

Cog. Ie vade così vne poche passesgiande

amurosamant diuisande le mie crudeltà, e le pietose sembiante d'Olimpie, veramant figlie de vne becche ostinate.

Mar. Becco sì tù, no stare à strapazzare così le dotture pare mie, cha tù così burlanno, burlàno vuoi ncorrere la pena de la frusta.

Cog. Non occorrè tante scerimonie, ie ve ringrasie tante, tante; mà perche ie vede le Sole scalare molte forte, volie arrivar così galuppande, galuppande sine alle Burghette de le Pidolsie, e videre se posse ritrouare à vitture vne Lettighe per comparire dinanse à le vostre crude Maghe amurose, figlie propriamant d'vne Castrogne schisgnose.

Mar. Chiano, chiano co le titole, cha, cha, cha te chiauo no sogozzone in coppa, e no me curo d'impegnareme sto mantiello pe comprare la biacca, mostaccio de vruocolo ammalato.

Cog. Eh non fascete, fascete, perche astor ie non putrie pigliar à vitture le Lettighe.

Mar. Sarria meglio na Carretta da legna, ò la Cariola dela monnezza pe no paro tuio.

Cog. Così è veramant, però non volende ie dire altre per le pretcie, mi parte, e se mi parte crede scertamant, che voi refterete senle vne.

Mar. E tù cou tutti doi nella mal' hora.
A reuederence.

Cog. Bascie le mane. Alon, alon, alon.

Mar. Guarda no poco come vachisso mūno.
In somma ogn' vno n'haue no ramo; e nce manca tolo Critia, alla quale nce ne vorrei

rei dare vno io, & issa non lo buole. Se bene pe dicere lo vero, essa pazzia chiù de mè, co tutto che fà la retrofa. Lassame ire dall'Auucato, e poi retrouare le panne pe trafire à godere na vota chissa deauola de Critia, chiù da mè sospirata, che l'uscita d'vno strunzo teseco.

S C E N A S E S T A.

Horribilibonbardone, Zanbarile.

CHe cosa hai, che così spesso ti vai riuoltando? temi forse, che stando tù sotto l'ombra di questo adamantino bastione, alcuno ti faccia oltraggio, ancorche leggerissimo?

Zan. Sò alquant ombros, perche quād m'hauè mandà a riconoscer la campagna d'Olimpia, con tucc che ghe sia andà incognit, hò trouat quel processatt di quel Mister nos visin, ch'anca lù tiraua là intorn al masch, per attaccarghe ol pettard, e perche è nel prim amur, e che mai pia ol pan per ol vers, hò pagurà de qualch tradiment.

Hor. Non dubitare; e se tù l'incontri digli da mia parte, che se al primo auviso non si rende per vinto ci faremo vn bagno del suo sangue, & vna lauanda delle sue lagrime.

Zan. Alla fè nò Signor Sfiondamelon, che de quel sangu se ne serue Farfarel per farghe le recepude: ave preghi fuggil com'ol Diauol.

Hor. Tù sei in somma vn'huomo da niente. Solleuati vna volta, ad essemplio mio, à qual.

qualche gloriosa impresa, e se la tua natura ci fa resistenza, innamorate, perche Amore è principio d'ogni eroica attione.

Zan. M'innamoraref per diruela, mà nu olter Bergamäsch sem propri desgratiadi cò Amur, e poi non voraf, che m'intrauegnis com' intrauegn à dò mè paisa, che per correr la posta per retrouar la sò namurada, fur affaltadi da zerti Norzin, e ghe lasson la borsa voida; perche quand s'innamorem, se fà da vira. E pò mi hò ferrad; mà volì che ve la diga, hò anca mi vn pò de caprizzet, e me lenti vn poghett effemimatt, e moll in te le mollitie, e nell'amur de Piperna; se be me dispias che sia com' vna cagna, che mai torna à cà, che non se meni tre, ò quattr bracc de drè, e mi me ne stò com'vn de quei, che ghe sia stad attaccad qualch fiasch rott alla coda.

Hor. Tanto più dunque tù mi potrai aiutare, facendo in vn viaggio due feruitij, tù ti farai cacciar sotto la tua nemica, & io planterò lo stendardo nella espugnabile Rocca di Olimpia mia.

Zan. Signor Capetani quest'è vna Rocca sospettosa, che bisogna lagar l'armi alla porta, e vù no ghe planterè mai l'aibor, se prima non se scorrompe la Sentinella.

Hor. Che intendi dire con questa tua metafora. Dichiarati.

Zan. Non parli già Chines: voi dè, che se non se dà qualche cosetta à Piperna, che l'è la Sentinella d'Olimpia, mi la vedi imbarbaiada, perche à l'è vna mala cosa, quand

quãd nõ cur la pagha in tel Corp de guardia. Non ve neghi, che Piperna non è d'ha-
uerne pagura, perche l'è vna poltrona, con
tutt quest l'è semper bon à star sù l'auuiss.

Hor. Hor se Piperna opera le sue forze in-
darmi la Fortezza in mano, gli voglio do-
nare vna sottocoppa di diamanti finissimi,
fabricati nella Fucina di Mongibello, ad
istanza del gran Can di Tartaria, e da lui
à mè liberamente donata in ricompensa
del fauore fattogli, quando lo liberai dalle
ingiurie, e minaccie, che pretendeua fargli
quel foiosello del Tamburlino, per esser-
gli da lui stata data vna mentita.

Zan. Cancher, la farà ingegnosa senz' olter;
mà vadi dubitand, che questa sottocoppa
no: la portè adoss.

Hor. Vanne dunque, troua Piperna, rinoua
gl'offitij, e promettegli pur oro, argento,
gioie, e tutto quello che lei vuole, oltre
volendosi lei maritare con tè, gli voglio
dare per sopradote quella gioia, che porta
Ismel Sofì nel suo Turbâte, acciò la porti
sempre nel petto per amor mio. Io trà tan-
to anderò à riscuotere vna balla de zec-
chini, quali credo, che hier sera arriuas-
se in Dogana, & à lei la prometto anco tut-
ta, se s'impiegherà da douero à farmi que-
sto seruitio.

Zan. A vadi; mà Signur Capetani ricordef
da far pesà stà balla per veder se l'è de
p s. Segurament saran de quei zecchini
del temp antig. Segur se porti sta roba
de zecchin à Piperna, la me rend in diè na

man de pianellade . Hò maladet tante le
volte quel bech cornud de quel rapezza-
dur , che me commodè con sto rouinos .
Stem propri da Soldadi , e cà nòltra l'è de-
uentada com vna Fortezza desperada , che
non se pol pià , se non per forza de fam ; e
tut'ol zorn non se sent'olter , che far vna
ventena de morion in guazzet , trenta pett
à botta in tel forn , vna quarantena de ma-
nopoli in stufat , zét brazzalett in zeladina ,
e poi con le picche nettarse i denc . O che
diauol d'humor , che ghe venga ol brusor
nelle chiappe , se mi nò m'aiutass sotto mà ,
sareff deuentà vn cannon de battaria . Voi
andà a trouar Piperna , e vedè se poss far
vergotta per liberarme vna volta da sto
Soldad sualifad .

SCENA SETTIMA .

Orintio , Valerio .

E Ben , che cosa di buono hai pensato per
mè Valerio ?

Val. Signor Orintio più che ci penso , più mi
pare conturbarmesi il pensiero , e disastre-
uole rendermese quanto di facile trouo per
effettuarlo .

Or. Il simile accade à mè (per dirti il vero)
e perciò non mi sono risoluto mai per non
errare , anzi alle volte mi soprauengono
certi Igricciamenti , e suenimenti , che mi
pare d'essere affogato da vn' ombra simile
all'infelice Lucinda .

Val. Pur troppo è il vero . E questo accade
ancora à mè in modo , che nò posso à pena
tre-

tremante, e sbigottito raccorre lo spirito ;
 & alle volte mi si rappresenta con g'occhi colmi di pianto , e con la bocca piena d'interrotti sospiri , e lacerandosi le chiome, e'l petto, mi dice: Valerio fà che Orintio anima mia non mi tolga, con il darfi ad altri quello , che a mè diede , & io con il proprio sangue sigillai in questo petto hor lacerato, e sinorto, come tù miri . E con vn longo pianto qual lampo se ne fugge : com'io resti all'hora, giudicatelo voi. però vorrei, che con maturo giudicio non v'assuòuo tradimento tale à persona così cara , & amata, tanto più, che del continuo vi si aggira d'intorno affettuosa seruente, come di già vi si dedicò suiscerata amante ,

Or. Valerio se mi ami non mi nominare più Lucinda in conto alcuno , atteso che se bene viuesse , e quiui mi si rappresentasse , non potrei più amarla , & il maggior dispiacere , che riceuere io potessi da lei, sarebbe, se viuente pur hoggi mi disturbasse le mie felicità presenti . Mà lasciamo da parte questi fàtismi, & attédiamo a quello che più mi preme. Dimmi il tuo pensiero.

Val. Ahi lingua traditrice. poiche così vi risoluate d'ottenere Olimpia per vostra conforte, io non sò ritrouare altro modo, che toglierla al padre , che così piacendoui , concertarò con lei la maniera, e'l tempo, e tanto credo sarà facile a conseguire ciò , che voi desiderate , quanto che lei arde di desio di seguitarui anco nel foco .

Or. buonissimo. anch'io hò pensato il simile;

180
A T T O
ma se per sorte s'accorgesse il padre della
truffa, e che per honor mio io douessi ven-
nir seco alle mani, ò pur egli m'accusasse
in questa Corte per empio rattore di fan-
ciulle, nõ ci rimetterò di reputatione come
gentilhuomo conosciuto in questa Città?

Val. Di questo non dubito, perche accorderò
talmente il tempo con l'occasione, che ci
riuscirà molto bene, e più di quello forsi
c'imaginiamo.

Or. E' vero, e son sicuro della diligenza tua,
mà in qual luogo andremo per sfuggire
tanti intoppi, che occorrere ci potranno?

Val. Voglio che voi la cōduciate alla vigna
del Sig. Tiberio vostro amico, e là secreta-
mente si tenghi, sino ch'io sentirò il pensiero
del padre, che addolorato della perdita di
sua figlia, tratterò poi con honor di tutti il
bramato matrimonio.

Or. E questo anco mi piace, mà se per sorte
lei non ci volesse venire?

Val. Come? se vi ama più della propria vita?
lasciate la cura a me.

Or. Nò faria bene, ch'io gli parlassi vn poco in
prima, che daffimo principio a q̃sta trama.

Val. Questo nõ Sig. Orintio, che farebbe vn
dare da dire, e scoprire il negotio; anzi è
bene di starne lontano per non dare sospet-
to alla fuga, & io, assicurateui, che la trat-
tarò come cosa mia propria.

Or. Horsù andarò trà tanto a parlare al Pro-
caccio di Napoli per certi miei interessi, in
questo mentre tu ti potrai affatigare per
amor mio, ch'io poi non ti sarò ingrato, e
subito,

subito, che ti sarai spedito, te ne potrai venire alla volta di Banchi, doue io t'attendo con buon esito à questo negotio, nel quale affaticandoti non potrò se non con la vita istessa ricompensarti l'obligatione .

S C E N A O T T A V A .

Valerio .

E Come ? se per amor tuo, propriamente ingrato , io viuo sotto mentiti panni , mentito fesso, seruandoti quella fede, ch'è da tè tradita, negletta , & aborrita ? me s'il Cielo vorrà pur vna volta souuenire il mio duolo, mi stringerai a tuo dispetto a quel seno, che gelido cōserua l'estinto foco dell'amor mio . A tuo dispetto, dico, raccoglierti da questi labri con il dolce prezzo de baci le viue fiamme , che m'inceneriscono il cuore . O felice Lucinda, che con ordito inganno fraudolentemēte al fin conosciuta signoreggerai il tuo tiranno . O fortunata errante, che t'impadronirai di quel cuore , che ad altri destinaua il tuo nemico Orintio . Deh qual bacio sarà il primo , che scambievolmente rubberacci l'alma ? qual'abbracciamēto sarà il primo, che stringeracci vnendo bocca , a bocca , seno, a seno ? Ahi caro laccio, ahi caro nodo , ahi caro furto . All'hora sì che con l'animata chiaue di questa lingua t'aprirò per le fauci il petto, e rubberotti quel core, c'hor mi toglì . All' hora sì , che da questo petto succhierai quasi da Pellicana amorosa nel sanguigno carattere la vita .

da te crudelmente tradita, e da me più costante con contratto amoroso conseruata nel fido archiuio di questo seno. Ahi lassa, che con il pensiero solo mi struggo. Mà dolente Lucinda, di che ti nutri? di lieue pensiero, di che ti pasci? di false speranze. di che ti glorij? d'immaginata ombra di futuro diletto. di che ti pauoneggi? di nõ posseduto bene. Ahi forsennata donzella, che prima godi, che gusti il cuore, prima ti vanti, che posseggia l'alma. Sperarò, ardirò tanto, quanto vorràno e la mia sorte, e queste fiàme, che nel mio petto ascòdo. voglio ritirarmi per dar principio a quanto trà me stesso hò pensato.

S C E N A N O N A.

Coghetto portato in barella da doi,
Olimpia in fenestra.

Plane, plane, plane; diable scorticale, non sci videte? ò hauete foderate l'oscie di ricotte? le non sci vade più in Lettighe con queste rasse de mule Spagnole; nõ, nõ, è sciose troppe pericolose, canchare, che in cambie d'andare per le vie battute caualcheresche, vanne sempre per le vincule, e quelle ch'è pesgie, e di più considerasione non sci è buscie, che non sci scappufce ne dentre. Quande poi caminane, se ne vanne con scerte fume, e prosopopee, che non si mouono niant, e pure nõ portane ne selle, ne baste, nè bardelle. E poi non occorre dire, che per le viasgie sci hasgie fatte bone spese, e sci hasgie spese più già di

di tre scute in tante steccadente, se bene
 queste poche importe , perche à vne pare
 mie tre scute de più, e tre leute de mäche,
 a fare de le cunte sce ne accorsgereme .
 O vie inanse Signure Mule inhominite ,
 piane, piane, diable scorticale . ò poh fare
 de le munde . ò vie inanse vne poche più
 per grasie, e se die principie alle canfone.

Vandom barbi vandome

Vandom tus quel non sone

Non vandum pasombre

Chi la fè , chi la di

Coline , coline nona mi .

Ecche ch'adesse spunterà le risgidissime
 Sole supre le Orifronte delle sue fenestre .

Ol. Voleuo ben dire io, che non poteua esser
 altro che quel matto di Coghetto. ò questa
 sì ch'è bella ve, guarda come se ne viene.
 Sarà meglio , che burlando mi pigli vn
 poco di spasso di lui, acciò più ageuolmē-
 te passi il tempo, e l'affanno, che sento in
 aspettare Valerio mio caro .

Cog. O sie ringrasiate le scele , ch'è pure
 spuntate vne volte queste Sole ardente .
 adesse sarasge sicure, che queste rasse de
 bestie immulite staranne ferme, perche per
 fare fermare tal rasse de bestie non sce vo-
 leue altre , che le Sole .

Ol. O ben venuto Sig. Coghetto, erauate voi,
 che cantauate eh? la voce è bona sì, mà la
 Villanella è sententiosa assai .

Cog. E non pol'essere altrimenti , perche si
 come ie vi hasgie dette da principie, da
 vne che è sentensiate non si pole sentire se

non scioſe ſententioſe. Mà per farui videre
che non ſone vne, e biſunte, e ſtraſcione,
e barone, ſone volute venire denaſe à V. S.
in queſte Lettighe, come mi videte, quale
a guiſe d'vne Naue, & ie de ſopre a guiſe
d'vne neruute Marinare deſideraſſe ſgiunſe-
gere quante prime alle deſiate porte de
V. S. ſiſcete pure cunte, che continuamant
per tutte quante le ſtrade haſgie fatte co-
raſgie.

Ol. Che coſa hauete detto? quella doue an-
date è vna Lettica eh?

Cog. Signore sì, perche? auertite, non regar-
date, che non ſce ſie coperſcie di ſopre,
come all'altre, perche queſte è vne Letti-
ghe d'Eſtate.

Ol. Done hauete trouato queſta bella razza
di Lettica.

Cog. Perche? ve diraiſgie, quelle d'Inuerne
non l'haſgie portute hauere, hor mi ſone
incontrate a caſe in queſte, che portauane
queſte due Mule alle Burghette delle Pido-
ſcie, e così l'haſgie preſe a vitture per tut-
te hoſgie.

Ol. O che razza de Muli ſon quelli?

Cog. Queſte ſone ſcerte raſſe de Mule così
fatte, che in queſte arie Romanetche gli
ſone mancate l'oreſcie, e creſciute le naſe.
Mà per tornare alle ſpropoſite noſtre, Si-
gnure Olimpie, quâde farà quelle ſgiurne,
quell'hure, e quelle punte, quelle momête
fatale, che noi fareme le conſgiunſione
matrimoniale.

Ol. Coghetto mio io non lo ſò, perche è vn
certo

certo fato, ò per dir meglio vn certo destino trà noi, che ne dilgiunge, e lo sà il cielo quanto me ne rincresce.

Cog. Ah crude destine, perche ne dilgiunge tu, se Amor ne strinige: e tu perche ne strinige, se sci sparte le destine Amore cucchine? Ladre p'opriamant gattelche, & affaisine? ò fortunate voi Mule olnate, a cui l'alme nature non dà lelgie in amare, e poi non facie di queste andate rasgiande mulelcheuolnate discende, lelgie inhumane humane, che dai per pene dell'amar la morte.

Ol. Per gratia **Sig.** Coghetto lasciamo vn poco andare questo, e ditemi. Voi sete venuto in vna certa sorte di Lettica, ch'io non ci hò visto mai portare altro se non falsi, mattoni, e calcie da fabricare.

Cog. Così è Signore Olimpie, e per queste ie l'one venute in queste sorte de Lettighe, perche l'one fasse, mattone, e calsce da fabricare.

Ol. Con questi suoi s'propositi mi fà ridere ancora contra voglia. E come puol'essere?

Cog. Oh ve le dirasgie breuemant. Che ie sie matrone, di queste non sci è dubbie, perche è sgia fame publiche, che non sone ie sgia vne matte piscinine. Che ie sie fasse, quelle se tocche con mane, perche essende ie denanse a V.S.mie dulse Meduse, subite diuente vne fasse. Che poi sie calscie, di queste sci è l'esperienze in pronte, perche essende ie impetrite, e poi cotte alle foche d'Amore, subite diuente calscie.

Ol. E da chi mai fù sentito discorrere così dolcemēte, come da voi Coghetto? quando mai fù vista leggiadria così compita in vn giouane, come si vede in V. S. & particolarmente in quella Lettica apparisce in modo vistoso, ch'io in quanto à me stupisco.

Cog. Ah, ah, ah, le Lettighe hà cominsciate a fare operatione. ò bone, ò bone, seguitate, seguitate.

Ol. Dal vostro gratioso viso fino al leggiadro piede già mai credo ritrouar si possa bellezza maggiore. ohimè, ch'à vedere solo quella mano gentile m'ha sento struggere il cuore.

Cog. Ah, ah, ah, queste volte sci'entre senz'altre Signore O limpie, seguitate, seguitate pure inanse, che con due altre conscette, cred'ie, che vi sarete scōpisciate p' maffoi.

Ol. Hora che sete in Lettica ammiro le vostre bellezze da me mai per l'auanti conosciute. Adesso sì, che mi reputo vna sciocca di non hauerui honorato, come meritauate, mà poi che vi conosco tale mi stimo felicissima di potermiui dedicare per sempre schiaua.

Cog. Ah, ah, ah, adesse, adesse se ne accors'gie, allegramant. adesse, adesse se ne accors'gie per vite mie. O che sgiubile ch'ie sente, oh che sgiubile ch'ie sente.

Ol. Resta hora, per felicitare ogni mio contento, che voi mi perdoniate ogni disgusto datoui p' il passato, & acciò me ne cōpiaciate, ve ne chiedo humilmente perdono.

Cog.

Cog. Ah, ah, ah, che sgiubile ie sente, ò che sgiubile ie sente . ò vie sù per queste volte vi concedeme perdone . ò che sgiubile ie sente. Digrasie Signore Olimpie fasceteme vne fauore di saltare vne poche in queste Lettighe, che à punte sci è loghe à bastàse, che così discurrende, discurrende, volie ch'andiamme insieme vne poche à spasse per Rome . ò che sgiubile ie sente .

Ol. Mi dispiace di non hauer vesti conuenienti per honorar V. S. e perche non posso feruirui, non sò come non mi moia di dolore .

Cog. Oh, oh, oh, Signore Olimpie sete pur triste, cancare ; si vede scertamant, che bisogne, che V. S. sie alleuate in Corte, perche alle compimente si vede, che sete vne valente Cortesgiane . ò che sgiubile ie sente .

Ol. Vna cosa hauete di male, che mentre pretédete di pigliarmi per moglie, vi mostrate essere vn poco superbo .

Cog. Ie superbe ? hauete le torte per massoi- perche ie honore tutte, riuersiche le contadine, m'inchine alle facchine, e finalmã. porte inscime alle teste insine le pidoscie ,

Ol. O barone pidocchioso, non ti vergogni dunque venirmi d'auanti in vna barella, doue si porta la mondezza, e lo stabbio ? mà veramente vna carogna come sei tù, non poteua venire altrimenti .

Cog. Oh, oh, oh, poh fare le munde, queste è vne altre musche. mò Signore Olimpie ie saicie, che V. S. vâ così burlande, e scher-

lande per videre se le rue fide Mirtille è costante .

Cl. Che costante ? vâ al chiaffo, nè mi compari alù mulari . vatti in picca barone , guidone alle forche , alle forche .

Cog. Oh, oh, oh, vatte impicche barone , guidone ? ò adesse vede che disce da vere . Deh torne crude Amarille, torne, torne alle rue balle , e grassiose Mirtille . tù non risponde ? mà hauete rasgione , perche vi fete partite non potete risponderè . ò crudelissi ne crudesse . ò che farasgie ie ? inâse Mule maledette, che le diable ve scorticane , Mule becche cornute .

Il fine dell'Atto Terzo .



G. B. Rossi

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Piperna , Horribilibonbardone .



H meschina me in che trauaglio
mi trouo? questa poueretta di
Olimpia in somma è ostinata
fuggiriene, e non la terriano le
funt . vh figlia mia cara , questa
è la volta, che mi conuerrà fare la Mam-
mana .

Hor. Piperna fai la grande meco eh ? basta
verrà ben occasione, che tù hauerai biso-
gno di questo formidabilissimo valoraccio
mio sì ?

Pip. Ci mancua questo intoppo per i piedi
adesso : mà và , che ti voglio trattare co-
me meriti . Io la grande eh ? sò che l'ha-
uete indouinata . non vedete , che per non
hauer vn paro di pianelle mi conuiene es-
ser piccola, e nana à mio marcio dispetto?

Hor. Pur sù le baie . Io dico così, che non ti
degni con vn famosissimo Capitano, come
sono io .

Pip. Senz'altro che non mi degno, non vede-
te, che non mi degno , non vedete , che
vado nuda, e cruda , e mi vergogno com-
parire trà le persone : mà non sapete, che
questa notte mi sono infognata, che voi mi
faceuate vna veste noua ?

Hor. Non dar credito à sogni, che nò dicano
mai

Hor. Dunque credi, ch'vn Capitano, come sono io, non t'offerui quãto cortese ti promette anco con giuramento, e fede?

Pip. Eh hauete pure il bel tempo, poche parole, e più fatti. voi mi trattenete, & io hò delle facende per le mani. à riuederci.

Hor. Ascolta Piperna, non esser così meco discortese. tò piglia questo per hora.

Pip. Vh come ci si fa tirare à riconoscere vna persona da bene? Signor Capitano accetto questo poco nõ per bisogno, mà p amore- uolezza, e ve ne ringratio tanto, tanto. per conto poi del seruitio, io farò il possibile; mà auuertite, che il venire in casa nostra in questo modo, non ci è dell'honor nostro, perche questo è vn certo vicinato tanto linguacciuto, ch'à me pare mill'anni di partirmene.

Hor. Di ciarle non teme, chi è auezzo à baruffe maggiori. pure per conseguire quanto bramo son pronto fare ciò che comãdia.

Pip. Il mio comandare è niente, mà l'ottenere voi quello che bramate è assai; però se volete fare à mio modo, farebbe bene che veniste vestito da donna, acciò questi vicini vedendoui entrare in casa nostra non habbiano che pensare à male.

Hor. E' troppo gran viltà, che questo dorso atlantico auezzo solo à sostenere il graue pondo dell'armi, si sottoponga vilissimamente al leggierissimo peso di così abiette vestucci.

Pip. O Sig. Rompibordone, chi vuole conseguire ciò che brama, non guarda à queste minuzzarie.

Hor.

Hor. E' vero, mà risapendosi, che dirà il mondo? tuttauia mi souuene di quello Hercouccio cacazibatto, che ancor lui per vna donnuccia si pose à torcere il fuso. Horsù sono proprio risoluto à fare quãto mi dici per seruitio mio, & honore della tua padrona.

Pip. Mà sollecitate, da quì à poco v'aspetto, e ricordateui della promessa.

Hor. Di questa stà pur di buon' animo; mà dimmi vn poco, che potrei fare per dare qualche gusto alla tua padrona?

Pip. Hora che è Carneuale, voi sapete, che cosa piacciono alle donne.

Hor. Come à dire, sarebbe à proposito, ch'io gli facesse vedere la caccia del Toro, pigliare vn Leone per la coda, e sbalzarlo sino alli monti Riffei, vedermi lottare con otto, ò dieci Tigri, cauare con vn sol pugno tutti i denti di bocca ad vn Cignale?

Pip. Signor nò, che ci mettereste paura; noi altre donne vogliamo cose allegre, come canti, suoni, e cose simili.

Hor. T'hò inteso. questa sera gli farò sparare due mila pezzi d'Arteglie, à meza notte gli farò passare inãzi alla casa cinquecêto Tamburri, e domattina all' Alba sentirà vn concerto di Pisari, e Trombe da fare spirare il mondo.

Pip. Di gratia Sig. Capitano non fate tanta spesa, mà se haueste qualche bella gioia, questa sì, che faria rallegrarci sopra modo; mà trattenermi più non posso, voi mi hauete inteso, v'aspetto, e venite di buona

voglia, che conoscerete chi è Piperna vostra.

Hor. Da me non si mancherà di quanto hò promesso, e non ti dubitare.

Pip. Non dubitare pur tù strangola chiodi di passarla senza vna buona riceuta di bastonate. guardi vn poco, che razza d'innamorati spelati? non fanno i poveretti, che l'oro è quello che fà cangiare natura alle donne, e senza l'oro ogn'vno è honesto.

SCENA SECONDA.

Heraclipostano, Piperna.

SI non allucinor, mi è parlo di vedere sopra l'ostio da me sospirato, & ululato tanto la famula del mio stellato Olimpo. Ipsa est, ò terque, quaterque fortunatus heros. voglio con succinto, & elugubrato sermone significarli con quanto vorace incendio vtor, inflammor deuoror, & in puluerem redigor, ehu miser. Lo stelligerante Olimpo ti conceda felice telos (vì Graci aiunt) sagacissima ancilla di più vago Olimpo, e sempre augure ti sia di tutti i tuoi più prosperi euenti.

Pip. Vh che mostaccio di Negromante. come è brutto. ancor costui sarà innamorato d'Olimpia. stà à vedere, mà presto lo spedisco. Che chiedete galant'huomo? auertite, che fate errore, e mi pigliate in cambio.

Her. Haud fallor mea sedula nuntia.

Pip. Vn fallo nella sedia di noce? che lingua strauagante è questa? senz'altro deue esser

Giap-

Giapponeſe coſtui .

Her. Fallor, ideſt, videlicet, ſcilicet, nempe,
cioè, nõ erro, mà te ſolo vado querebũdo.

Pip. Se tu eri nel mondo ? che ne sò io? non
vedete miſſere, che ſete fuori di voi ?

Her. Vtinam non eſſem, poiche la tua domi-
na è quella, che con aduncho vogue præ-
cordia euulſit, onde infelix ego ritrouan-
domi in ſtato tale, te andato ſono queren-
do, poſtulando, & eſſagitando, acciò te
media id aſſequar, quod concupiſcenti
animò deſideraui .

Pip. Vh pou-raccio, con il piſcio dell'animo
l'hà deſiderato .

Her. Non me bene habes .

Pip. Non hò buoni labri ? sì adeſſo che ſono
conſumata in tanti trauagli, mà quando
ero pollaſſrona, ti sò dire, che non paſſaua
mai giorno, che non foſſero bagiatì mille
volte l'hora . vñ come paſſa il tempo po-
terina me .

Her. Hetruſco idiomate loquendum eſt: ſer-
uitrice diligentiffima d'Olimpia, per le
cui bellezze io mi ritrouo coſì arſo, &
abbrugiato, che non ritrouando nè linci,
nè quindi luogo alcuno di ripoſo, ſono
ricorſo da te, acciò per tuo mezo io con-
ſeguiſca lo bramato fine .

Pip. Oh rouinata me, deuo ſenz'altro hoggi
puzzare di ruſſiana, che tutti m'intoppa-
no per i piedi, e ſe io non me lo leuo dauanti,
non finirà mai queſto brutto babzo . Ve-
dete miſſere della barba negra, perdonate-
mi, che non sò il voſtro nome .

Her.

Her. Io mi chiamo Heraclipostano, splendore delle lettere Latine .

Pip. Basta mò misser Cacatoſto, à quanto mi accorſo , voi ſete innamorato d'Olimpia , però , ſe bene non è vfficio mio di fare la ruſſiana , ſono contenta incominciarla à fare per amor voſtro .

Her. Gracias ago .

Pip. Tù me n'incagli? horsù te ne accorge-
rai frà poco miſſere Cacaripoſto . mà ve-
dete, biſogna carcar la mano con qualche
elemoſinuccia à noi altre, che con tanta
ſatira , e riputatione ci mettemo à fare ſi-
mili officij, altrimenti non ſi fa coſa alcu-
na di buono .

Her. Ecco io ti giuro per la ſtigia palude
ſopra il manico ſferzante di queſta ſferza-
trice ſferza, terrore, e ſpauento ginnafiſti-
co, di darti premio, ſe conſeguiſco quanto
bramo, che non ti potrai dolere di me .

Pip. Sì, sì, le promeſſe di voi altri huomini
tanto ſono buone, quanto vi preme il pen-
ſiero del conſeguire , mà poiche ſi è con-
ſeguito, con vn grugno rabuffato, con dirci
vacca poltrona, ci pagate di moneta di to-
gnone . nò, nò, penſateci prima bene, e
poi ſe me darete qualche coſa , forſi m'in-
durrò à ſeruirui .

Her. Tò prendi per gratia queſto mio Giuſto
Lypſio, ſpirito, & anima del mio pedanta-
ſtico honore , anzi vita , e medolla della
mia precettoria Academia , decoro del
mio ginnafiſtico aſſilo, che poi ti darò coſe
maggiori .

Pip.

Pip. Da chi non hà altro, bisogna pigliare quello che si può . vñ come è bello , pare che ci habbiano cacato dètro vn migliaro di mosche . sarà buono farne vn presente al Pizzicarolo . Mà vedete Sig. Hieririposto, se volete venire in casa nostra , come vi prometto introdurui, non potete venire con questi habiti, perche non vorrei far dire al vicinato , e sapete come ciarla ? vhimè .

Her. Purche io asseguar il mio intento , e comi nelle tue braccia .

Pip. Se tù haueffi vn poco più garbo , non diresti in questo modo. in somma, per dirtela, voglio che ve vestiate da donna, e da quì vn poco vi facciate vedere quì proprio, che subito io v'introdurrò in casa , che se poi alcuno vi vedesse, vi giudicherà vna nostra Zia detta madonna Rosa , ch'á punto, á punto s'assomiglia tutta á voi, e così restaremo noi, e voi sù l'honore , e reputatione, in ogni modo è tempo di Carneuale .

Her. Placet, libet , & iam icum est in sententiam Piperniticam . adesso io me ne vado ad inquirere i panni, & ratto, ratto me ne vengo mettendo in opera il prouerbio: licet insanire semel in anno , & vt elegantius loquar; semel in anno risit Apollo .

Pip. Ti rompi pure il collo tù bestiaccia ; mà lasciamе andare á trouar Valerio , e poi arriuare da Critia per seruire questo mio maladetto Vecchio . Hò più da fare , che chi more di notte .

S C E N A T E R Z A .

Coghetto con vna fune in mano, vna cassa,
d'orinale doue siano due confortini,
carta, e calamaro .

E Cche, O'impie, colui c'hà in odie tante.
Ecchele in quelle guise, che le bramaui
a punte . bramattete ferire ? ferite l'hai .
b amasti le sue prede ? ecche le prede .
bramasti al ti la morte ? ecche la morte .
Vatte impicche, vatte impicche guidone .
Diche ch'ie misser Coghette filie naturale,
e leſgitime di madonne Ninnette dopoi
tante traualie, e mille igemite amuroſe ne
haſgie riportare ruuide, e peſante capeſ-
ſone . Vatte impicche, vatte impicche gui-
done . ohimè ecche c'hauende ie fatte vnè
puſſe de lagrime, ſce volene per votarle ò
le corde, ò le capeſſone ; vatte impicche,
vatte impicche guidone . Ohimè ecche
che Amore per accommodare le noſtre
differenſe amuroſe, ci hà meſſe alle fine
l'accorde, e le capeſſone Vatte impicche,
vatte impicche guidone . Ohimè ecche che
ie à guile d'Amore ſcieche hauende rotte,
e fraccaſſate furioſamant l'arche, e le ſtrale,
mi è reſtate ſole le corde, e le capeſſone
Vatte impicche, vatte impicche guidone .
ohimè ecche, e chi le crederie . e non pianſ-
gerie, ecche Coghette impiccate per de-
bite, perche non hauende potute ſodisfare
alle debite matrimoniale, hà ſcedute à tut-
te le ſue bene ſtabile, e mobile, preſente, e
future con tutte le ſue raſgione . Vatte
im-

impicche, vatte impicche guidone. ohimè
 che ie sgià Signore Olimpie hauerie attac-
 cate vne ruuide, e pesante sasse à queste
 corde, e poi mi sarrie andate à buttare
 nelle mare, doue sguissande, e fascilmente
 conuerse in frittture Franscese, farie pure
 vne volte venute nelle vostre frisgentissime
 padelle, mà timurose, che tù barbare crude,
 e quasi tartaree nouelle non mi hauesse
 mangiate crude, crude, crude; e poi non
 l'halgie fatte, perche halgie considerate,
 che tù sicuramante mi hauereste mandate
 come vne stonse tonde, e ritonde in tarta-
 rie, pur troppe per me felisce masgione.
 Vatte impicche, vatte impicche guidone.
 Ahimè, ahimè, ahimè. Mà che vade ie
 fascende così? Horsù vie, corasgie, coras-
 gie, corasgie, perche mi volie impiccare
 tonde corasgiosamant, che se sce nisune,
 che se volie impiccare con me, ie d'adessè
 le sfide à colle, à colle con queste instru-
 mentabile capeffoae. Vatte impicche, vatte
 impicche guidone. E' possibile, che tù eru-
 de non mi risponde? mà vanne pur tù sur-
 de tartaruche, che mi volie impiccare an-
 che per dispette, ascìò tù non habbi dà ha-
 uere le fidecommisse delle mie braghette.
 Horsù vie Coghette corasgie.

SCENA QVARTA.

Zanbarile, Coghetto.

L'E' pur ol grand intrigh d'esser innamo-
 morad, e non poterghè arriuar à con-
 seguir ol sò amur, mà che bestia è quell che
 è fò

legiaol

legiaol legiaol

legiaol legiaol

è fò ilò ixi mal trattada?bisogna senz'olter,
che sia qualche Asen,che se venda all'incât.

Cog. Mâ, ah! lasse, e' come potrasgie fare ie
sole, sole, sole? e chi m'asgiutera in queste
appiccasione amurose? e chi sarà le mie
carnefisce pietose? mà ecche, ecche l'in-
facchinite Barile apunte, che hà sgiuste,
sgiuuste vne scere de boie.

Zan. Mâ ecc, ecc apunt chilò Coghet, che hà
zera d'impiccat. mà laghem andà le baie,
dim vn pochettì, che vuoi fà de stò lauur
sì brutt?

Cog. Mi volie impiccare.

Zan. E vatt impicca, che t'è matt.

Cog. Ecche che hauete fatte errore à dire,
così, perche voi ancora douenate dire,
vatte impicche, vatte impicche guidone.

Zan. Mâ dim, perche causa te vuoi impiccà?

Cog. Per Amore, per Amore in sustanse.

Zan. Per amor? stà in zeruel, ch'Amur è vn
ragaz, e si ti te impicchi per Amur, se dirà
con vituperi, che ti te impiccà p vn ragaz.

Cog. Cancare queste è vne sciose di conside-
razione, poh fare le munde, mà adeste che
ie mi ricorde à queste sciose sci hasgie re-
mediate Signore imboite Barile, perche
hasgie portate carte, penne, e calamare
per poter scriuere l'Epitaffie, qualmante
prontamant, & animosamant ie more per
Olimpie.

Zan. Vedi ben mì la carta, e'l calamar, mà
dou'è la penna, che plù importa.

Cog. Le penne son quì de dentre à queste
pennarole maiuscule.

Zan.

Zan. Ah, ah, ah, che bella razza de pennarol
è quest?

Cog. Queste è vne scerte pennarole, che
auante è seruite per casse d'vne specchie,
doue è solite specchiarle ogni mattine vne
Italiane.

Zan. Vuot che te diga, méter te risolut d'im-
piccarte, l'è mei, ch'aspetti ol calà de la
Luna, oltramét ti sarà bruttissé impiccad.

Cog. Ohimè, che per sempre è calate tante
le Lune, che mai l'hasgie potute videre
vne volte piene, e per quete ie hasgie a-
care d'impiccar me adesse; però Barile car-
nefiscissime mie se vuoi fare vne azione de
grà reputazione, e de qualche poche d'ho-
nore, fà vne poche le boie per me.

Zan. O quest nò, che non ghe consenti, per-
che nù olter Bergamasch dem aiud alla
zenerat ù, e non amazzem l'homegn.

Cog. Mà che diche in? nò, nò, me volie
amassare da me stesse, perche essendesc le
lesgie, che mentre vne Bandite ammisse
vne altre Bandite, si rimette lui con due
altre compagne. Mentre ie sone bandite
dille grasie delle Signore Olimpie m'am-
masserasgie da me stesse, con le mie teste,
poiche sarasgie morte, le reintrerasgie
in grasie duplicatamant.

Zan. Mò mi te ne imparatò vn'olter plù cor-
ta. Sposa Piperna, che ghè vna lezz, che
chi sposa vna donna de mala vida, non se
faga morir, e lè d'uenterà honorada, e ti
remanerà assoludi.

Cog. Non posse, perche Amore me le viete.
mà

mà sgià che l'hore fatale è sgiunte, ch'ie m'hafgie da impiccare, le volìè propriamant fare come vâ fatte; però Signore Barile vie, vi impiccame, impiccame, e fà l'offisie tuè honoratamant.

Zan. Ghe vuoi propri fà qualche burla à sto merlott, se ghe poss legà in qualche modo i mà, ghe la vuoi attaccà. ascolta Coghet, no s'impicà mai negun, se prima no ghe se lega i man, però dà zà, e no dubità.

Cog. Non si pole fare de manche di non attaccare le mane?

Zan. Segnur nò, che no me vuoi metter à sto refegh, maidè no t'impicchei ò mai mi, che non è miga quest vn mester da Zauattar.

Cog. Se così è dunque, ecche le mane, mettete pure le maniglie come voi volete.

Zan. O bon Coghet, ò bon. Horsù via speditiù, lassem la cura à mi.

Cog. Degrasie videte d'attaccarle quante più possete così strette, e lente.

Zan. No dubità nò, stà ben in sci.

Cog. O così ie veramant non stò troppe bene, mà queste farie niant, pur che V. S. me volessè fare vne grasie.

Zan. Dì pur via quel che vuot, che quand vn vâ alla forza, se ghe pol dar qualche poca de sodisfatiù.

Cog. Vorrie, che voi discesseue à Olimpie, che auante, che ie more venisse à leuarme tutte l'honore, perche sgià, che hafgie da morire disperate, non mi cure di morire dishonorate.

Zan. Mi non fò st'imbassadi, azzettè pur ol bon

bon anem, Horsù à noi, che no gh'è temp
da perder.

Cog. Sgià che non volete fare queste, alman-
che non mi negate di fare quest'altre.

Zan. La farò, pur che la sia lezita, e honesta :
di pur quel che tù vuot.

Cog. Vorrie, ch'auante queste mie impicca-
ture mi fasceste castrare.

Zan. Questa l'è pur troppo dishonesta, non
fat, che Lufno mangia de Luf. mà perche
dit quest.

Cog. Perche pretende de morire, come ma-
rite delle Signore Olimpie, ascìo se per le
passate, ò pur per l'auuenire tirate dalle
concupiscenze hauesse peccate carnalmât,
votie poter dire d'esser morte più preste
castrate, che becche.

Zan. Se ti fess ol zogh de i sproposit, per ogni
parola meriteress vn pugn. perdonem, che
questa gratia non te la poss fà in còt alcun.

Cog. O queste sì che è vne miserie estreme,
sgia che in queste vltime mie supplicie mi
finnegheue tutte le gracie, ch'ie dimande ;
ò queste sì che è vne empie boie, che per
nò scomodare sè stesse come Bergamasche,
non m'hà volute castrare come Norfcine.

Zan. Coghet ti me demandi grazia, grazia,
mà non direst vna volta, laghi qualche
vergott à Zanbaril, che l'è così bon pouer
compagn.

Cog. E che sciose volte, ch'ie ve lasse ?
infine à queste corde capeffante impicca-
bile è solgietta à fide commissse.

Zan. Com faref à dir l'impiccar è antigh in
cà

cà tua, non è ol vira? e de stò mobil, che se ne hà da fà?

Cog. O di queste sì, che fin tante che le mie corpe stà a soprè terre, se ne potranno maritare tante cortigianelle.

Zan. O che bella dispositiù, mantegnes pur in bon proposit, che mi scriuerò ol pitaf.

Cog. Sì per gràsie, scriuete in lettere maiuscole, grande piscinine, longhe corte, quadre ritunde, spuntate pissute, eccheue le pennarole.

Zan. Laghè pur far à mi. O poh far del mūd sen doi confortin, anz son dò logh de mont dell'abbondanza. Coghet, che ne volem fà, li volem estinguer?

Cog. E che tū non sci vede? tū non regarde, che quelle sone due confortatore?

Zan. Se son confortatur, vuoi senti se disen robba bona; cançar i son valenthom, non plù, non plù, ritires da banda, reposef vn pò, che vuoi rasonà mi con Coghet. Di de gratia, perche hat fac vegnì sti confortatur così de naicost?

Cog. Sone venute così, perche me hanne dette, che voleuene venire incognite.

Zan. Horsù scriuerò per amor d'Olimpia.

Cog. Et ie per quelle, che merite de morire, more contente, e voi fratele, e surelle prendete, prendete essemplie da mè misere moribonde, e lasciate andare le femine in bordelle. O mò fascete l'offisie vostre, mà plane, plane degrafie Signore mie boie cate, prime che m'inpiccate, attaccateme

l'Epitaffie in petre, ascìò ch'ie posse morire
con più sodisfazione .

Zan. T'hà rason , però voltet in zà .

Cog. Eccome così voltande , e riuoltande
riuoltate .

Zan. Mò ch'è attaccatt ol petasi , reuoltet al
tò logh , perche hò accommodà l'inzegu,
che lauora da sò posta , e ti hauerà vna
impiccadura dolza , dolza , dolza !

Cog. Horsù Olìmpie ie me ne vade , à diè ;
e tù mie spietate boie mandane à prendere
vne fiasche le settimane à tue poste, di que-
ste mie indulscite impicature .

Zan. Adeffsì che ti pari vna bella figura in
tun nich . O l'è pur brutt, ò l'è pur brutt.

Cog. Me sce burle ancora de più . leue de
quà quest'Epitaffie ? à chi diche ? non me
fare montare in collere, che se ie sci prède
vne fasse , ò vne pesse de battone , te inse-
gne à proscedere, cucchine , briccone .

Zan. O poueraz ti , meriti bè vna fischia da,
non te vergognet de morì de sta morte de
cauezza ? era ben mei, che ti foss impalad.
O stà ilò inscì ont , e bison , fin che vegni
vn olter , che te disempicchi .

Cog. Almanche passasse qualche caldarosta-
re, che sgittandeme delle caldaroste , ie
m'inigegnerie à fare vessosamât buccchine .

SCENA QUINTA.

Olimpia, Coghetto, Piperna .

Chi è à basso ? almanco fosse il mio Va-
lerio ?

Cog. O che sie maledette le diable, e l'impic-
ca-

cature amurose , che così non volende mi è venute menate le battoscie delle mie spietate non volie .

Pip. Già che non trouo Valerio , 'voglio entrare in casa per beuere vna volta, che non posso più reggermi in piedi . mà che vedo io ? ò l'è pur brutto , ò l'è pur brutto .

Cog. O queste sei mancaue per scerte , oh , oh , oh .

Ol. O che vedo io ? ò l'è pur brutto , ò l'è pur brutto .

Cog. O poh fare le munde , e queste di più , oh , oh , oh .

Pip. O l'è pur brutto , ò l'è pur brutto , pare vn Diauolo .

Cog. O che sie maledette vne corna ; è possibile ch'ie sie tante brutte , che sie diuentate vne cornutissime diable ?

Ol. O l'è pur brutto , ò l'è pur brutto , non pare Giminiano caldarostaro ? volta là quella faccia , ch'io non mi curo di vederla più , O mè misera , a chi mi vuol dare mio padre ?

Cog. Oh , oh , oh , mò sì che sone spedite , affatte , affatte , ò pouerasce mè , perche ie ancora andersgie in stampe così brutte , impiccate come Sgimignane caldarostare . oh , oh , oh .

Pip. Tè , tè questo Coghetto . facilmente l'hauerà burlato qualcheduno . Coghetto , Coghetto , chi t'hà legato così stretto ?

Cog. O Piperne mie amurose , è state quelle becche cornute di Barile , per mè troppe boie sottile , che m'hà legate , & impiccate

all'vfanse di Tartarie . perdonateme se non vi rispòde, perche l'impiccate non troppe longamant rispond-ne .

Pip. Vè che razza d'impiccatura è questa ?

Cog. E sgà ve l'hasgie ditte , che è vne impicature Bergamasche , mà perdonateme se ie non troppe con voi rasgione , perche mi troue impiccate da quelle capeffone .

Pip. Così credo , però ti voglio sciogliere , la cia fare a mè .

Cog. Sì per grazie Signore Piperne , che poi ie sarasgie vne ardentissime tiffone per le tue amplissime Lanterne .

Pip. Eccoti sciolto , vatti a lauare , che sei tutto vnto , e bisunto .

Cog. O che sie ringrasiate le scele , che sone state pure vne volte liberate dalle vniuersità d' lle innamorate . lasceme prendere le mie bagaglie . Piperne, tù veramant m'hai fatte fauore di liberarme da tante traualie , che non pol'essere masgiore , & ie te ne reste di modo obligatè , che non posse fare altre , che pregare le scele , che V. S. sie impiccate quante prime , per potergliene rendere le contracâbie sine-à vne finofcie .

Pip. Ti ringratio di questa tua amoreuolezza ; Guarda che belle ceremonie , vñ che ti sia strappato il naso porcaccio .

Ol. Piperna , che nouè porti ?

Pip. Io per mè non sò che dirui , se non di vecchio ; poiche io sono stracca di cercar Valerio , che più non posso reggermi in piedi .

Ol. Questo è dunque l'affetto , che dici portarmi

tarmi eh? horsù farò questa risoluzione, che richiede Amore, e tu brami.

Pip. Sentite signora Olimpia. Ohimè, con che dispetto m' hã serrato la finestra sù'l mostaccio. bilogna, ch'io di nuouo rigiri per trouarlo, e consolarla, altrimenti la vedo impicciata.

S C E N A S E S T A.

Horribilibonbardone, Heraclipostano, vestiti tutte due da donna, Marchione.

ANcorche disconuenga all' inuincibile honor mio, & à questo formidabile dorso soggiacere alla viltà di queste vesti, tuttauia Amore come autore, e guida gli fa per questo poco tempo vn saluocòdotto, & io con il consulto di questo ceruelaccio c'hò acconsentito per questa sola volta, e credo sarà l'hora ch'io deuo ritrouarmi quà come disse Piperna.

Her. Faxit amor, il quale mi hã tratto con questi brutti indumenti, le virili, e pedantastiche membra tégere. ò come spirant fetido odore, nauséant le narici, e repugna il senso dell'olefatto, mà' per conquistare quanto hò sospirato, necesse est pati ferreque simul tormenta, labores. Et acciò che io con più gusto exhilarique vultu mi raccolga nelle albicule membra d'Olimpia, hò composto in tempo delle quotidiane elugubrationi vn saluto Ciceroniano.

Mar. Haggio retrouato n'habeto da spingoli, e magliette lo chiù saporito dello munno; mà che iente è chissa varuuta, fanno forse

la mascherata a Pipierna, ne lo vero? mà
l'assame no pòco sentire che dicono.

Her. Salve fornax, d'Amor cara, e flammigera
In qua saluitur cor in pauche cineres
E' ad nihilum redactus se l'itineres

Tu non obtruncas de la flamma orbigera.

Mar. E se de chà nò parti te tozzolo lo sche-
nigero.

Her. Salve bella d'Amor sfera stelligera,
In cui voluntur oculi, & affigeres.
Se tu per tua pietà iam non opprimeres
Il lucido fulgor tua morigera.

Mar. E se non te ne vai mazziaberis.

Her. Salve di miei sospir trahente gemmula
Ambra di pianti, e di sospiri horrifoni,
Odi la voce mia, com'è sì tremula.

Mar. E se tu m'aspietti mò, mò te scopero le
remola.

Her. Consola miei martir tutti semitòri
Il manico riceui de la ferula

Ne me Pedante più discacci, e sbrironi.

Mar. Er io co no bastone te farò barritano.

Her. O quam bene concordant casu, numero,
dictione, e rendono attenti gli auditori
queste mie scielissime metriche elocutio-
ni. Altro non m'aca, che percolare l'hostio,
introire, ascendere, descendere, & ratto
sborato il cōcetto hinc enolare letabūdus.

Hor. Addio Piperna, non sono io venuto a
tèpo? mà che cosa diceui hora frà te stessa?

Her. Mi vuoi illudere mea sedula annuntia-
trice delle sospirate dolcezze, eia, eia pade
hostium, acciò io possa trà gli amplexi di
Olimpia fruire gli osculi bramati, e sospi-
rati tanto.

Hor.

Hor. Tù vuoi la burla meco n'è vero ? horsù spedisceti, che non è hora tēpo di far baie. presto per cortesia, che si sono talmente commossi gli humori di questo fantastico corpaccione, che se più tardi, ti farò nascerre auanti questa porta vn'Essercito di mille Gigantucci alti vn palmo .

Her. Falleris ancilla mia cortese, che sono per farti venire vn Collegio di mille Pedantoni alti, grossi, e quadrati come Pindari .

Hor. Se mi pendono, credemi, che col trattenermi mi sono arriuati sino alle ginocchia. Doh per cortesia nō più chiacchiare.

Her. Io nō cerco chiacchiare, mà speditione; eia, eia . proh stupor come hai potuto tam cito Piperna mia imbarbire il mento, e renderti à gl'occhi miei più huomo, che dōna?

Hor. Spedisceti Piperna, non t'accorgi, che l'ōbra della mia barba ti fa parer barbuta .

Her. Senz'altro deu'esser costui l'ombra della mia pedantastica reputatione , che non abbadona mai il corpo oue s'aggira, e volue.

Hor. Eccomi risoluto . mà questa fantasma, deue esser qualche spia per farmi vn sopra mano ; attenderò gli andamenti, e se vn tantino mi accorgo vuò con vn sospiro schiassarla in faccia al Sole .

Her. Ehu, ehu decori consulendum est. con i pugni mi farò far largo per sfuggire questo incontro .

Hor. Con i pugni ? stà in ceruello Horribili-bombardone .

Her. Olà qual tu sei discede, abi, fuge multa patieris .

Hor. S'io sono quel pazzo de hieri? t'inganni
all'ingresso, io sono vna lauandara, ma tû
che fai quì d'intorno?

Her. Quid quid libet io faccio, & iterû abi.

Hor. Ch'io n'habbi guarda pur a te, che ti sei
incontrato male.

Her. Tò piglia qûto pugno, e poi quest'altro.

Hor. Ahimè, che la viltà di queste vesti mi
trattengono il furore, e collera in guisa,
che non posso renderti la pariglia. non
più pugni ad vna pouera donna, che stà
per partorire.

Mar. E' lo vero, tè, tè, che già n'è nato vno,
e buò retrouare pe la schina de dinto lo
corpo della madre, tif, tof, tof, tif.

Her Auxiliamini, che è assassinata vna pouera,
e vergognosa muliercula.

Hor. E' meglio ch'io ceda al campo, per
non essere scoperto.

Mar. Vedi, che lo vassone haue fatto ire in
summo come acqua vita chisse fantasme?
& hà deciso la questione in fanore della
schina? hora lasciamè ire volanno, volanno
à vestireme da Velettaro, che Critia bene
mio m'aspetta con desiderio.

SCENA SETTIMA.

Olimpia vestita da huomo.

E Doue impatientissima amante così for-
sennata n'andrai? a ritrouar forsi il tuo
Valerio che fugge? ad incontrar col ferro
l'empio tuo padre, ch'alle nozze ti sforza?
ò qual romita vagabonda per l'ombre del
duolo con la sola guida della disperatione

cer-

cherai la morte? Ahi folle, ahi pazzarella. Mà lassa di chi ti duoli? di chi ti lagnì? non ti promesse Valerio di venirti a pigliare fra poche hore? di che temi dunque? non credi forse al caro pegno, che ti confederò con quella bianca manó, che ti stringe il cuore? non hai tu credenza a quella promessa, che ne' tuoi labri impresse la sua bocca, e sigillò quel labro, che ti rapì l'anima? Hor come poco comporti l'amorose dimore del tuo caro amato? Dall' altra parte il non esser venuto a tēpo oportuno, che per forza sarai in preda d'altri, che giouerà la fede, la promessa, e l'agiuto? Vanne dunque infelice doue impatiente ti conduce Amore. Addio caro albergo, che custode fosti di questo intatto corpo, come già segretario eri di questo afflitto cuore. altre gratie non sò renderti per hora, se, non col volerle, non saperle rendere come bramo, e deuó. ti prego bene, che tū insensato come sei, ridichi ancora al mio Valerio, se per sorte di quà passasse, i miei muti affetti, i focosi sospiri, e le continue lagrime, che per tua pietà raccogliesti nel seno. Digli ch'io parto dolente per offeruargli quella fede, che lui crudel mi toglie. Non posso per angoscia ritenere il pianto, anzi il cuore, che distemprato in queste pure stille esce da gli occhi, per farui testimonianza, ò care mura del mio dolore.

S C E N A O T T A V A .

Orinco, Olimpia.

O Himè, ch'impacientia sento dentro al petto? mi paiono i momenti anni per conseguire quanto bramo. Ma chi vedo sù la porta del mio bene? vn Giouane, che piange?

Ol. Ben douereste voi care mura essermi còpagne nel viaggio, come folte ne i singulei, e ne i martiri, e tù luogo angusto riceui il torrente di questo grondoso pianto, e conserualo a quella pura fè, ch'intatta chiudo nel mio cuore. Ma chi è costui, che sì fisso mi mira? ohimè, che sarò conosciuto.

Or. Olà quel Giouane, che pretendete da quel luogo?

Ol. Amore, agiuta vnà tua serua fedele. Il mio pretendere non vi gioua, nè vi noce, e perciò non son tenuto a diruelo.

Or. Mira quell'arroganza? il saperò a tuo costo, nocendomi più di quello che pensi, ò dimmelo, ò leuati da quel luogo.

Ol. Nè io te lo voglio dire, nè leuarmi da questo luogo; vanne per li fatti tuoi, che non è procedere da persona honorata il ricercare i fatti d'altri.

Or. Ciò ch'offende l'honor mio, e di chi deuo son tenuto a saperlo, e me lo dirai.

Ol. M'hai inteso indiscreto villano? seguita il tuo viaggio, se non vuoi quello ch'aspetti.

Or. Villano sei tù, e con la spada in mano te lo farò confessare di tua bocca, e sottoscrivere co'l tuo sangue infame.

Ol.

Ol. In ogni modo voglio morire , e già che mi si rappresēta l'occasione me ne seruirò. Caccia mano a quella spada vigliacco, che indegnamente al fianco cinta tū porti, e poiche mi tenti, t'insegnarò il procedere .

S C E N A N O N A .

Valerio , Orintio , Olimpia .

Fermate Signori, fermate. Sig. Orintio non guastiamo i fatti nostri, voi m'intendete. E voi Sig. forastiere ritirateui per cortesia.

Ol. Poiche per cortesia mi comandate, mi ritiro contro mia voglia . mà basta segnetela al doto .

Or. Vā via pure , che in altro luogo ti riconoscerò ben io sì ?

Val. Horsù acquetateui, che non sete ferito, manco male , lodato il cielo .

Or. Vedete per gratia come si rōpe il collo vn gentil'huomo honorato con questi manigoldi .

Val. Che cosa è occorso, s'è lecito il saperlo.

Or. Nel ritorno c'hò fatto dalla Posta , hò dato vn'occhiata alla casa d'Olimpia, come è mio solito , & vicino alla porta hò visto quell'impertinente, che diceua piangendo non sò che parole amoroſe ; io come geloso del mio bene , gl' hò richiesto con buona creanza, che facende haueua in quel luogo, & egli con mille insulti mi hà prouocato a quanto tū hai visto .

Val. Poiche le cose sono passate assai meglio di quello che temeuo, ritirateui in casa , fino ch'io vadi a colpire il negotio , e
quie-

quietateui per gratia , che l'hora è tarda .
Or. E' necessario propriamente il ritirarmi
 per la collera che mi soprabonda attendi,
 e sollecita, ch'vn'hora mi pare mill'anni di
 fuggirmene con il mio bene da questa
 Città, e godere i dolci frutti, che apporta
 il riposo dell'animo, e la quiete della mète

SCENA DECIMA.

Valerio .

Contento, e scontento, timore, e gioia ,
 quasi empì nemici mi trafiggono tal-
 mente il cuore, che non sò di qual cosa
 io debba temere, ò gioire . Se miro la feli-
 cità, che m'apparecchia l'inganno ordito,
 sopramodo godo , e parmi con il pensiero
 d'essere trà quelle dolcezze , che tanto hò
 bramato . Mà la vista di quel giouane, che
 poco fa sparì da gli occhi miei , mi fa sì
 fattamente temere , che caduta dalla spe-
 ranza mi conturba il gioire, e mi fa dubi-
 tare di sinistro accidente . Mà ah! lassa, an-
 corche fosse, che deggio io fare ? hò pro-
 messo, è vero, di souenire Olimpia mia
 sorella, mà con altro mezzo di quello forsi
 speraua . Mancherò dunque di parola , e
 soffrirò, che lei disperata sia ludibrio , e
 scherzo di ria fortuna ? ouero poco curà-
 domi di fare riuscire la mia tramà, andarò
 cercandola per seruirla ? Deh ch'vn mi fe-
 risce , e l'altro m'uccide . però scusa
 Olimpia il mio non potere, e soffrisci, che
 trà po che hore riconoscerai vna suella fe-
 rita, racquisterai vn cognato ingrato ,

t'accorgerai, che sono stati i miei baci non d'impudico Amante, mà d'affettuosa parente .

S C E N A V N D E C I M A .

Olimpia vestita da huomo .

CRudo padre, empio Valerio, scelerato Amore congiurati tutti contro me povera, & inesperta fanciulla . Desiderate il mio sangue? la mia strage? la mia morte? prendete questo ferro, e con la crudeltà, che mostrate, suenatemi il petto, sbranatemi il corpo, toglietemi la vita . Che dimorate? godete forsi di questi stratij? gioite di questi stenti? vi rallegrate del mio penare? Ahi crudelissime Harpie, che non satie ancora di darmi mille morti vi pigliate piacere di temprare alla cote di questo seno l'inuiperita crudeltà vostra . Mà poiche così pietosi esser non volete con darmi morte, siami tu cortese, ò terra, e raccogliendomi nelle tue viscere, mi nasconderai da gl'occhi di tanti nemici . Che spero? che brami infelice Olimpia? Il padre ti minaccia, Valerio ti fugge, Amore ti tormenta . Deh che trà mille pensieri nodrici dal continuo pianto, e fomentati da mille sospiri mi sento confondere l'intelletto . Ahi chi mi soccorre? chi mi aita? Il cielo s'aggira? il dì s'annotta? e le lucciole con le loro interne vengono à vedere le belle danze delle stelle . O come leggiadramente ballano, & vn Cucco cò la Cornamusa suona
per

per eccellenza . Ah, ah, ah, ecco Giove piglia à ballare seco il mio dolcissimo Valerio . ah crudele , & io che son tua, perche mi lasci ? perche m'abbandoni ? ecco ch'io meschina ti còsacro per ara il petto, per vittima il cuore, per succo i sospiri: Tù piangi ? temi forse di Caronte ? vieni meco, che con questa spada, anzi ramo d'oro tolto al misero Enea ti faccio far largo . Vieni , di chi paurenti ? vuoi forsi , ch'io ti faccia la strada ? eccomi pronta , vieni, vieni, e non temere .

SCENA DVODECIMA.

Marchionne vestito da Velettaro,
Critia alla finestra, Sbirri .

O Cchiali fini , occhiali fini, occhiali, che se vede da quà à Frascati . Autri seguita Amore per lo Babbuino informa de Cupido, autri pe chiazza Nauona nforma de Negromante, e lo Signore Marchionne Pettola Doctor doctorum doctorissimus seguita Amore in forma d' inbrogli, spingoli, e lacci . mà granne iuditio haue propriamente Piperna à faremè fare chisio trauestimento , peche chessa è vn' arte, che non solo Amore , ne tene protettione particolare, mà stà sotto lo consolato soos peche non c'è arte , che sia chiù a proposito pe fare lo ruffiano . O che bella gioia de robba . E che sia lo vero, cha ce songo le pettene , le quale come se fariano , se non fosse Amore? all'occhiale, alle stréghe
chi

chi nee dà lo spaccio ? Amore . Occhiali fini , occhiali per chi hà la vista offuscata . O fettuccia di seta , di capicciola , non chiù vista à Roma , de cheffa non ne parlo , che senno Amore figliuolo haggio paura de nōngiurarlo , se le dico canestra .
O vna varcha affogata d'occhiali .

Cri. Imbrogli, lacci, imbrogli, lacci.

Mar. Ah Critia mia fà priesto pe bita toia , che pe tãto gridare sōgo miezzo arracato .

Cri. O fete voi Signore Marchionne eh ? che bel presente m'hauete portato ?

Mar. T'aggio portato na patente , che nè tũ , nè io , nè li posterì pagheranno Gabella .

Cri. Questo veramente è vn bel regalo ; mà come se farà , che non pagherãno gabella ?

Mar. Peche stamparimo nã dozzina de mulletti , che quanno saranno piccirilli , esseno figli de no Dottore , come songo io , in cambio de chiãnere vulgare , chiannerãno latino .

Cri. E con questo tanto loro sapere , sarãno pure bastardi , e non potrãno cōparire come persone proibite trà gl'altri da bene .

Mar. V.S. se quieti , che non è lo vero , s'hauessero à essere proibite , poteriano essere solo , peche non saranno stampati con licenza de Superiuri . mà aprite pe gratia , c'haggio prescia .

Cri. Hor , hora entrarete , mà prima de gratia gridate vn poco .

Mar. Imbrogli, lacci, spingoli , occhiali fini chiù dello panno de Spagna .

Sbir. Passa presciò , ecco lo mannato .

Mar.

138 A T T O
Mar. Chimè , auuertite , che non fongo
Marchionne, mà Velettaro .

Sbir. Non ce stà a fà tante cianfre , inciafre,
viè prefcidò .

Mar. Signori Sbirri io non sono imbruogli ,
lacci , e stringhe , mà Marchionne Pettola
Iuris Vtriusque Doctor .

Sbir. Non tanti stringoli e mingoli, passa pre-
fcidò, e non me frucià lo calzò .

Mar. Adesso. oh faceteme buono lo non gra-
tetur .

Sbir. Non è buono, non c'è lo quascunque,
mà canta no poco .

Mar. E che se canto buono, me mettete in
gabbia .

Sbir. Menalo là tù Celestino , è mittici lo
cappitto .

Mar. Sfortunato Marchionne , allo manco
potesse ire presone da galantommo , alla
fine signori Sbirri fateme dare na segreta ,
che 'n ce sia la cammera , e lo corridore .

Sbir. Te faraiò dare vna segreta , che se
chiama l'inferno .

Mar. O disgratiato Marchionne , che l'an-
geli lo menano al 'inferno .

Sbir. Non ce fà più parole , siammola ,
passa là .

Mar. Chimè , aiuto vicini , peche vicinus
presumitur scire facta vicini .

Sbir. All'andare , passa là .

Mar. Bartolus ibib in , numero primorum .
allo manco lasciateme finire de citare lo
tiesto canaglia, legge prima, paragroso de
incendio, rouina , & naufragio .

Giov. Battista Repari ATTO

A T T O V

S C E N A P R I M A .

Piperna, Valerio.



O non lo posso credere, se non lo tocco con mano. tu femina? si à punto. in somma, se non lo vedo con questi occhi, non lo cred-ò mai. mi

rincresce di non hauere vn poco di quell'herba, che conosce le donne à toccarle sopra la carne, che ne vorrei hora fare l'esperienza.

Val. Che più esperienza? così non fosse per mio manco male, & acciò tu sappia, come mi ritrouo sotto questi panni, in così felice stato, ti racconterò in breuità la più lacrimosa, e compassionevole historia, che tu già mai sentisti à giorni tuoi.

Pip. Come vdirla? anzi ti prego à raccontarmela, perche ogni volta ti veggo maneggiare quei tuoi dolci labrucci d'ue'to marchese. Horsù di pure coruccio mio bello.

Val. Mio Padre fù di natione Napolitano, & hebbe moglie, dalla quale anco gode la felicità di trè figliuoli, vn maschio, che morì bambino, due femine, vna delle quali sono io suenturata, e l'altra è Olimpia tua padrona.

Pip. Chi, Olimpia mia? oh questa sì che è bella, eh tu vuoi la burla.

Val.

145
A T T O I
Val. Così stà in somma Piperna mia cara.
Hor senti? spinto mio padre d'vrgentis-
simi negotij di venire à Roma, si risolse
di condurui seco la famiglia tutta, per il-
che ritrouadomi presa al laccio delle gra-
tiose maniere d'Orintio, qual hor seruo,
& hauendo da lui corrispondenza, dispiac-
euami il partire, mà il mio padre osti-
nato pose in ordine il vascello, & accel-
lerò la partita, quando io carca di lagri-
me, come già ero fuoco con occulta ma-
niera presi dal mio sospirato bene licenza,
per ilche mosso à pietà, delle mie pene,
anch'egli si risolue di meco venirsene, &
in quel punto fù sigillata trà noi dui la-
data fede con i baci, e da me particolare
con questa sanguinosa scrittura, che ti mo-
stro in questo petto.

Pip. Vh come è biancuccio, che Dio te be-
nedica. mà non pigliò già di tè possesso
alcuno Orintio eh?

Val. A punto. odimi per gratia. mentre lieti
solcauamo il mare, ecco da repentina-
tépesta sbattuto il vascello ad vn scoglio,
e da mille canti sdruscitosi, si riempì d'ac-
qua in modo, che ciascuno gridando aita
procacciuaasi la propria salute. Io come
timorosa più del mio bene, che di me stes-
sa, porgeuogli quell' aiuto, che l'affetto,
e le mie poche forze in quell' hora mi sô-
ministtraua. Mà egli cò sollecita prestezza
abbracciatosi ad vna tauola del fracassato
vascello, m'è ancora lagrimosa vi trasse.
Ahi doglia, ahi rimembranza. Così per
qual-

qualche tempo andassimo mescolati per l'onde scambievolmente consolandoci, quando (ahimè che per ancora patento, e temo Piperna) ecco spiccarfi da lungi vn onda, che inuidiosa del mio stato anco felice mi tolse sforzatamente Orintio, che à viua forza disciolto da queste braccia à pena diffemì: Lucinda add'ò. Qual'io restassi, puoi tù considerarlo Piperna.

Pip. Ahimè mi si aggricciano i capelli.

E come, poueretta tè, scampasti da quelle acque, che i pesci non ti mangiorno viua?

Val. Per mia più infelice sorte, volse mi saluare il cielo da l'onde, acciò per mille volte poi morir douessi alle pene, al dolore. Giunta al lido con piè treminente cercai chiamando à viua voce Orintio, ma il tutto fù vano; onde accorciatomi le chiome, e ricopertami di pochi stracci miseri auanzi di sì cruda strage, m'inuiai al meglio che seppi, e potei à questa Città, nella quale incontratami in Orintio, che al seruitio di non basso Prencipe si era posto, e da me riconosciuto, non lasciai mezo d'accómodarmeci per seruo, come al presente gli viuo.

Pip. Hauesti bè vn gran cuore, à venir così sola da tanto lontani paesi, e non hauer paura de Zingari?

Val. Piperna, il seruitio, che da tè bramo è, che tù mi fauorisci di trauestirmi con i panni d'Olimpia, e tantò m'agiuti sino ch'io seco parti, perche ritrouâdosi Orintio innamorato d'Olimpia, credendomi affo-

affogata , hà meco risoluto di rapirla al padre, acciò come s'intende, non diuenga Sposa di Coghetto , come tù sai , e gli hò promesso per questo effetto hor hora di dargliela in mano , onde con questo inganno spero raddolcire il duolo, e per tuo mezzo diuenir possessore di quel cuore , c'hò sospirato , e lagrimato tanto .

Pip. Per farti seruitio, vorrei farmi seruitio; mà se se ne accorge Olimpia , che tenendoti per huomo , t'ama tanto , che dirà ? certo questa è la volta , che la farai morire .

Val. Di questo non temo io, che con quattro parole spero ancor lei mi soccorrerà in questo negotio .

Pip. E poi se se ne auuede Orintio , che tù non sei Olimpia , eccoti rouinata affatto .

Val. Nè meno questo mi dà fastidio , che spero non sarà così crudele , ancorche si mostri tale . voglio ben'io da tè , che subito consegnatami ad Orintio, ti parti .

Pip. Farò quanto desideri , mà sopra tutto voglio vedere se sei donna , e vergine .

Val. Quanto ti piace, perche tù mi serui come deui, rientra in casa, ch'io hor hora andarò ad auisare Orintio, che solleciti.

Pip. Et io andarò a consolare in qualche modo Olimpia , che è desperata la poueretta con volerla maritare contro sua voglia . vñ che poca discretione al giorno d'hoggi, ben si vede, che non tocca a loro di starci alle patoste . vñimè , e poi si lamentano se si fanno le corna .

Val.

Val. consolala à mio nome, e che presto ci riuederemo, mà sopra tutto non fare parola con alcuno di quanto t'hò hora confidato per vita tua.

Pip. Cappitra ci fà bisogno il tacere. mà se tù non sei donna poi come dici, che mi darai?

Val. Quello che vuoi tù Piperna mia.

Pip. A riuederci cor mio. vh mi và tanto sangue, che sento struggermi.

S C E N A S E C O N D A.

Valerio, Orintio.

HOr che ti manca infellicissima Lucinda? Piperna t'agiuta, Orintio lo brama, la fortuna pur vna volta satia facilita i tuoi contenti. Mà che dirà Olimpia, à cui con la fede promettesti inuolarla al padre, acciò nō seguissiro le disuguali nozze con Coghetto? si dolerà di tè con ragione, poiche manchi a quanto deui. dall'altra banda segui pur l'impressa Lucinda, che sotto vn solo inganno disingannerai il mesto padre, l'ingrato Orintio, e l'innamorata sorella. Lo chiamerò, acciò si metta all'ordine, ch'il negotio è pronto, tic, toc.

Or. Chi batte? ò sei tù Valerio, eccomi.

Val. Ohimè, che per allegrezza di futuro successo sento suarmi.

Or. E bene, à che termine stà il mio negotio?

Val. E' in bonissimo termine, Signor mio, & a posta sono venuto da voi per auisarui, che

che vi mettiate all'ordine, & hor hora andiate a pigliarla, che vi sarà consegnata da Piperna sua serua, e non mancate per gratia, che lei è desiderosa di venirsene con voi, e non troua luogo di vederfi raccolta nelle vostre braccia.

Or. O carissimo Valerio, con qual gratie ti contracambiarò d'un fauore così grande?

Val. Non occorre cosa alcuna, Sig. Orintio, se non prestezza, e segretezza, essendo debito il mio d'impiegarmi per sempre in vostro seruitio. Voi trã tanto con ogni sollicitudine sbrigatemi, ch'io con vna carrozza à vettura vi aspetto a Porta Pia.

Or. Farò quanto comandi. a riuederci dunque, mentre non ci è tempo da perdere. ò fortunato Orintio.

Val. Più fortunata Lucinda ch'ha tuo dispetto la riconoscerai così fedele, quanto tũ infido a lei ti mostri. Vanne, gloriati pure, che frã poco la stringerai al seno, ancor che l'allontani dal cuore. Et ecco Amore, che per tuo mezo conseguirò pure dopo tante pene chiamato Orintio, quanto dunque io ti deuo? altro nõ sò, ch'offerirti per essere io tutta tua serua, e seguace, se non nell'ara della mia fida costanza quelle tue fiamme, che m'ardono tanto. Agiuta tũ dolcissimo cõsolator mio questa smarrita Tortorella, che sopra il secco ramo delle fallaci sperãze ancora duolsi del suo fuggituo bene. Ecco ch'io mi ti dono tutta, prendi con il dono il mio volere, nè mi abbandonare fin ch'io sodisfatta non resti di

di quel cuore , che con il denaro di tante lagrime , e sospiri hò fin'hora dalla crudeltà d'Orintio comprato . E tù Orintio mio corri ad abbracciare Lucinda tua, nõ da l'onde del mare, mà ben dal pianto risuscitata a più dolce vita. Vieni a riconoscere in questo petto , che quasi fida arca conserua sotto robiconda chiaue di questi amorosi spirti il pretioso tesoro del tuo bel nome . Deh sollecita a darmi il bacio di pace, e di riconoscenza , che se ne languisce penosa l'alma smarrita in questi labri egri , e dolenti dal longo digiuno sofferto . mà lascia a che tard'io ?

S C E N A T E R Z A .

Piperna , Valerio .

V H pouerina mè ? ò Olimpia mia cara, che non ti trouo in casa . ò mè rouinata, ò mè infelice, senz'altro è fuggita la meschina . che dirà quel vecchio? senz'altro io c'anderò per le piste, vh, vh, vh.

Val. Piperna di che ti duoli ? perche piangi ? che ci è di nuouo ?

Pip. Oh sei quà tù mez'homo, e meza dõna eh ? che ci è di nuouo ? ohimè, Olimpia è fuggita .

Val. E doue vuoi che sia andata ? ohimè, che di già vedo attrauersarsi la fortuna a' miei contenti .

Pip. Se per forte non fosse andata a casa di sua Zia, mà non può essere, perche hò visto le sue vesti gittate alla peggio sopra il letto . vh scura mene .

G

Val.

Val. Senz'altro deue essere con sua Zia. speriamo bene. Eccomi per quel seruicio Piperna mia cara, se tù vuoi agitarmi, come hai promesso, hora è il tempo, io sono all'ordine, & hò di già accordato Orintio, che fra poco, poco verrà a pigliarmi.

Pip. N'hò poca voglia per dirtela; mà perche sei tù andiamo sù presto.

Val. Hora l'occasione è à proposito, che in casa non essendoci nè padre, nè figlia non potremo essere disturbati in quanto habbiamo trà noi tramato.

Pip. Horsù via bisogna in somma ch'io faccia a modo tuo, perche ogni volta, che ti guardo mi sento distillare in lagrime per tenerezza, entra sù, ch'io ti vëgo di dietro.

Val. Ocieli siatemi fauoreuoli. vieni Piperna.

Pip. Và pur là, ch'auanti ti vesti, voglio ben vedere se sei femina sì, ò nò.

SCENA QVARTA.

Horribilibonbardone, Heraclipostano.

SI che Pedante mio amoreuolissimo, e carissimo collega della segnalata fazione poco fà da noi con vittoria fatta, è vna, mala cosa il fidarsi di donna, per non dir di danno.

Her. Æquidem sic fareor, poiche causa tanti mali femina sola fuit, che sottovulpino tegumento ascòdere sogliono fallace riso, e falso pianto per condurre in vltima rouina le genti troppo credule.

Hor. Io per mè non vi conosco, dubitai bene

bene che voi foste quel fantasma, però non volsi mettermi a cimenti con esso voi, che del resto hauereste visto spirar da questa bocca fiamme, e fuoco, quel fuoco di cui spauentano, e tremano, nō dirò le Prouincie, e i Regni, mà l'Inferno tutto .

Her. Cuncta per Hiperbolim ; & ego vi cōdono, poiche l'ingāno obbrobrioso fatto ad ambedue n'è stata bona cagione. sufficit.

Hor. Ch' io non soffij , non ne posso far di manco . basta gli mette conto a starsene nascosta quella scelerata , che se mi capita per le mani, la voglio sbalzar tant'alto, che giunta al terzo cielo di Venere faccia togliere le bellezze alle donne , e l'affetto a gli huomini .

Her. Et io con spesse alafe fargli intumescere la bugiarda bocca , acciò che diù languida flagris , si ricordi di non incidere in simili impertinenze .

Hor. Mà che ci volemo fare ? è mera viltà il pigliarla con vna donna, che se à e: ò io non haueffi hauuto riguardo, hauereste fin'hora visto proue straordinarie di questo scatenacciato braccione, come a punto m'auuenne nel Termadonte , doue versai tanto sangue, che ancora ne corrono i fiumi , porporeggia il mare a perpetua memoria in quel paese , oltre vna gran montagna di cenere ch' io ne feci , come ancora si vede .

Her. Proh temeritas, quò te diù patiar? questa sì che creder non la posso , nè crederolla mai .

148
Hor. Acciò la crediate ve la voglio foccintamente raccontare a voi solo, perche non mi piace farne le spazzate. Dopò la vittoria ottenuta dal Tamburlano dal Rè di Tartaria per mio mezo, volse in ricompensa darmi vna sua vnica figliuola per moglie, con dote di due grossi Regni, oltre vna somma infinita di contanti; mà io ch'ero chiamato a dar l'ordine di caualleria al Prencipe d'Inghilterra, rifiutai il partito, & a gran giornate incaminatomi per il Tormedonte (doue mi conuenne far molte proue prodigiose, con varie, e strane sorti di fiere, ch'iui stanno) mi trouai nell'uscire a vista alcune Cornette di caualleria, ch'accompagnauano vn'Ambasciadore, quale vedutomi, mi si gettò a' piedi, pregandomi, ch'io gli sparmiassi il viaggio d'Inghilterra, doue era mandato per supplicare quel Rè, acciò s'adoperasse meco per farmi acconsentire al matrimonio offertomi. Io ch'ero alquanto in collera per vn capriccio, c'haueuo nella mente, gli risposi, che pensasse ad altro, e feci mostra di partire, mà il Generale della caualleria non comportando l'affronto fatto all'Ambasciadore con vn sguardo da metter paura ad vn'animo vile mi mosse l'Esercito contro. All'hora io tutto pieno di sdegno gittando per la bocca, per gli occhi, e narici il fuoco con la solita scherma ridussi l'Esercito in giro, e poi vibrando vn terribile rouerscio in vn tempo (essendo arte di pratico Soldato d'atterrire il

il nemico con lo sguardo , e con il grido)
lo colpì , l'abbattei , lo ferì , l'occisi , lo
fracassai , lo ridussi in cenere , & è quella
montagna , ch'ancora si vede .

Her. Quid hoc insulsus. mà che cosa fù del-
l'Ambasciatore .

Hor. Voi sapete ch'il foco tira in alto, & egli
essendomi prostrato a' piedi, nō fù toccato
dalle fiamme, mà non la scampò, perch'io
senza pietà , presolo per vn piede lo girai
trè, ò quattro volte per l'aria, e lo scagliai
verso il cielo alla ventura , e fù propria-
mente ventura quella, che parue disgratia,
poiche andò à cadere nel mare d'Olanda
vicino à Londra, e datosi à conoscere fece
l'imbasciata al Rè d'Inghilterra .

Her. Prodest aliquando aduersa fortuna , li
faceste vn gran seruitio à risparmiargli il
viaggio , e non fargli consumare le cre-
pite .

Hor. Non vi dissi che non crepò , ne si fece
male alcuno, mà questa è poco , perche
data noua al Rè della mia venuta fù rega-
lato d'vn ricchissimo presente. Mà tornia-
mo à noi , se mi capita per le mani quella
scelerata Piperna la chiarirò come merita.

Her. Sarà ben fatto , che mulier fide inco-
stans, robore infirma , & voluntate vacil-
lans è necessario alle volte dargli vn recor-
do acciò si distolga da tali attioni.

Hor. Lasciate la cura à me . Mà hora che ci
penso meglio, giudico bene, che voi ve la
pigliate à petto , perche io come auezzo
à fare simili oltraggi , e stragi di morte ,

farei cagione che la meschina perisse . Trà tanto mi ritiro, per sentire se si dice cosa alcuna di questo fatto per Roma , e quai à quel poueraccio che n'apre bocca, ò pure ci pensi vn tantino , tantino , che con vn sguardo solo l'atterro, l'uccido, lo sminuzzo, e lo riduco in poluere. Fateui honore, e poi lasciate la cura à me .

Her. Et ego vadam alla bibliotecha nauicularia à ritrouare vn' Aldo Manutio de recta verborū elegātia, per non mi lasciare più per l'auenire tirare in simili errori.

S C E N A Q V I N T A .

Orintio , Lucinda , Piperna .

L Odato il cielo . Hò preso licenza per quind ci giorni dalla Corte, con scusa di miei affari , mi resta solo abbracciare il mio tesoro , & andarmene doue m'attende il mio fidelissimo Valerio . sarà meglio ch'io batta . Pare che mi tremi la mano ? olà di che temi Orintio ? delle tue contentezze ? non ami Olimpia ? hor che paurenti ? tic , toc, tic, toc .

Pip. Chi batte ? sere voi Signor Orintio . Adesso adesso, quanto gli punto vna spilla nel pannistato .

Or. Quanto vi è in piacere. Deh cieli siate mi cortesi , e tù Amore fauoriscimi in questa impresa .

Pip. Buon giorno à V. S. Eccoui la Signora Olimpia , vi sia raccomandata per gratia . e tù tienti stretta , seruitrice ad ambedue di tutto cuore .

Luc.

LUC. V.S. trema? s'impallidisce? di che temete? stringetemi la mano? abbracciatemi cor mio? non sono io già vna Tigre, mà costantissima Amante . Voi sospirate ? di che ? forse per quella fede, che nõ hauete osservato con chi tanto vi ama ? io vi abbracciarò Orintio mio , poiche voi non vi degnate, e state così restiuo .

OR. Ah scelerato, in questo modo si procede con il tuo padrone ? sotto quest' inganni tradisci la fedeltà, che mi deui ? non sò chi mi tenga , che non facci hora quella vendetta, che merita vn tanto oltraggio . Tò prendi questo schiaffo per ricordo , e da qui auanti non comparirmi d'auanti , se non vuoi di peggio insolente, tradito: e .

LUC. E questo ancora aspettauo da te infedelissimo , & ostinato Orintio per l'vitimo compimento delle mie pene, e tracollo al mio morire ? non bastaua d'hauermi ferito il cuore, rapita l'alma, e fattomi soffrire sconosciuta fanciulla tanti tormenti, se non vi aggiunge anco le percosse, e poi in quel volto, che ti sembraua vn Sole . Questo pur dico aspettauo da te crudelissimo Orintio , oltre la guanciata a me dalla tua ingrata mano anco carissima, l'ingiuste ingiurie d'insolente, e traditore . Vanne pur tù traditore infido , ch'io pur troppo fidelissima, & ossequiosissima t'è nõ amato, riuerito, e seruito . Ecco il viuo segno, ecco la certa testimonianza , che per tua confusione maggiore scolpita porto in questo da te vilipeso seno. Ingrato, che non ti sfo-

ghi? Crudele, che non m'uccidi? Dispietato, che non fai empia strage di queste carni? che non satij l'ingiusto furore in questo cuore? ò perfido, ò incoſtante. ritorna ingrato à ſquarciarmi il petto, cavar mi il ſangue, ritormi lo ſpirto. Satiare di queſto ſeno, che per vn tempo ti fù sì caro. tù temi? tù tardi? ah! diſleale. Ecco preparato il petto coſtantiſſimo à ſoſtenere non ſolo i colpi di tagliente ferro, mà la morte iſteſſa. Se poi tù fiero più delle furie d'Auerno non vuoi per mio tormento maggiore rapirmi la vita, me la toglierò da me ſteſſa con queſto pugnale, che per pietà forſi del mio duolo dal fodero ti cadde. Sì, sì, che me la darò dolente. Deh cieli, e voi dolc'aure, ch'eſalando vicine a queſta bocca ſentite la doglioſa pena, che ſoſtiene il cuore, ſiate fide atteſtatrici, ch'io moro per vn perfido, e diſleale; riditegli, che queſto è ſangue sì, mà anco dolce vita al ſuo bel nome, che ſotto il torchio della viua fede imprefſe Amore in queſto animato foglio del ſeno. riditegli, che ſe fù il petto mio amorosa cuna al ſuo bel nome, hora è doglioſa bara del mio ucciſo ſpirto. Et tù Lucinda mori, perche altro non t'apparecchia il colmo delle tue miſerie tâte. Mori pur lieta, in vece di ſpoſalitio letto ti ſia hora anguſto ſeretro vna tomba. Et tù ferro fida diſeſa del mio crudo Orintio moſtrati pietoſo miniſtro d'vna ſua innamorata ſeruitrice nel morire, e ſe già fuſti pompa al tuo Signore, ſarai hoggi funeſto

trionfo

trionfo di questo sangue, di questo spirito .
 Mà ah! lassa , chi mi soccorre ? sento svenirmi . Ointio anima mia prendi quest' ultimo addio, che t' inuia la moribonda bocca sù l' ali di questo freddo bacio di pace : se mi ami corrispondi al gelato messaggi ro con vn caldo sospiro se non dettato da Amore , sia spinto dalla pietà verso vna che muore ; e se t' offesi , t' offesi d' affetto .
 Ah! , ah! , ah! .

S C E N A S E S T A .

Olimpia. Lucinda in terra.

C He bella cosa è Amore eh ? che non fatto del pianto d' Amanti si pasce anco di sospiri ; s' io lo potessi pigliare per la coda, come l' Aquila di Giove, gli vorrei dare tante sculacciate, quanti cari baci darei al mio Valerio . mà ecco si scatenano le sfere del cielo , ò che vuol dire , forsi mutata stanza ò paesani ? e doue volete andare ad habitare ne i campi Elisi ? sì, sì, là doue trà mille innamorati gioisce il mio Valerio . Mà, ahimè, caduto dal seno di Venere tù cuor mio in terra giaci ? e chi ti diè la spinta anima mia ? chi mi rappresenta tale à gl'occhi miei ? Valerio tù non rispondi ? Ah freddo marmo, che non senti ancora l' ardore , che mi sface il seno ? Valerio tù ridi ? ti burli forsi delle mie pene ? Valerio tu mori ? forsi acciò io ti segua doléte, ò per non pagare i debiti che meco hai ? ecco mi cor mio che vengo à seguirti con quella fede ch'è ti diedi prima del mio fuggire, e

G 5 vengo

vengo così compagna funebre, non essendomi stato concesso d'esserti consorte amorosa. Stendi queste care braccia, spalanca questo caro petto, e raccogli meridente, che vengo meno. Olà tacete strepitose cicale, che dorme il mio bene; e tu Sole fuggi precipitoso nell'Oceano, non vedi, ch'abbarbagli i begli occhi del mio cuore? forgete voi stelle nel bel sereno dell'oscura notte, e venite meco à vagheggiare il bel viso, ch'anco languete fà bella la morte. Valerio, che vuoi anima mia, che sì forte mi chiami? vuoi ch'io ti cacci le mosche con la ventarola di Gannimede? sì, sì, eccomi pronto per seruirti anima mia. mà tu non ti muoui? Ahi sordo aspe alle mie voci, ch'aspetti, che mi uccidi? che versi il sangue? che smorzi quel foco, che del continuo m'abbrugia? verrei in tua compagnia, anima mia, mà hoggi non si segnano le bollette di poter traghettare Flegetonte, e Cocito; pure se mi preghi così freddo, e muto, verrò per sodisfare in parte all'affetto, ch'io ti porto. Consolati fin tanto, ch'io faccia testamento, che in due parole lo sbrigo. Lascio cò tua licenza il corpo alla terra, le ricchezze all'auidità di mio padre, il core lo porto per cōseruarmelo tuo, e questo bagio lo dono, anima mia, à questi labri, che sì cari mi sono stati in vita. Ahimè, che mi s'oscura il giorno, e la notte m'annuntia la morte. cieli vi ringratio, e fateui pagare da Radamanto tesoriere publico d'Auerno. Ahi

Valerio, che per doglia mi trema il cuore,
 mi si gela la punta del naso, mi vacilla il
 senso, e sparisco come nuuola al Sole.
 Ohimè chi mi lega la voce? chi mi stran-
 gola? Ahi Valerio eccomi, ahi, ahi, ahi.

SCENA SETTIMA.

Orintio, Lucinda, Olimpia in terra.

FIdarsi di seruitori, che ti fanno il fidele,
 eh? meschino Orintio, che ti pensauì es-
 ser felice per le mentite parole d'un ingra-
 to, c'hai amato tanto? che t'imaginaui, che
 quel scelerato ti seruisse, come meritaua,
 la lealtà tua? e pur beffato, e schernito ti
 vedi con vilipendio dell' honor tuo da vn
 vile seruitore? come ritornerai in Corte,
 da doue ti licenxiasti per fare à modo di
 vn forfante? come comparirai trà le per-
 sone, che quasi sapeuano i tuoi andamenti,
 per hauer dato orecchie ad vn manigoldo?
 Ahi che di rabbia m'auampa il petto, e di
 doglia mi si crepa il cuore. Mà chi vedo
 in terra? ohimè, mi sento ragricciar tutto;
 vna donna distesa con vn'huomo. la donna
 mi par Valerio, mà quell'huomo non ben
 conosco, mi pare, e non mi pare Olimpia.
 Senz'altro Valerio per dolore si sarà am-
 mazzato. mi dispiace per certo, e ne sento
 estrema pena; voglio vedere doue si sarà
 ferito. Ahi lasso, caratteri di sangue, io
 scorgo miniati nel petto: **ORINTIO**
A N I M A M I A. O infelice Orintio,
 Lucinda anima mia. mirate pur occhi in-
 grati co'ei, che piangeste per morta, & hor

hora oltraggiaste tanto. leggeſte pure in quel bel petto l'amoroſo còtrato di quella fede, che diſleale ſtimaste ſpenta, e tradiste con inuaghirui in altri. palpaſte pure traditrice mani quei candidi auori hor cò tanto freddi, & agghiacciati, quanto di già caldi, e ſiàmmeggianti godeſte. Che miri Orintio? pur nò muori? Deh Lucinda oue (dimmi ben mio) il tuo caro ſpirto s'aggira; richiamalo in te ſteſſa, e con la crudeltà da me uſata alla tua ferma fede, alla tua leale ſeruitù, al tuo còſtante amore, ſbrana queſto petto infido, uccidi queſto empio cuore, ſpargi queſto ſàgue ingrato, e traditore. A che tardi ben mio? Ah! fida amante, oſſequioſa ſeruente, e dolciſſima atteſtatrice delle mie frodi non ſai pietoſa uſar quella crudeltà, che armato mi tenne il petto, oſſuſcati queſt'occhi, & infuriate le mani. Ah! pena, ah! dolore.

SCENA OTTAVA.

Marchionne, Coghetto, Lucinda, Olimpia,
Orintio diſteſi in terra.

SE non haueuo lo Nongrauetur dell'Agri-
coltura me ne iuo peſole, peſole preſone
come n' Aſeno. è de bono, che dinto la
carcere nc'haggio no matarazzo, peche
onne quinneci iuorni me lo beſogna uſu-
fruttuare. O, che maſcherata è chiſſa? mò
ch'è Carneuale autri vanno preſone pe la
bacchetta, e chiſſi portano lo vaſtone.
Olà cammorata l'Oſte vole le lenzola.
Na chiaue maſcola, na chiaue maſcola,
cha

cha non faccio s'è accidente , ò pure se
hāno fatto à costiume à cuorpo, à cuorpo.
chisso è mascolo, senz'autro sarà cascato de
de lo brutto male .

Cog. In somme hosgie sgiorne nō si può più
viuere ; me bisogne effaminare due telti-
monie , qualmente ie non sie state impic-
cate , perche colui che m'hà prestate le
capesse, disce astor, che non le vuole, per-
che sene state adoperate . mà ie più prest
mi volie impiccare da vere, perche è melie
amassare vne homine , che mettere vne
male vfanse .

Mar. Ohimè Coghetto non vei , ch'è morta
figliema, e moglierata ? ohimè, che se sarà
vestita così da hommo pe no se ngraua-
dare .

Cog. Oh, oh, oh, en queste forme passe le
belle donne , e par che dorme .

Mar. Figlia, che me ricordo, con che gratia
te diceua, vnto , bisunto , strazzone , e pe
chisto nc'haueriste Coghetto na carafella
d'oglio de lo Strazzone ?

Cog. Signor perche ?

Mar. Peche haggio ntiso, ch'è buono pe le
morte subitanee .

Cog. Non farie melie quelle delle Fiamme,
che fà risuscitare le morte ? in somme m'è
state dette che le morte viene , tutte le
belle se le vole menare , forse ch'ie non
ere in lei, lei non ere in me, e l'vne, e l'al-
tre ere fuori di sè stesse .

Mar. Figlia che co chisso habeto brauo à chi
ne daui , à chi ne prometteui, vh, vh, vh.

Cog.

Mar. Figlia, c'hauui da essere lo contento de tata tuo , oh , oh , oh .

Cog. Alle donne, alle donne , ch'è morte Marchionne, oh, oh, oh .

Mar. Muorto Marchionne, lo malanno , che te scotola, non ce vei, sei forsi mbriaco, n'è lo vero ? Figlia, che mai me te buoglio leuare da dosso, che tù sarai lo tesoro, & io lo spirito, che lo guardo, oh, oh, oh .

Cog. Mà che fasceme noi Sig. Marchionne, così pianfgibile pianfgend: ? oh, oh, oh, alle remedie , alle remedie, oh, oh, oh, che queste sone morte de fresche , preste preste, oh, oh, oh .

Mar. E' lo vero , e non vei chillo commo è grasso, alli remedij, alli remedij .

S C E N A N O N A .

Orintio, Lucinda, Olimpia.

O Himè, chi mi ritorna in vita ? chi mi dà spirito per soffrir più pena ? Del che farai Orintio se la morte istessa t'abborrisce? andrai peregrinando il mondo à guisa di belua crudele fin tanto , che alcun'altra più spietata farà strage di queste misere membra . Lucinda anima mia dà pace almeno ad Orintio, se al fallo non vuoi giustamente perdonare , e riceui in pegno del dolore , che m'uccide , questo mio vltimo bagio .

Luc. Chi mi bagia , ah! lassa, per mia vergogna maggiore ? Deh sfortunata Lucinda , a che riceuer nuoua vita per seguitar chi tè infelice fugge .

Or. Lucinda anima mia riconosci vn' ingrato, vn disleale, che à te prostrato humilmente chiede il castigo, se indegno lo stimi di perdono. rimira il pentito, & addolorato Orintio, che se t'offese viuendo, à te chie. de pietade hora morendo.

Luc. Orintio ben mio, chi t'accende d'amore il petto? è pur vero ch'io t'è dogliosa rimiri piangere, e sospirare? deh mira questo essangue petto, ch'ancor vergato del tuo bel nome quasi trionfo eterno della mia fede à te io misera mostro.

Or. Pur troppo lo miro Lucinda mia, così potess'io incenerirmi tanto, ch'affettuola polue diuenissi à così belle, e sanguinose righe.

Luc. E chi è costui, che qui cō noi tramortito giace? ohimè, che vedo Orintio? questa è Olimpia mia sorella. ah cara sorella, potess'io almeno in questi miei contenti concederti per mia consolatione maggiore parte di questo spirto, che nelle gioie duolsi delle tue pene. Deh Olimpia mia, cara destati al rimbombo di questi miei affettuosi bagì, & al suono di questi miei focosi sospiri; com'io già mi destai al caro bagio d'Orintio mio.

Or. Sono astretto trà miei contenti piangere. mà che vedo? si muoue?

Ol. Ohimè, che sento mutarmi il ceruello, nõ sò se da la doglia, ò dalla stanchezza. doue sono meschina mè? qual gente intorno io miro?

Luc. Carissima mia sorella riconosci la misera

sera Lucinda, che sotto mentito habito , e finto nome di Valerio hà vissuto sconosciuta per conseguire il fine de l'amor grande, che hà portato, e porta quì al Sig. Orintio.

Ol. O amantissima sorella mia habbiatemi per iscusata, s'auanti non v'hò riconosciuto, e perdonatemi di quanto hò con essa voi commesso, che non tenendoui per tale, hò trafceso i termini dell' honestà mia , e feci quanto sapete . mà il sangue non può farsi acqua, e non è merauiglia se così tosto restai inuaghita di voi, credēdomi inuaghire di amante qual sembrauate .

S C E N A . D E C I M A .

Marchionne con vn bottone grosso in mano,
Coghetto con vna coperta in capo ,
& vn boccalaccio , Orintio ,
Lucinda , Olimpia .

NOn haggio retrouato lo Marescalco de casa, pure l'allieuo suo m'haue detto, che non c'era meglio remedio, che no vottone de fuoco pe l'ambastiati ; io mò pe non far tuorto alla patria haggio preso no vottone Napoletano, e chisso me cape, che è pruoprio no vissicaturò da Vacche, che quanno s'improntano , e se scottano sotto la coua, corrono como viento . oh, oh, figlema hai fatto buono à resuscitare con chiss'autri , che ve buoliao sotterrare all'vianza de Romani antichi dinto no vaso chieno de cennere .

Cog. Sci, sci, sci, sone state in frette in frette all'Osterie delle Sciauallette in Torresanguigne,

guigne, e non hãsgie potute hauere altre che queste quattro guscie de vine; è ben vere, che hãsgie fatte mettere in ordine, & apparesciare per scinque persone, tre morte, e due viue. Hãsgie portate queste cuperie per farle spasselsgiare, e videre se le poteue far fare vne poche d'vrine, che de uene essere riprese sense altre, sci, sci, sci.

Mar. Sig. Coghetto dà lo buono tornato à figlema, piaccia à lo cielo cha singe tornata sana.

Cog. O sie ringrasiate Pasquine; e me piasce che sie ritornate, tante più che essende mie consorte de ritorne, sarà consorte à vitture, e di masgior lene.

Mar. Vino retornato, non te dico autro, tanto chiù vale lo varrile.

Cog. Horsù sgià che sone ritornate, olà, olà, preste, preste queste pargolette boccale, e di ali' Oste, ch'apparesce per scinque viue, e poi subite, subite se die ordine, che le scorruscie non vade più auante.

Mar. Manco male, che se pò raccontare, che non è vacato niente, peche ne'è la soprauiuenza. Mà voi autri ancora c'hauite fatto? hauite preso l'Oppio, Moscatiello, Albanese, ò Grieco? Hauite presi caualli de retorno dall'autro munno, ò pure quanno songo venuto io m'hauite preso in cammio d'vna Bufala, cha ve site iettate ntierra?

Cog. Con liscense Sig. Marchionne, ie sone tante riprese, e sudate, c'hãsgie paure de non prandere qualche punture, hauerie bisogno

sogne di voi, che mi spassegiasse ne poche,
mà le farasgie da me stesse .

Or. Sig. Marchionne godo, che nel maggior
de gl' affanni ritrouiate con tanto vostro
contento. Lucinda da voi creduta morta
nel mare, & eccola quà desiosa di daruisi à
riconoscere .

Mar. Lucinna, che era affogata dinto lo mare
ch'è così non sia, come non passa crai, che
me retrouo no mangoso de figli . oh figlia
mia cara abbraccia tata tuo tè bene mio .

Luc. Signor Padre la mia creduta morte nel
viaggio di Roma vi fù nùtia d'eterno pià-
to, mà la fortuna fatta pietosa hora è mes-
saggiera di buone nuoue , poiche l'amore
c'hò portato al Sig. Orintio nostro vicino in
Napoli facèdomi per passione tramortire
è stato cagione, ch'anco viuà mi ritroua-
te , ò caro, & amato Padre .

Or. Prego V.S. à volere ratificare quanto hà
voluto il cielo, & Amore , cioè, che Lu-
cinda mia cara int sia con vostra buona
gratia dilettissima conforte .

Mar. Non buoglio gustare chillo, che con
tanto tempo haue fatto Amore, tanto chiù
cha conosco bene in Napole lo patre toio,
l'auolo lo bisauolo, e l'arcibisauolo , e
tutto lo bestiammo, & cetera, me ne con-
tiento, te la dò, sia la toia, e la parola de
Marchionne sia liegge refragabile iuxta
cur uzulum meum , però Lucinna se te
chiace abbraccialo, e fagli honore . ò che
giubilo, ò che allegrezza . E rù figlia de
patreto , che passanno sotto l'arco valeno
d'Amore

d'Amore te sei fatto mascolino, e feminaio
come buoi tù , me vene voglia mò farete
genere neutro co no tiesto in cuòppa .

Ol. Ohimè , carissimo padre sò d'hauer'er-
rato, e di non meritar perdono dell'errore
commesso non già per malizia , mà per
Amore , e come figlia pentita vi chiedo
pietade .

Cog. Sig. Marchionne fascete ch'ie non reste
come vne Bertone armate sene buffole .

Mar. Olimpia di lo vero, no te sei già abbu-
scato autro marito ? mà lo creo, peche eri
chiù priesto in habeto de pigliare moglie-
ra . te perdono, peche non ne posso fare
de manco, mà te faccio lo maneco, che
Coghetto te sia sposo legitimo, e naturale.

Ol. Per sodisfare à V. S. Signor Padre , e per
emendare l'error commesso, sono conten-
ta di quanto mi comandate .

Cog. Mâche male, ch'vne volte hà imparato
à dire, ie volie, ie volie, Sig. Olimpie sgià
che per mie crude destine sete contente ;
auante ch'ie v'abbrascie, ie volie sapere, se
mi volete , sì , ò nò .

Ol. Io mi contento .

Cog. O adesse che vi contétate voi non sone
contente ie . mà chi hà sferuelle l'adopre,
capuscie. Horsù mi contentarascie anch'ie,
mà videte Signore Olimpie , auante ch'ie
ve pilie, volie sapere, se mi volete, sì, ò nò,
perche videte Signore Olimpie per par-
lare familiarment così fotte le coperte, mi
volete , ò non mi volete ?

Ol. Vi voglio, dico, che ci volete vn'instru-
mento ?

Cog.

Cog. Oh , oh , quante è fraggile le senfe femminile . horsù fgià che è così diame loche alle senfe , bafcianfe .

Ol. Ohibò è vergogna quì in strada .

Cog. Non è vergogne fotte le cuperte .

Ol. In fomma non ci pensate quì in strada ,

Cog. Quefte sì , che è vne crudeltade grandiffime , che fine nelle strade fei vne affaffine , ma non ti dubitare traditorelle , che per allegrefse volie componere infine a trentafcinque Epitalamie . Mà che vede ie? prefte , prefte andate à fpoliarue di quefte panne d'homine , e veftiteue delle voftre folite , e confuete , perche non volie , che fotte quefte habite pigliate tante delle nature dell'homine , che ve fcòrdate d'effere femine .

Ol. Questo farà ben fatto , anderò in cafa per vbidirui , e voi Sig. Spolo follecitate , che vi afpetto .

Cog. Ah , ah , cattiuelle , cattiuelle , horsù che ie fci verrafigie , fe mi credeffe de venirfce à piede .

Or. Et ancora noi Sig. Marchionne entraremo in cafa vofta per dare compimento à quelle allegrezze , che ci fomministra Amore , e la fortuna .

Mar. Sì , sì . hora prietto retiramoce , ch'ancora io buoglio ftare chiù in celauriello pe l'auuenire co quilla diauolo de Critia , e buoglio viuere caftamente , pe non hauere chiù da nformare nulla caufa de tarole diftructionis capelle ; mà che iente è chiffa .

S C E N A V N D E C I M A .

Zanbarile, Piperna, Marchionne, Coghetto.

S At che te dighi Piperna, voref che tù la spedissem, perche se tì te vergogni, te dimanderò mì al tò padrù.

Pip. Sai che te dico Facchino di Dogana, non me stare à fare le piazzate di dietro, che te farò castigare come m. riti, guidonaccio.

Mar. Che chiai ti Piperna, sempre bai cercano d'ire allo maneggio, n'è vero?

Pip. Non è vero altrimenti, è costui, che dice mi vuole per moglie, mà io pure pure.

Zan. E via mò contentet, cha vuoi, che sim i più content Spos de la Vallada. Sentì per gratia Signor Marchion, mì per dirla for de i denc, me retroui vn poc de satisfatiù vers Piperna, mì mò per raffrenar vn pò la libiden, ve la dimand per me moiera, se non me la voli conceder per concubina.

Pip. Vh che ti caschino i denti, che parolacie; hauete inteso Signor Padrone? mandatelo in bordello, perche voglio più presto Coghetto.

Mar. O vatte mpenne à no traue, cha Coghetto hà preso figliema, e per cheste allegrezze buoglio cha tì te contiente d'accasarete con Varrile, e però te buoglio io fare la dote de lo salario tuo. Messer Varrile venetenne loco.

Zan. E com Signor Conzadonne, e bè, che disì, volem finì sto laur. Piperna da zà la man.

Pip.

Pip. Horsù mi contento per non restare come campana sfornita, eccoti la mano Zambarile mio .

Cog. Mi viene volie per tante allegresse di fare quattro capitombule, hor vie entrame tutte in sciasse à fare le nosse, c'hassie haute astor scerte lettere de Fransce con alcune robbe, che l'hassie lassate in sciasse . le voleme lesgere Signore Marchionne ?

Mar. Doue songo Signore Coghetto ?

Cog. Ecchele in stampe d'Alde , lesgetele voi speditamante .

Mar. Allo, allo Signore Coghetto . mà è meglio leggerle ncase , peche io no ntianno troppo buono questa lengua . mà prima licentiamo chissi Signuri .

Cog. Tocche à voi , che sete Duttore .

Mar. Tocca à voi, cha site Sposo .

Cog. O vie fascemele tutte due .

Quì fanno tutti doi molti atti di riuerenza ,
e partono .

I L F I N E .



Gio: Battista Ricciardi

Homo per nobilis

